URANIA

I ROMANZI

ALLARME SULLA TERRA

Robert Bloch

MONDADORI

30-12-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Robert Bloch

Allarme sulla terra

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1143 - 30 dicembre 1990
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. Abb. - post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - December 30, 1990 - Number 1143
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Allarme sulla terra

Titoli originali: *This Crowded Earth; Ladies' Day*
Traduzioni di Vittorio Curtoni
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

NON C’È PIÙ POSTO PER NOI

1
Harry Collins, 1997

Il teleschermo si accese puntualmente alle otto del mattino. Smiling Brad apparve coi suoi soliti saluti. — Buongiorno. È una splendida giornata a Chicagee!

Harry Collins si girò su un fianco e spense l’apparecchio. — Ho i miei dubbi — borbottò. Mettendosi a sedere, allungò le braccia nell’armadio, in cerca dei vestiti.

I suoi ospiti, soprattutto quelli di sesso femminile, si profondevano sempre in esclamazioni sui vantaggi di quell’appartamento. — È così comodo — dicevano. — Tutto a portata di mano. Pensa a quanti passi inutili ti risparmi!

Ovviamente, quasi tutti cercavano solo di essere cortesi e di tirare su il morale di Harry. Sapevano maledettamente bene che non era stato lui a decidere di vivere in un monolocale. Il Regolamento sugli Alloggi era un ostacolo insormontabile, nella Chicagee di quei giorni. Uno scapolo aveva diritto a una stanza: niente di più e niente di meno. E se anche Harry guadagnava forte all’agenzia, non poteva sperare di sconfiggere i regolamenti.

C’era un solo modo per averla vinta: sposarsi. Il matrimonio, automaticamente, gli avrebbe dato diritto a due stanze, *se* fosse riuscito a trovarle da qualche parte.

Più di uno dei suoi ospiti di sesso femminile aveva accennato a quella soluzione, ma Harry non abboccava. A suo giudizio, il matrimonio non era una via d’uscita. Non aveva speranze di riuscire a trovare un appartamento di due stanze a meno di centoventi chilometri da lì. Era già abbastanza brutto dover percorrere sessanta chilometri al mattino e sessanta la sera per arrivare al lavoro, senza bisogno di raddoppiare la strada. Se avesse trovato due

stanze, si sarebbe dovuto sobbarcare tre ore di viaggio all'andata e tre al ritorno su un treno pendolari, e i treni pendolari erano micidiali. Il Buco Nero di Calcutta su ruote.

D'altra parte, rifletté mentre si spostava dal water al lavandino, dal lavandino al fornello, dal fornello al tavolo, tutto era micidiale.

Uova liofilizzate per colazione. Anche quelle erano micidiali. Però erano un pasto veloce e poco costoso, facile da preparare, e se ne potevano fare buone scorte occupando poco spazio. L'unico guaio era che gli faceva schifo il sapore. Gli sarebbe piaciuto avere il tempo di fare colazione al ristorante. Avrebbe potuto permettersi di pagare, però non poteva permettersi di fare la fila per più di una mezz'oretta. Il suo orario di lavoro all'agenzia iniziava alle dieci e trenta, e non usciva mai prima delle tre e trenta: una lunga giornata lavorativa di cinque ore. A volte gli sarebbe piaciuto lavorare nella zona di New Philly, dove le quattro ore giornaliere erano la norma. Però non avrebbe risparmiato tempo lo stesso, perché avrebbe dovuto viaggiare ancora di più. Qual era al momento la popolazione di New Philly? Qualcosa come sessantatré milioni di persone, giusto? Chicagee era molto più piccola: solo trentotto milioni di abitanti, quell'anno.

Quell'anno. Harry scosse la testa e bevve un sorso di Istantaneo. Sì, quell'anno la popolazione era di trentotto milioni di anime, e i confini della comunità si estendevano a nord fino a quella che un tempo era Milwaukee, e a sud oltre Gary. Quale sarebbe stata la situazione l'anno seguente, e quello dopo ancora?

Ultimamente, quella domanda aveva preso a perseguitarlo, anche se non riusciva a capire perché. Dopo tutto, non erano affari suoi. Aveva un buon posto, una bella stanza a due sole ore dal Raccordo; era tranquillo, sicuro. Guidava persino l'automobile. Cosa poteva chiedere di più?

E perché doveva iniziare la giornata in quel modo, con un'emicrania che gli squassava il cervello?

Finì l'Istantaneo e rifletté sulla questione. Sì, stava ricominciando la stessa storia, come era successo quasi tutte le mattine dell'ultimo mese. Si sedeva al tavolo, mangiava la solita colazione, e si ritrovava con l'emicrania. Perché?

Non era il cibo. Per un po' aveva provato a cambiare dieta, ma non era servito a niente. E aveva fatto il consueto check-up mensile non più di dieci giorni prima, solo per sentirsi assicurare che il suo fisico era in perfetto

ordine. Però le emicranie continuavano. Tutte le mattine, quando si sedeva e girava la testa a sinistra…

Ecco cosa: il fatto di girare la testa a sinistra scatenava sempre il dolore. Ma perché? E dove aveva preso l'abitudine di girare la testa a sinistra?

Non lo sapeva.

Guardò l'orologio. Erano quasi le nove. Ora di mettersi in movimento. Accese il video interappartamenti e chiamò il garage di sotto.

— Bill — disse — puoi portare la mia macchina al numero tre?

Il viso magro sullo schermo portatile ebbe un sorriso imbarazzato. — Lei è il signor Collins, giusto? Gesù, mi spiace, signor Collins. Hanno assunto un uomo nuovo per il turno di notte. Deve avere incasinato gli elenchi, e adesso non riesco a trovare il suo numero.

Harry sospirò. Uno-otto-sette-tre-punto-cinque — disse. — Una Pax blu chiaro a due posti. Vuoi anche il numero di targa?

— No, mi basta quello di parcheggio. Appena la vedo la riconosco. Lo sa solo Dio a che livello sarà. Quel tizio del turno di notte ha proprio…

— Lascia perdere — lo interruppe Harry. — Fra quanto tempo?

— Una ventina di minuti o giù di lì. Forse una mezz'ora.

— Mezz'ora? Farò tardi. Sbrigati!

Harry spense il video e scosse la testa. Mezz'ora! Be', era logico aspettarsi cose del genere, se volevi essere indipendente e guidare la tua auto. Se avesse scelto di passare attraverso i canali burocratici dell'ufficio, la sua richiesta di un abbonamento sulla linea I.C. sarebbe stata accettata nel giro di un mese. Ma la I.C. era solo un'altra linea di treni per pendolari, e lui non lo avrebbe mai sopportato. Restare in piedi a ondeggiare e barcollare per quasi due ore, farsi strada tra la folla, usare i gomiti per scendere e salire sulle scale mobili dei marciapiedi. E poi c'era sempre il rischio di finire calpestati. Una volta aveva visto un vecchio calpestato a morte su una scala mobile di Michigan Boulevard, e non lo aveva mai dimenticato.

La paura era solo un motivo parziale per la sua riluttanza a cambiare mezzo di trasporto. La cosa peggiore, per Harry, era l'idea di tutta quella gente: il contatto fisico forzato, il respiro degli altri che ti assaliva da ogni lato, gli odori, la morsa angosciosa della carne schiacciata contro altra carne. Già era abbastanza brutto dover fare le file o camminare per strada. Il treno pendolari era decisamente troppo.

Eppure, Harry ricordava ancora che da ragazzo amava quei viaggi.

Starsene seduto a guardare dal finestrino il paesaggio che correva all’esterno era sempre un’avventura eccitante, per un ragazzino. Quanto tempo era passato da allora? Più di vent’anni, no?

Adesso non c’erano più sedili, e nemmeno finestrini. Tanto meglio, probabilmente, perché non c’era più neanche un paesaggio che corresse all’esterno. C’era solo la fermata a ogni stazione della linea, e la lotta continua fra le persone che cercavano di raggiungere in tempo l’uscita.

No, l’automobile era meglio.

Harry prese un contenitore dall’armadietto e ne fece uscire un paio di aspiristamine. Avrebbero dovuto dargli una mano per l’emicrania. Almeno finché non fosse arrivato in ufficio, dopo di che avrebbe potuto partire con la sua dose quotidiana di tranquillanti. Nel frattempo, forse poteva fargli bene anche uscire in strada. Peccato che non ci fosse una finestra nel suo appartamento, ma in effetti, a cosa sarebbe servita? Soltanto a fargli vedere l’appartamento di fronte.

Scrollò le spalle e prese la giacca. Le nove e trenta: ora di scendere. Forse sarebbero riusciti a rintracciare l’auto prima di quanto avesse promesso Bill; dopo tutto, Bill aveva nove assistenti, e non tutti andavano al lavoro nel primo turno della giornata.

Harry percorse il corridoio e premette il pulsante dell’ascensore. Guardò il pannello indicatore, vide la striscia rossa scendere verso il numero del suo piano, e poi proseguire.

— Pieno! — borbottò. — Oh, be’…

Tese le braccia e toccò entrambi i lati del corridoio. Ecco un’altra cosa che non gli piaceva: quei corridoi stretti. Due persone riuscivano a stento a superarsi senza toccarsi. Ovviamente, costruire in quel modo permetteva di risparmiare spazio, e lo spazio era un bene essenziale. Però Harry non riusciva ad abituarsi. Gli tornarono in mente alcuni dei vecchi edifici che esistevano ancora quando era ragazzo…

L’emicrania, invece di migliorare, peggiorava. Harry guardò il pannello sopra la porta dell’altro ascensore. La striscia rossa corse in su, lo superò, si fermò al quarantottesimo piano, l’ultimo del palazzo. Riprese a scendere; si fermò al 47, al 46, al 45, 44, 43, e arrivò da lui.

— State indietro, per favore! — disse il nastro registrato. Harry fece del suo meglio per obbedire, ma non c’era molto spazio. L’ascensore era intasato da almeno due dozzine di suoi vicini dei piani superiori. Gli parve di

riconoscere uno o due degli uomini, ma non era troppo sicuro. C'era tanta gente, c'erano tante facce. Dopo un po', cominciavano a sembrare tutte uguali. Sì, tutti avevano gli stessi odori nel fiato, e i corpi erano identici quando ti ci trovavi schiacciato contro, ovunque andassi. E ti arrivava l'odore degli altri, e li sentivi starnutire e tossire, e precipitavi con loro in un pozzo senza fondo dove la tua testa cominciava a pulsare e pulsare ed era difficilissimo scostarsi da quel calore fisico, dalla pressione. Era già abbastanza difficile non mettersi a urlare…

Poi la porta si aprì e Harry venne catapultato nell'atrio. La folla alle sue spalle spinse e strattonò perché aveva fretta; tutti avevano sempre fretta, e se per caso finivi tra i piedi, ti avrebbero calpestato a morte come avevano calpestato quel vecchio: nella folla, non c'era più spazio per il singolo individuo.

Harry strizzò le palpebre e scosse la testa.

Si aggrappò all'angolo di una parete e tenne duro, nello sforzo di non essere trascinato fuori dall'atrio. Aveva le mani sudate e appiccicose. Le dita presero a scivolare, e centimetro dopo centimetro, lui fu spinto in avanti dalla folla.

— Aspettatemi! — urlò. — Aspettatemi. Io devo scendere! — Ma la sua voce si perse nel maelstrom del frastuono, e il suo corpo si perse nel maelstrom del movimento generale. D'altra parte, un ascensore automatico non può sentirti. È soltanto una macchina che va su e giù, come tutte le altre macchine che entrano ed escono, o che corrono all'impazzata, e tu ti trovi preso nel mezzo come uno scoiattolo prigioniero della gabbia e corri e corri, e il massimo che si possa sperare è riuscire a tenere il passo delle macchine.

La porta dell'ascensore si chiuse prima che Harry potesse raggiungerla. Aspettò che ne arrivasse un altro, e questa volta si tenne in disparte quando la folla emerse, poi fece un balzo e riuscì a salire.

L'ascensore scese al primo livello del garage, e Harry, boccheggiante, fece del suo meglio per godersi il relativo isolamento: con lui non c'erano più di una decina di persone.

Emerse sulla rampa, diede il suo numero all'inserviente, e fece un cenno di saluto a Bill, chiuso in ufficio. Bill parve riconoscerlo; se non altro, annuì in risposta. Inutile cercare di parlare, in quel cupo sotterraneo pieno degli echi rimbombanti delle marmitte, degli strilli disperati dei freni. La luce dei fari trafiggeva in continuazione il buio, mentre le automobili salivano e

scendevano sulle piattaforme di carico. I segnali luminosi lampeggiavano sulle pareti, e i pneumatici urlavano come per sfidare la voce dei campanelli d’allarme.

Ai vecchi tempi, ricordò Harry, i teologi si perdevano in discussioni sull’idea dell’inferno: se l’inferno esisteva davvero, era stato creato da Dio o dal Demonio? Peccato che quei teologi non fossero più al mondo; avrebbero trovato risposta ai loro interrogativi. L’inferno *esisteva*, ed era stato creato dalla General Motors.

Le tempie di Harry presero a pulsare. Con occhi appannati, vide che l’inserviente lo invitava a raggiungere una piattaforma contrassegnata dalla scritta *Punto Smistamento 3.* Si mise in fila con gli altri, ad aspettare.

Che diavolo gli stava succedendo quel giorno? Prima l’emicrania, e adesso gli facevano male i piedi. Colpa della fila, ecco cosa. L’eterna attesa. Quando lui era ragazzo, gli adulti si lamentavano sempre perché le sette ore di lavoro quotidiano incidevano troppo sul tempo libero. Be’, forse avevano anche dei buoni motivi per lagnarsi, ma se non altro, allora esisteva un po’ di tempo libero, prima dell’inizio del lavoro, o dopo la fine. Adesso, tutto il tempo libero si consumava aspettando: una fila, una folla, stanchezza, tempo buttato senza concludere niente.

Comunque, quella volta non gli andò troppo male. Dieci minuti dopo, la Pax blu era davanti a lui. Harry salì a bordo; l’inserviente scese e si allontanò.

Poi apparve un ciccione che correva giù per la rampa, agitando come un pazzo il pollice grasso. Harry annuì con la testa. Il ciccione si scaraventò sul sedile al suo fianco e chiuse la portiera.

Stavano per partire. Harry lesse i segnali con impazienza, in attesa del verde di via libera. Non appena lo vide, pigiò l’acceleratore, arrivò a trentacinque chilometri orari, e schizzò via.

Era quello il momento che gli piaceva di più, il momento che aspettava sempre. Ovviamente, quella velocità era pericolosa, nel sistema di tunnel sotterranei del garage, ma Harry trovava la cosa molto eccitante. La Pax poteva arrivare a Cinquantacinque chilometri orari, forse addirittura a sessantacinque, su un’ipotetica strada aperta. In ogni caso, i trentacinque chilometri l’ora bastavano a soddisfarlo.

Corse su per la rampa, svoltò, raggiunse il livello della strada, poi frenò e aspettò il segnale che lo autorizzava a emergere.

La luce aspra del sole filtrava nello smog. Gli occhi di Harry

cominciarono a lacrimare. I rumori della strada assalirono le sue orecchie: lo stridio delle macchine, il rombo dei motori. Però il volume totale non era poi troppo alto, e coi finestrini ben chiusi per non lasciar entrare l'aria acida, si riusciva ancora a sentire qualcosa.

Harry si girò verso il ciccione al suo fianco. — Ciao, Frazer. Come mai tanta fretta?

— Devo essere in centro per le undici — rispose il ciccione. — Oggi ho una riunione del Comitato, e me n'ero dimenticato. Non avevo il tempo di aspettare la mia auto. Speravo di trovare qualcuno che mi desse un passaggio. Per fortuna sei arrivato tu al momento giusto.

Harry annuì ma non ribatté: stava cercando di infilarsi nel traffico che scorreva, paraurti contro paraurti, in un fiume ininterrotto. Un fiume che si muoveva alla velocità uniforme, prescritta per legge, di venticinque chilometri l'ora. Harry tolse il piede dal freno e la Pax strisciò in avanti, finché un camion non lanciò un minaccioso segnale d'avvertimento col clacson. Il suono fu come una pugnalata. Harry sobbalzò al volante e fece una smorfia.

— Ehi, cosa c'è? — chiese Frazer.

— Emicrania — borbottò Harry. Poi insidiò una Chevsoto col suo paraurti. — Porca miseria, credevo che quei mostri a quattro posti non fossero autorizzati a circolare in centro nelle ore di punta! — Si spostò gradualmente, fino a raggiungere la corsia di destra. — Fatto — disse. — Siamo a posto.

E in effetti lo furono per tre minuti interi, col pilota automatico e la velocità stabilizzata sui venticinque chilometri orari. Poi, più avanti, si accese un segnale, e la processione si bloccò. Harry abbassò l'interruttore. Come al solito, da tutti i lati risuonarono gli strilli indignati dei clacson: una protesta meccanica contro i guai provocati da una macchina. Harry sobbalzò un'altra volta.

— Doposbronza? — chiese Frazer, sollecito. — Prova le aspiristamine.

Harry scosso la testa. — Nessuna sbronza. E di pastiglie ne ho già prese tre, grazie. Non mi fanno niente. Per cui credo che la soluzione sia nelle tue mani.

— Nelle mie mani? — Frazer era perplesso. — Cosa posso fare io per le tue emicranie?

— Fai parte del Comitato Pianificazione Urbana, no?

— Esatto.

— Be’, io ho un suggerimento che potresti dare a quei signori. Digli che comincino a preparare il lancio di un paio di testate termonucleari su questa zona. Si potrebbero fare fuori venti o trenta milioni di persone, e nessuno ne sentirebbe mai la mancanza.

Frazer ridacchiò. — Vorrei avere un dollaro per tutte le volte che mi hanno fatto questa proposta.

— Ti sei mai chiesto come mai la senti tanto spesso? Perché tutti la pensano nello stesso modo. Nessuno riesce più a sopportare questo schifo.

— Una bomba non servirebbe proprio a niente, lo sai. — Frazer si inumidì le labbra. — Robertson ha già previsto cosa succederebbe con la reazione a catena.

Harry lanciò un’occhiata al suo compagno di viaggio. L’auto riprese ad avanzare. — È una cosa su cui ho riflettuto spesso — disse. — E guarda che sto parlando sul serio. La storia è vera, oppure è solo uno dei soliti bocconi di propaganda governativa che voialtri ci fate ingoiare?

Frazer sospirò. — È perfettamente vera. È esistito uno scienziato che si chiamava Robertson, ed è stato lui a elaborare la formula del termonucleare, nel ‘75. Ha anche dato dimostrazioni pratiche. Mettiamoci a usare la sua scoperta, e la reazione a catena non si fermerebbe mai. Gli scienziati di altre nazioni hanno studiato la teoria e si sono trovati tutti d’accordo. Non C’è stata nessuna collusione, solo conclusioni comuni basate sul buonsenso. E da allora non c’è più stata una guerra. Che altre prove vuoi?

— Be’, non potrebbero usare qualcuna delle vecchie bombe a idrogeno?

— Cerca di pensare, uomo! Se cominciassimo una guerra, nessuno stato potrebbe resistere alla tentazione di rischiare il tutto per tutto. Per fortuna, se ne rendono conto tutti quanti. E così abbiamo la pace. La pace perenne.

— Per me, preferirei una bella guerra a questo schifo.

— Harry, tu non sai quello che dici. Non sei tanto giovane da non poter ricordare come stessero le cose ai vecchi tempi. Tutti che vivevano nel terrore, aspettando che cadessero le bombe. Gente che moriva per una malattia o per l’altra e che si preoccupava di poter morire per le radiazioni o il fallout. E le rivalità internazionali, la politica del potere, le eterne pressioni e le continue crisi. Nessuno con un po’ di sale in zucca può desiderare di tornare a *quello stato di cose*. Abbiamo fatto un sacco di strada, negli ultimi vent’anni.

Harry passò al pilota automatico e si appoggiò all'indietro sul sedile. — Forse è proprio questo il problema — disse. — Forse abbiamo fatto troppa strada, e troppo in fretta. Non scherzavo, quando proponevo di lanciare le bombe termonucleari. Bisogna fare *qualcosa.* Non possiamo andare avanti così all'infinito. Perché il Comitato non riesce a trovare una risposta?

Frazer scrollò le poderose spalle. — Credi che non ci abbiamo provato, che non continuiamo a provarci? Conosciamo la situazione quanto te, anzi, anche meglio. Ma non esiste una soluzione semplice. La popolazione continua a crescere, tutto qui. Non ci sono guerre che la decimino, le malattie contagiose sono ridotte al minimo, e la durata media della vita si aggira sui novant'anni o più. Ovviamente, tutto questo crea un problema, ma una bomba non servirebbe a darci una risposta definitiva. E comunque, non si tratta di una questione locale, o nemmeno nazionale. Stiamo parlando di livello globale. Perché credi che i capi di stato continuino a incontrarsi?

— E il controllo delle nascite? — chiese Harry. — E perché non si fa qualcosa di serio per favorire l'emigrazione?

— Non possiamo limitare la procreazione per legge. Lo sai. — Frazer si girò a scrutare gli sciami di persone che ingombravano i marciapiedi. — Il problema non è semplicemente religioso o politico. È sociale. La gente vuole dei figli. Se li può permettere. Per di più, il Regolamento sugli Alloggi è strutturato in modo tale che avere figli è praticamente l'unica maniera per poter ottenere appartamenti più grandi.

— Non si potrebbe tentare la mossa opposta? Garantire la priorità a chi accetta di lasciarsi sterilizzare?

— Ci hanno provato tre anni fa, su una scala sperimentale limitata, sulla Costa Occidentale.

— Non ne ho mai sentito parlare.

— Per forza — ribatté Frazer, cupo. — Il progetto è stato tenuto top secret, e per ottimi motivi. La minima pubblicità poteva bastare a rovesciare il governo.

— Com'è andata?

— Come doveva andare, secondo te? Ci sono state delle sommosse. Credi che una famiglia composta di padre, madre, e tre figli, che vive in tre stanze, possa accettare l'idea di vedere una coppia sterilizzata in quattro stanze più giardino? La faccenda ha preso una piega molto brutta, lascia che te lo dica. Si è sparsa la voce che il paese era finito in mano agli omosessuali. Le chiese

si sono sollevate e, come se non bastasse, ci siamo trovati a dover affrontare un'altra volta il problema di base. Non c'era *spazio* a sufficienza. Non c'è nemmeno oggi. Non nelle zone adatte a ospitare la vita umana. Le montagne sono sempre montagne e i deserti, sempre deserti. Forse potremmo costruire abitazioni in zone del genere, ma chi ci vivrebbe? Decentramento o no, la gente deve vivere a una distanza ragionevole dal posto di lavoro. No, la verità nuda e cruda è che stiamo esaurendo lo spazio.

Raggiunta da un segnale, l'auto si fermò di nuovo. Fra gli strepitii dei clacson, Harry ripeté la domanda sull'emigrazione.

Frazer scosse la testa, ma non tentò nemmeno di rispondere finché i clacson non si furono zittiti e la Pax ebbe ripreso ad avanzare.

— L'emigrazione? Un bel boomerang. Un'ottantina di anni fa, abbiamo chiuso la porta in faccia agli immigranti. Abbiamo stabilito una quota annuale massima per l'immigrazione. Adesso le altre nazioni stanno usando quella quota contro di noi, e onestamente, non gli si può dare torto. Devono affrontare una crescita della popolazione ancora peggiore che da noi. Pensa alla Federazione Africana, a quello che è successo lì nonostante tutta la loro ricchezza! E il Sud America è conciato anche peggio, a dispetto di quello che puoi sentire raccontare. Quindici anni fa, quando hanno abbattuto la foresta amazzonica, credevano di avere spazio vitale a sufficienza per una cinquantina d'anni. E adesso… Le ultime cifre parlano di duecento milioni d'abitanti.

— Allora qual è la risposta? — chiese Harry.

— Non lo so. Non fosse per le colture idroponiche e per i controlli statali sull'agricoltura, saremmo già finiti. Invece, riusciamo ancora a produrre cibo a sufficienza, e la vecchia meccanica della domanda e dell'offerta tiene in equilibrio l'economia nel suo insieme. Io non ho risposte magiche per una soluzione globale, e nemmeno per una soluzione locale. Il mio compito, il compito del Comitato, è soltanto tenere sotto controllo alloggi e traffico e trasporti a Chicagee. Non puoi pretendere che facciamo di più.

Si bloccarono di nuovo, e i clacson ripresero a strombazzare tutt'attorno. Harry restò immobile, poi gli si sviluppò un tic nervoso su un lato della faccia. Di colpo, si mise a picchiare sul clacson con tutte e due le mani.

— State zitti! — strillò. — Per amor del cielo, state zitti!

Ricadde contro il sedile. — Mi spiace — borbottò. — È questa maledetta emicrania. Devo… Devo uscire da questo caos.

— Ti pesa il lavoro?

— No. È un buon lavoro, o almeno così mi dicono tutti. Venticinque ore a settimana, trecento dollari. L'automobile. La mia stanza. Il teleschermo e il liquore e le pastiglie. Un sacco di tempo da ammazzare. A meno che non sia il tempo ad ammazzare me.

— Ma cosa *vuoi*, esattamente?

Harry premette sull'acceleratore, e strisciarono in avanti. La strada si allargò in otto corsie, e i grandi autoarticolati si unirono alla processione che procedeva dalla periferia verso il centro.

— Voglio uscirne — disse Harry. — Uscire da questo inferno.

— Non fai mai un salto ai Parchi Nazionali? — chiese Frazer.

— Ma sicuro. Ci vado appena ho le ferie. Prendo un aereo fasullo e arrivo in una delle riserve fasulle del governo e pesco la mia quota di pesci fasulli. Due. Grande divertimento! Se mi sposassi, avrei diritto a quattro pesci fasulli. Ma non è questo che voglio. Io voglio le cose di cui parlava sempre mio padre. Voglio prendere la macchina e andare a fare un giro in campagna, però senza nessun permesso speciale. Semplicemente andare dove preferisco, chiaro? Voglio vedere mucche e polli e alberi e laghi e cielo.

— Ora sembri un Naturalista.

— Piantala con quel sogghigno. Forse i Naturalisti hanno ragione. Forse dovremmo dare un taglio a questo progresso idiota e a questa pace idiota che nessuno riesce a capire. Non fraintendermi, non sono un rivoluzionario, ma certe volte penso che siano i Naturalisti ad avere l'unica risposta.

— Ma cosa possiamo farci? — mormorò Frazer. — Supponiamo che abbiano ragione *loro*, per amore di discussione. In che modo potremmo cambiare le cose? Non possiamo ordinare a noi stessi di smettere di crescere, e non possiamo approvare leggi che vadano contro le leggi biologiche. È logico che un numero sempre maggiore di persone, con meno problemi di salute e meno tempo occupato dal lavoro, procrei in maniera più abbondante. È inevitabile, date le circostanze. E non è concesso né a te né a me né a chiunque altro condannare milioni e milioni di esseri umani alla morte per guerra o malattia.

— Lo so — disse Harry. — D'accordo, la situazione è disperata. Però io voglio uscirne lo stesso. — Si inumidì le labbra. — Frazer, tu sei del Comitato. Hai amicizie in alto loco. Se solo avessi una possibilità di passare all'Agricoltura, di entrare come manovale in una di quelle fattorie…

Frazer scosse la testa. — Mi spiace, Harry. Conoscerai senz'altro la situazione. Al momento, abbiamo circa novanta milioni di persone in lista d'attesa. Tutti quanti vogliono entrare nell'Agricoltura.

— Ma non potrei comperare un po' di terreno? Ottenere un contratto dal governo per la produzione di generi alimentari?

— Hai i soldi? Se una delle aziende agricole ti affittasse rappezzamento minimo di terreno, una quarantina d'acri, dovresti sborsare per lo meno duecentomila dollari, per non parlare delle attrezzature. — Una pausa. — E poi, ci sono sempre i Test Attitudinali. Cosa è risultato dai tuoi?

— Hai ragione — disse Harry. — Io sono destinato a lavorare nell'agenzia finché non morirò. Oppure potrei andare in pensione a cinquant'anni e restarmene chiuso nella mia stanzetta per i cinquant'anni successivi, accendere il teleschermo tutte le mattine e sentire un bugiardo patentato che mi racconta che è un'altra bella giornata a Chicagee. Chi lo sa, forse a quel punto avremo un centinaio di miliardi di persone che si godranno pace e progresso e prosperità. Tutti chiusi nella loro stanzetta, con…

— Attento! — Frazer afferrò il volante. — Hai quasi colpito quel camion. — Prima di lasciare la presa, aspettò che il viso di Harry si rilassasse. — Harry, è meglio che tu ti faccia un check-up. Non si tratta solo dell'emicrania, vero?

— Hai perfettamente ragione — gli rispose Harry. — Non si tratta solo dell'emicrania.

Si mise a pensare a quale fosse il *vero* problema, e riflettere lo aiutò un poco. Lo aiutò a superare i momenti peggiori: il traffico in centro, scaricare Frazer e sentirsi ripetere ancora una volta di andare da un dottore.

Poi arrivò al parcheggio dell'agenzia e lasciò che gli inservienti portassero via la sua auto e la seppellissero nei tunnel di tenebra dove i clacson strombazzavano e i fari abbagliavano.

Scese la rampa e si unì agli impiegati del turno delle dieci e trenta, diretti agli ascensori. Nel palazzo c'erano diciotto ascensori, per servire ottanta piani. Nove erano espressi per il cinquantesimo piano, tre espressi per il sessantacinquesimo. Harry voleva uno di questi ultimi, come tutta la folla. La folla che schiacciava e opprimeva. Gli si strinsero attorno, lo circondarono come fanno tutte le folle; le folle che linciano e torturano e danzano attorno ai falò e ghigliottinano e cercano di farti cadere per calpestarti a morte perché non ti sopportano se ti chiami Harry e vuoi essere diverso dagli altri.

Ti odiano perché non ti piacciono le uova liofilizzate e il teleschermo e una bella giornata a Chicagee. E ti puntano gli occhi addosso perché hai un dolore alla fronte e sul tuo viso ci sono muscoli che si contraggono e loro sanno che vuoi urlare mentre sali, sali, sali, e intanto cerchi di capire perché ti viene l'emicrania quando giri la testa a sinistra.

Poi Harry fu davanti alla porta dell'ufficio e quando entrò si sentì augurare il buongiorno dalle ottanta dattilografe dell'ufficio esterno, le ottanta ragazze che usavano le loro macchine elettroniche e gli regalavano i loro sorrisi elettronici, compresa quella con la quale aveva fatto l'amore elettronico l'ultimo sabato sera, quella che voleva convincerlo a un matrimonio a due stanze e ad avere dei figli, tanti figli che si sarebbero goduti pace e progresso e prosperità.

Harry corse fuori, infilò il corridoio. Ancora pochi passi, e sarebbe stato al sicuro nel suo ufficio, il suo ufficio privato, grande quasi quanto il suo appartamento. Dove avrebbe trovato il liquore, e le pillole nel cassetto. Quello sì che lo avrebbe aiutato. Poi avrebbe potuto mettersi al lavoro.

Cosa doveva fare quel giorno? Cercò di ricordare. Doveva lavorare per la Wilmer-Klibby, no? Spot televisivi per la Wilmer-Klibby, una ditta che produceva vetri per finestre.

Vetri per finestre.

Aprì la porta del suo ufficio, poi la chiuse con un colpo secco. Per un minuto, gli si confusero vista e pensieri, e alla fine riuscì a ricordare.

Adesso sapeva cosa lo spingeva a girare la testa a sinistra, cosa gli provocava le emicranie. Ma certo. Era così.

Al mattino, quando si sedeva al tavolo per la colazione, girava la testa a sinistra perché lo aveva sempre fatto fin da quando era ragazzo. Un ragazzo in quella che all'epoca era Wheaton, seduto al tavolo per la colazione; un ragazzo che guardava fuori dalla finestra. Che guardava il sole dell'estate, la pioggia della primavera, la foschia dell'autunno, la meraviglia bianca della neve appena caduta.

Non aveva mai perso quell'abitudine. Tutte le mattine guardava ancora a sinistra, come aveva fatto quel giorno. Però non c'era più una finestra. C'era solo una parete nuda. E dietro la parete, lo smog e il frastuono delle folle.

Vetri per finestre. La Wilmer-Klibby aveva dei problemi. Nessuno comperava più vetri per finestre. Nessuno, a parte le imprese che costruivano

palazzi come quello. C'erano ancora finestre ai piani alti, come la finestra del suo ufficio.

Harry si avvicinò alla finestra. Avanzò molto lentamente, per colpa dell'emicrania. Tenere gli occhi aperti era doloroso, ma voleva guardare fuori. A quell'altezza, si riusciva a vedere al di sopra dello smog. Si poteva vedere il sole, gioiello luminoso impacchettato fra i morbidi cumuli di nuvole. Se aprivi la finestra, potevi sentire l'aria fresca sulla fronte, potevi respirarla, e scacciare l'emicrania.

Però non osavi guardare giù. No, mai guardare *giù*, perché avresti visto i palazzi tutt'attorno.

I palazzi che stavano sotto, neri di fuliggine, coi profili frastagliati che sembravano mozziconi di denti marci. E si estendevano in tutte le direzioni, a perdita d'occhio: fila dopo fila di denti marci che sorridevano sporgendo dalle gole delle strade, strozzate dallo smog. Dalle fauci della città usciva il miagolio fioco ma interminabile, l'urlo del traffico e della gente. E non potevi farci niente, respiravi anche *quello*, assieme all'aria fresca, e ti avvelenava, e faceva molto più dell'emicrania. Ti provocava fitte al cuore e ti squarciava l'anima, e ti costringeva a chiudere occhi e polmoni e cervello per non essere travolto.

Harry aveva le vertigini, ma sapeva che non esistevano alternative. *Chiudi il cervello.* E poi, forse, riaprendo gli occhi sarebbe riuscito a vedere le cose come erano un tempo…

Fuori nevicava, ed era neve *bagnata*, la migliore per fare palle e pupazzi di neve, e dopo la scuola, tutta la gang sarebbe uscita.

Ma quel giorno non c'era scuola, era sabato, e le foglie erano color oro e color rosso, e così sembrava che tutti gli alberi del mondo stessero bruciando. E camminando potevi strascicare i piedi sulle foglie cadute, oppure raccoglierle dall'erba e rotolartici in mezzo.

Ed era splendido rotolare giù per il prato davanti a casa in estate, rotolare fino al bordo del marciapiede, come se il prato fosse una grande collina, e in fondo c'era papà che ti prendeva fra le braccia e rideva.

Anche mamma rideva, e diceva: *Guarda, è primavera, i lillà sono fioriti. Vuoi toccare i lillà, Harry?*

E Harry non capì bene cosa stesse dicendo sua madre, ma tese la mano e i fiori erano violacei e sapevano di pioggia ed erano così morbidi, appena

dietro la finestra. Se avesse teso il braccio un po’ di più, sarebbe riuscito a toccarli…

Poi neve e foglie ed erba e lillà scomparvero, e Harry tornò a vedere i denti marci che sogghignavano e ringhiavano e volevano morderlo. Stavano per mordere, per masticare, per divorare, e lui non poteva fermarli. Non poteva fermare se stesso. Stava cadendo tra le fauci della città.

Il suo ultimo sforzo cosciente fu il tentativo disperato di riempirsi i polmoni di aria fresca, prima di precipitare. L’aria fresca è ottima per le emicranie…

2
Harry Collins, 1998

Gli altri impiegarono dieci secondi a salvare Harry, bloccandolo prima che si sfracellasse, ma a lui occorsero più di dieci settimane per ritrovare l'equilibrio.

In effetti, trascorsero due mesi abbondanti prima che lui riuscisse a capire in pieno cosa fosse successo, o dove si trovasse adesso. Quel mattino, in ufficio dovevano essersi accorti che non stava bene, perché due sorveglianti e un dirigente corsero nel suo ufficio e lo abbrancarono i appena prima che precipitasse dalla finestra. Poi lo mandarono via; lo mandarono *lì*.

— Qui è splendido — disse Harry al dottor Manschoff. — Se avessi saputo che mi avrebbero trattato in questo modo, avrei perso la bussola anni fa.

Il viso grassoccio del dottor Manschoff rimase impassibile, ma le piccole rughe scavate attorno ai suoi occhi dal riso si contrassero leggermente. — Forse è per questo che stiamo tanto attenti a non divulgare le più recenti conquiste nel campo della terapia mentale — disse. — Tutti vorrebbero andare in un centro come questo, e cosa succederebbe?

Harry annuì. Puntò lo sguardo oltre le spalle del dottore; fissò l'immensa distesa di campagna dietro la grande finestra.

— Comunque, continuo a non capire — mormorò. — Come fate a tenere in piedi un centro del genere, con tutto questo spazio e gli altri lussi? I vostri pazienti vivono meglio di chi sta fuori e non ha problemi mentali. Una logica folle.

— Può darsi. — Il dottor Manschoff intrecciò a piramide le dita grassocce. — D'altra parte, al giorno d'oggi sono molte le cose che sembrano folli, no? Non è stato proprio il fatto di prendere coscienza di questa realtà a far precipitare i suoi recenti problemi?

— Mi ha quasi fatto precipitare da una finestra — ammise Harry, allegro. — Il che non è esattamente la stessa cosa. Immagino mi abbiano spedito qui perché avevo tentato il suicidio, perché sono piombato in stato di shock o di amnesia momentanea, o di qualche altra cosa del genere.

— Qualcosa del genere, sì — fece eco il dottore, contemplando le proprie dita.

— Però lei non mi ha sottoposto a nessuna cura — continuò Harry. — Oh, per un po' sono stato tenuto sotto sedativi, lo so. E lei e qualche altro membro del suo personale avete parlato con me. Ma più che altro mi sono riposato in una bella stanza grande e ho mangiato splendidi pasti abbondanti.

— E con ciò? — La piramide di dita si sgretolò.

— E con ciò, mi piacerebbe sapere quando comincerà la vera terapia. Quand'è che entrerò in analisi, o in chemioterapia, e tutto il resto?

Il dottor Manschoff scrollò le spalle. — Lei lo ritiene necessario, adesso?

Harry scrutò il paesaggio assolato, strizzando le palpebre e corrugando la fronte. — No. A pensarci bene, non mi sembra necessario. Mi sento meglio di quanto non mi sia mai sentito da anni.

Il medico si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Il che significa che per anni si è sentito male. Perché era compresso a livello fisico, psichico ed emotivo. Si è sentito stretto in una morsa, e alla fine la pressione è diventata insopportabile. Però adesso la pressione è stata rimossa. Lei non soffre più, e quindi non ha bisogno di cercare una fuga nella morte o nel rifiuto della sua identità.

"Questo radicale cambiamento di atteggiamento si è prodotto qui in poco più di due mesi. Eppure lei mi sta chiedendo quando inizierà la *vera* terapia."

— Allora la terapia c'è già stata, giusto?

— Esatto. Un'analisi prolungata o una terapia drastica sono superflue. Noi ci siamo limitati a darle ciò di cui aveva bisogno.

— Le sono molto grato — disse Harry. — Ma come può permettersi di farlo?

Il dottor Manschoff costruì con le dita un nuovo tempio a un dio sconosciuto. Parlando, studiò con aria critica la sua struttura architettonica. — Perché il suo problema è raro — rispose.

— Raro? Credevo che tutti i mesi milioni di persone avessero un crollo come il mio. I Naturalisti dicono…

Il dottore annuì stancamente. — So cosa dicono, ma ignoriamo le voci e consideriamo i fatti. Ha mai letto qualche rapporto *ufficiale* dove si affermi che i casi di malattie mentali sono milioni?

— No.

— E per caso conosce *qualcuno* che sia mai entrato in un centro come

questo?

— Be’, tutti vanno a fare check-up a intervalli regolari e il check-up prevede anche un colloquio con lo psichiatra. Se però qualcuno è conciato male, gli vengono prescritte dosi maggiori di tranquillanti. Immagino che ogni tanto lo psichiatra riveda i Test Attitudinali e destini i pazienti a un lavoro diverso in una zona diversa.

Il dottor Manschoff piegò la testa con riverenza davanti alla piramide di dita. Doveva essere soddisfatto della sua opera. — Più o meno, la situazione è questa. E ritengo che se lei provasse a frugare nella memoria, non ricorderà di avere mai sentito parlare di un centro di terapia. Ormai, istituzioni come questa sono praticamente estinte. Esistono ancora cliniche per chi soffre di disturbi mentali funzionali: paresi, demenza senile, anormalità congenite. Ma i check-up regolari e la terapia preventiva sono sufficienti per la grande maggioranza delle persone. Abbiamo smesso di concentrarci sui risultati delle malattie mentali e abbiamo imparato ad attaccare le cause.

“È il vecchio problema della febbre gialla che si ripete. Un tempo, i medici non facevano altro che curare i pazienti affetti da febbre gialla. Poi hanno spostato l’attenzione sulla *fonte* della malattia. Hanno dato battaglia alle zanzare, prosciugato le paludi, e il problema della febbre gialla è scomparso.

“È questo l’approccio che abbiamo adottato negli ultimi anni. Abbiamo creato la terapia *sociale*, e così il bisogno della terapia individuale è diminuito.

“Quali erano le fonti delle tensioni che provocavano i disturbi mentali? L’insicurezza fisica e finanziaria, la minaccia della guerra, le strutture aggressive di una società competitiva, le situazioni edipiche irrisolte che avevano radici nei rapporti famigliari di vecchio stampo. Erano quelle le paludi dove le zanzare ronzavano e mordevano. Quasi tutte le paludi sono state prosciugate, e quasi tutti gli insetti sterminati.

“Oggi stiamo entrando in un contesto sociale dove nessuno soffre la fame, nessuno è disoccupato o privo di mezzi di sostentamento, nessuno deve lottare per raggiungere uno status. I Test Attitudinali determinano l’esatta posizione e funzione dell’individuo nella società, e non esistono più le distinzioni artificiali create da razza, colore o credo religioso. La guerra è un ricordo del passato. Cosa più importante di tutte, la vecchia ‘vita in famiglia’, con i suoi malsani legami emotivi, è stata sostituita da un razionale

condizionamento quando il bambino raggiunge l'età scolare. Il cordone ombelicale non è più un guinzaglio che dobbiamo sempre portare al collo, un nodo scorsoio, o un salvagente fasullo che ci tiene ancorati al grembo materno."

Harry Collins annuì. — Immagino che solo pochi casi eccezionali abbiano bisogno di un centro come questo.

— Infatti.

— Ma perché *io* sono una delle eccezioni? È per come sono stato allevato dai miei, in una piccola città, fra vecchie cose come i libri e tutto il resto? È per questo che odiavo tanto gli spazi limitati e l'uniformità? E per tutti gli anni che ho trascorso a leggere? E perché…

Il dottor Manschoff si alzò. — Lei mi tenta — disse. — Lei mi tenta moltissimo. Come avrà capito, mi piace tenere conferenze, ed avere un pubblico prigioniero delle mie parole. Al momento, però, il mio pubblico non deve restare; prigioniero. Le prescrivo una dose immediata di libertà.

— Vuol dire che devo andarmene da qui?

— È questo che vuole? — Francamente, no. Non se significa tornare al mio lavoro. — La cosa non è ancora stata decisa. Potremo discutere del problema più avanti, e magari potremmo anche cercare le risposte alle domande che mi ha appena fatto. Ma per il momento, le suggerisco di restare con noi, senza più l'obbligo di rimanere confinato nella sua stanza o nell'edificio. In altre parole, voglio che lei ricominci a uscire. — Uscire?

— Oltre le porte del centro troverà diversi chilometri quadrati di aperta campagna. Lei è autorizzato ad andare in giro come preferisce. Aria fresca e sole in abbondanza, a sua completa disposizione. Ho già dato istruzioni per permetterle di stabilire i suoi orari come meglio crede. I pasti le saranno serviti quando vorrà lei. — Lei è molto gentile. — Che sciocchezza… Le sto solo ordinando la cura che le occorre. E quando arriverà il momento, fisseremo un altro colloquio. Sa dove trovarmi.

— Il dottor Manschoff smantellò la sua piramide e infilò i mattoni nelle tasche dei calzoni.

— E Harry Collins uscì. Era già meraviglioso il semplice fatto di essere libero e solo: come tornare di nuovo alla lontanissima infanzia a Wheaton. Harry si godette ogni secondo della prima settimana di vagabondaggi.

Però non era più un bambino, e dopo una settimana, invece di continuare ad andare in giro, cominciò a porsi domande.

Il terreno attorno al centro di terapia era più che spazioso; sembrava sterminato. Per quanto Harry camminasse nel corso di una giornata, non incontrava mai muri, recinzioni, barriere artificiali; nulla lo fermava, se non le barriere naturali dei ripidi precipizi che si trovavano su ogni lato di una grande vallata. A quanto poteva capire, il centro di terapia sorgeva nella zona mediana di un ampio canyon; un canyon tanto ampio da contenere una pista d'atterraggio per elicotteri. L'unica strada pavimentata che partiva dagli edifici terminava alla pista d'atterraggio, e di tanto in tanto Harry vide elicotteri arrivare e ripartire. Probabilmente portavano cibo e scorte di ogni genere.

In quanto al centro stesso, era formato da quattro imponenti edifici. Harry conosceva l'uso di due. Il più grosso conteneva gli appartamenti per i pazienti, e il personale era composto da infermiere e inservienti. La stanza di Harry si trovava lì, al primo piano, e fin dall'inizio gli era stato permesso di aggirarsi a piacere nei locali comuni.

Il secondo edificio, chiaramente, ospitava le strutture amministrative. Lì c'era l'ufficio privato del dottor Manschoff, e presumibilmente era quella la base operativa per il resto del personale.

Le altre due costruzioni sembravano inaccessibili. Non che fossero pattugliate, o sorvegliate, o nemmeno contraddistinte da cartelli che proibivano l'accesso; erano soltanto chiuse a chiave e inutilizzate. Harry aveva scoperto che le porte erano chiuse quando, per normale curiosità, si era avvicinato agli ingressi. Non aveva mai visto qualcuno entrare o uscire. Forse quegli edifici erano inutili al momento, ed erano stati costruiti in previsione di necessità future.

Comunque, continuava a porsi interrogativi.

Quel pomeriggio, sedeva in riva al fiume che correva nella vallata. Il sole della mezza estate gli batteva in fronte, e lui fissava l'acqua con le sue increspature e i suoi riflessi di luce.

Increspature e riflessi…

Il dottor Manschoff aveva risposto a tutte le sue domande, però erano sorti altri interrogativi.

Gli aveva spiegato che solo poche persone perdevano l'equilibrio mentale, e quindi esistevano pochissimi centri di terapia.

Domanda: Perché doveva esistere anche un unico centro di terapia?

Un posto del genere costava indubbiamente una fortuna. In un'epoca in

cui lo spazio vitale e il terreno coltivabile erano beni tanto preziosi, perché sprecare un territorio così fertile? E in una società sempre più decisa a promuovere migliori condizioni di vita per il maggior numero possibile di persone, perché preoccuparsi del destino di un insignificante numero di pazienti affetti da disturbi mentali?

Non che Harry potesse muovere critiche alla sua situazione statuale; anzi, era troppo bella per poterci credere.

Domanda: È troppo bella per poter essere vera?

Adesso che ci pensava, in tutto il periodo che aveva trascorso lì, non aveva visto più di altri quattro o cinque pazienti. Tutti di sesso maschile; e tutti, a quanto aveva potuto capire, in convalescenza dopo una crisi simile alla sua. Aveva intuito la sua stessa reticenza e diffidenza, quando si era, trattato di andare al di là dei semplici saluti in corridoio. Aveva sempre accettato i silenzi, le esitazioni, le ritrosie; aveva accettato e capito perché anche lui si trovava nell'identica situazione. Non era quello il punto.

Ma perché c'erano così pochi pazienti? E perché erano tutti maschi? E perché anche gli altri, come stava facendo lui da giorni, non andavano in giro in quella splendida campagna?

Tante infermiere e inservienti, e pochissimi pazienti. Tanto spazio e lusso e libertà, e nessuno, o quasi, che ne facesse uso. Una situazione priva di senso. *Domanda: Esiste uno scopo segreto?*

Harry fissò le increspature dell'acqua, i riflessi del sole e di colpo avvertì un caldo terribile. La luce riflessa dall'acqua gli apparve all'improvviso accecante, insopportabile. Vide il proprio volto che si specchiava nell'acqua e non era il viso familiare che conosceva tanto bene: era gonfio, distorto, ondeggiante.

Forse stava ricominciando da capo. Forse gli stava tornando una delle sue emicranie. Forse avrebbe perso il controllo un'altra volta.

Sì, e forse stava solo immaginando chissà cosa. Restarsene seduto lì con quel caldo non era una buona idea.

Poteva farsi una nuotata, no?

Molto logico, ragionevole. Anzi, gli pareva un delizioso diversivo. Si alzò e si svestì. Entrò nell'acqua con un notevole impaccio (dopo tutto, erano trascorsi vent'anni dall'ultima volta che era uscito all'aperto), ma scoprì che in qualche modo sapeva ancora nuotare. L'acqua era fresca. Rassicurante. Pochi minuti più tardi, aveva dimenticato le sue speculazioni mentali. La

sensazione di irrequietezza era svanita. Nell’acqua, adesso, vedeva riflesso soltanto il proprio viso, esattamente come lo ricordava. E quando guardò su…

La vide in riva al fiume.

Era alta, snella e bionda. Molto alta, molto snella e molto bionda.

Molto desiderabile, anche.

Fino a un attimo prima, Harry pensava che il nuoto fosse la più deliziosa delle distrazioni. Ma adesso…

— Com’è l’acqua? — urlò lei.

— Perfetta.

Lei annuì, gli sorrise.

— Non entri? — chiese lui.

— No.

Allora cosa ci fai lì?

— Cercavo te, Harry.

— Sai come mi chiamo?

Lei annuì di nuovo. — Me lo ha detto il dottor Manschoff.

— Ti ha mandata lui a cercarmi?

— Esatto.

— Non capisco. Se non vuoi nuotare, perché… Insomma…

Il sorriso di lei diventò ancora più grande. — Fa parte della terapia, Harry.

— Parte della terapia?

— Esatto. *Parte.* — Lei ridacchiò. — Non credi che ti piacerebbe uscire dall’acqua e scoprire qual è il resto della terapia?

Harry non aveva dubbi in proposito.

Con crescente entusiasmo, abbracciò la sua terapia ed entrò in fase di collaborazione attiva.

Trascorse un certo tempo prima che gli prendesse la voglia di commentare la situazione. — Manschoff è un dio delle diagnosi — mormorò. Poi si mise a sedere.

— Tu sei una paziente?

Lei scosse la testa. — Non fare domande, Harry. Non puoi accontentarti di come stanno le cose?

— Sei quello che il dottore mi ha prescritto, okay. — Harry abbassò gli

occhi sulla ragazza. — Ma non hai nemmeno un nome?

— Puoi chiamarmi Sue.

— Grazie.

Lui si chinò a baciarla, ma lei gli sfuggì e si alzò. — Adesso devo andare.

— Così presto?

Lei annuì e si avviò verso i cespugli sopra la riva del fiume.

— Quando ti rivedrò?

— Domani vieni a nuotare?

— Sì.

— Allora forse potrò liberarmi per un'altra seduta di terapia fisica.

Sue si fermò dietro i cespugli, e Harry vide un riflesso bianco.

— Sei un'infermiera, eh? — borbottò. — Fai parte del personale. Avrei dovuto immaginarlo.

— D'accordo, è vero. Questo che importanza ha?

— E probabilmente dicevi la verità, quando mi hai raccontato che è stato Manschoff a mandarti qui. Tu fai *davvero* parte della mia terapia, non è così?

Lei annuì mentre terminava di mettersi l'uniforme. — La cosa ti dà fastidio, Harry?

Lui si morse il labbro. Quando rispose, la sua voce era molto bassa. — Sì, porca miseria, mi dà fastidio. Insomma, mi ero fatto l'idea… Speravo che per te non si trattasse solo di eseguire un ordine.

Lei lo fissò con aria grave. — E chi ha parlato di un ordine, tesoro? — mormorò. — Mi sono offerta volontaria.

E se ne andò.

Se ne andò, e tornò quella notte nei sogni di Harry, e poi tornò al fiume il giorno dopo e fu meglio che in sogno, meglio del giorno prima.

Lei gli raccontò che lo stava osservando da settimane. Che era stata lei a proporre l'idea a Manschoff, e che era molto felice di averlo fatto. Che avevano dovuto incontrarsi lì, all'aperto, per non complicare la situazione o disturbare qualche altro paziente.

Harry, ovviamente, le chiese degli altri pazienti, e della struttura generale del centro, e lei gli disse che il dottor Manschoff avrebbe risposto a tutte quelle domande a tempo debito. Ma al momento, con poco più di un'ora a disposizione, lui voleva proprio passare tutto il tempo a chiedere informazioni? A quel punto, le cose presero una piega gradevole per tutti e

due, e fu su quella base che i loro incontri quasi quotidiani proseguirono per un certo periodo.

I mesi successivi furono forse i più felici dell'intera esistenza di Harry. La sua realtà assunse sfumature di sogno: idealizzata, romanticizzata, ma fondamentalmente sensuale. Harry rifletté che con ogni probabilità un sogno del genere è sepolto nella psiche di ogni maschio, ma che a ben pochi è concesso di vederlo realizzato. I suoi interrogativi iniziali lasciarono posto a un senso di semplice accettazione e piacere. Stava vivendo la situazione archetipale, l'essenza stessa del rapporto maschio-femmina: Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre. Perché sprecare tempo in cerca dell'Albero della Conoscenza?

Fu solo alla fine dell'estate che Harry cominciò a pensare al Serpente.

Un pomeriggio, mentre sedeva in riva al fiume in attesa di Sue, udì un movimento improvviso fra i cespugli alle sue spalle.

— Tesoro? — chiamò, eccitato.

— La prego, non ci conosciamo *tanto* profondamente. — La voce maschile aveva sfumature divertite.

Rosso in viso, Harry si girò a guardare l'intruso. Era un uomo di mezza età, basso e tozzo, con capelli grigi tagliati a spazzola che avevano quasi la stessa sfumatura della sua uniforme da inserviente.

— Aspettava qualcun altro, eh? — borbottò l'uomo. — Non si preoccupi. Mi toglierò dai piedi.

— Non è necessario. Stavo solo sognando a occhi aperti. Non so cosa mi abbia spinto a pensare…

— Harry si sentì arrossire ancora di più. In cerca di una scusa convincente, abbassò gli occhi e la voce.

— Lei è un pessimo bugiardo — disse l'uomo, mettendosi a sedere sulla riva a fianco di Harry.

— Ma non importa. Tanto, non credo che oggi la sua amica si farà viva.

— Come sarebbe a dire? Cosa ne sa lei di…

— Voglio dire quello che ho detto — ribatté l'uomo. — E so tutto quello che devo sapere. So di lei e della ragazza e della situazione in genere. È per questo che sono qui, Collins.

Si interruppe, studiando il gioco di emozioni sul volto di Harry.

— So cosa sta pensando in questo momento — continuò l'uomo dai capelli grigi. — All'inizio si è chiesto come mai io sappia il suo nome. Poi si

è reso conto che se faccio parte del personale del centro, è logico che possa individuare i pazienti. Adesso le è venuto in mente che non mi ha mai visto in giro, quindi si sta chiedendo se per caso non lavoro negli uffici amministrativi con quello psichiatra buono a nulla di Manschoff.

Ma se fosse così, non lo insulterei, giusto? Il che significa che ora lei è confuso sul serio, esatto, Collins? Benissimo!

L'uomo ridacchiò, ma senza vera allegria, senza nemmeno sarcasmo. E i suoi occhi erano seri, attenti.

— Lei chi è? — chiese Harry. — Cosa ci fa qui?

— Mi chiamo Ritchie. Arnold Ritchie. Per lo meno, è il nome con cui mi conoscono da queste parti, quindi può usarlo anche lei. In quanto a quello che sto facendo, è una lunga storia. Diciamo che al momento sono qui per sottoporla a un po' di terapia avanzata.

— Allora l'ha mandata Manschoff?

Un altro risolino. Ritchie scosse la testa. — No. E se solo dovesse sospettare che sono qui, sarebbero guai grossi.

— Cosa vuole da me?

— Il problema non è cosa voglio io. Il problema è di cosa ha bisogno *lei*. E come le ho già detto, a lei occorre una terapia avanzata. Il tipo di terapia che il caro, vecchio, permissivo Manschoff, l'incarnazione dell'immagine paterna, non ha intenzione di offrirle.

Harry si alzò. — Cos'è questa storia?

Ritchie si alzò con lui, e sorrise per la prima volta. — Sono lieto che lei me lo abbia chiesto, Collins. Era ora. Tutto è stato meticolosamente preparato per impedirle di chiederlo. Però lei ha cominciato già da un po' a porsi degli interrogativi, non è vero?

— Non capisco a cosa voglia arrivare.

— Lei non capisce a cosa vogliano arrivare tutti quanti, Collins. È stato accecato da uno spettacolare spiegamento di gentilezza, e la sua indulgenza con se stesso ha fatto il resto. Le ho detto che so tutto quello che mi occorre sapere di lei, ed è la verità. Adesso le chiederò di ricordare da solo certe cose, le cose che per tutto questo tempo ha evitato di prendere in considerazione.

"Le chiederò di ricordare che ha ventotto anni, e che per quasi sette anni ha lavorato in un'agenzia pubblicitaria, dove era piuttosto bravo. Ha lavorato sodo, in maniera coscienziosa, è sempre rimasto al suo posto, ha obbedito alle

regole, non si è mai ribellato. Trova esatto questo sommario della situazione?”

— Credo di sì.

— E cosa ha avuto in cambio di tutti i suoi sforzi e dell’accettazione dell’eterno conformismo? Un appartamento di una stanza e una settimana di ferie all’anno. Ci pensi un po’, Collins. Ho ragione?

— Sì.

— Poi cosa è successo? Alla fine lei è crollato, no? Ha cercato di buttarsi da una finestra. Ha rifiutato il lavoro, ha rifiutato le sue responsabilità, ha rifiutato il suo futuro e ha tentato di rifiutare anche se stesso. Ho sempre ragione?

— Sì.

— Molto bene. Adesso arriviamo alla parte interessante della storia. Sette anni di vita da bravo ragazzo le hanno procurato solo la promessa di una frustrazione presente e futura. Sette secondi di follia, un tentativo di autodistruzione, l’hanno portata qui. E come premio per la sua ribellione al sistema, il sistema le ha offerto una vita di lusso e piacere. La possibilità di andare e venire come preferisce, un’esistenza in uno spazio aperto, la soddisfazione di tutti i suoi appetiti, la mancanza di ogni responsabilità e limitazione. E così?

— Direi di sì.

— D’accordo. Adesso, mi permetta di rifarle la domanda che lei ha fatto a me. Cos’è questa storia?

Ritchie mise una mano sulla spalla di Harry. — Me lo spieghi, Collins. Secondo lei, perché ha ricevuto un trattamento del genere? Finché è rimasto al suo posto, a nessuno importava niente del suo benessere, della sua felicità. Poi, quando ha commesso il peccato più grave nella società d’oggi, quando si è ribellato, le hanno offerto tutto su un piatto d’argento. Le pare che abbia senso?

— Ma questa è una terapia. Il dottor Manschoff mi ha detto…

— Senta, Collins, milioni di persone crollano ogni anno. Altri milioni tentano il suicidio. Quanti finiscono in un posto come questo?

— Non è vero. È solo propaganda dei Naturalisti. Il dottor Manschoff ha detto…

— *Il dottor Manschoff ha detto!* Lo so, lo so cosa ha detto. E lei gli ha creduto perché voleva credergli. Voleva la rassicurazione che lui poteva

offrirle, la sensazione di essere unico, importante. Così, non gli ha fatto domande, non ha chiesto niente a se stesso. Ad esempio, non si è domandato perché qualcuno abbia pensato che valga la pena di riabilitare, per di più in un posto complesso e costoso come questo, un insignificante impiegato senza amici, senza una famiglia, senza rapporti importanti. Di questi tempi, la gente come lei va a un centesimo la dozzina. L'Ufficio Attitudinale può premere qualche pulsante e fare saltar fuori un milione di persone che potrebbero prendere il suo posto. Lei non è importante per la società, Collins. Lei non è importante per nessuno, a parte se stesso. Eppure le fanno ponti d'oro. Be', è arrivato il momento che qualcuno faccia sparire i ponti da sotto i suoi piedi. Cos'è questa storia?

Harry strizzò le palpebre. — Senta, a me non pare proprio che siano affari suoi. E se devo dirle la verità, sto aspettando…

— Lo so chi sta aspettando, ma le ho già detto che non verrà. Perché anche Sue aspetta.

— Come sarebbe…

— Non crede sia il momento di affrontare i fatti della vita, Collins? I fatti della vita che più o meno tutti conosciamo. La faccenda degli uccellini e delle api, e anche dei ragazzi e delle bionde. La sua amica Sue sta per ricevere un souvenir.

— Non ci credo! Lo chiederò al dottor Manschoff.

— Ma certo. Lo chiederà a Manschoff, e lui negherà. E così lei gli parlerà di me. Gli racconterà di avere incontrato qualcuno in riva al fiume, uno svitato, oppure una spia dei Naturalisti che si è infiltrata qui sotto mentite spoglie. E Manschoff la rassicurerà, così avrà il tempo di mettere le mani su di me. Dopo di che, ci sistemerà tutti e due.

— Sta insinuando…

— Col cavolo! Glielo sto *dicendo!* — Ritchie abbassò la mano di scatto, e la sua voce si calmò. — Si è mai chiesto a cosa servano gli altri due edifici del centro, Collins? Be', io posso darle informazioni su uno dei due, perché lavoro lì. Diciamo che è un laboratorio sperimentale, se vuole. Più avanti glielo descriverò, ma per adesso è l'altro edificio che mi interessa. Il palazzo col grande camino. Quello è una specie di inceneritore, Collins. Un posto dove gli errori finiscono in fumo, di notte, quando non c'è nessuno a vedere. Un posto dove lei e io finiremo in fumo, se lei sarà tanto stupido da parlare a Manschoff di questo colloquio.

— Sta mentendo.

— Non sa quanto mi piacerebbe, per il bene di tutti e due! Ma posso dimostrarle che dico la verità. Anzi, può dimostrarlo *lei stesso.*

— Come?

— Finga che questo incontro non ci sia mai stato. Finga di avere trascorso il pomeriggio qui, ad aspettare una ragazza che non è mai arrivata. Poi faccia esattamente quello che farebbe in circostanze simili. Vada dal dottor Manschoff e gli chieda dov'è Sue.

Gli dica che è preoccupato perché Sue le aveva promesso di venire, e invece non s'è vista.

"Glielo posso dire io cosa le risponderà Manschoff. Le dirà che Sue è stata trasferita in un altro centro di terapia, che lo sapeva da diverse settimane ma non voleva sconvolgerla con la notizia della sua partenza, e ha preferito andarsene in silenzio. E Manschoff le dirà di non sentirsi triste. Le racconterà di avere appena scoperto che un'altra infermiera le ha messo gli occhi addosso, una bruna molto carina che si chiama Myrna. Anzi, Myrna sarà già pronta ad aspettarla al fiume da domani."

— E se io rifiutassi?

Ritchie scrollò le spalle. — Perché dovrebbe rifiutare? Si tratta solo di divertirsi, no? Fino a oggi, lei non ha mai fatto domande su quello che succede qui, e se cominciasse adesso, dopo tanto tempo, la cosa suonerebbe sospetta. Le consiglio caldamente di collaborare. Se non lo farà, tutto quanto finirà in fumo, nel più letterale dei sensi.

Harry Collins aggrottò la fronte. — D'accordo. Ammettiamo che io faccia quello che dice lei, e che Manschoff mi dia queste risposte. Non basterebbe a dimostrare che il dottore menta, o che lei stia dicendo la verità.

— Però non sarebbe un indizio significativo?

— Forse. D'altra parte, potrebbe volere soltanto dire che lei sa che Sue è stata trasferita sul serio, e che il dottor Manschoff vuole trovarmi una sostituta. Perché dovrei accettare l'idea di un complotto per nascondermi qualcosa di sinistro?

— In altre parole, lei mi sta chiedendo qualcosa che tagli la testa al toro, esatto?

— Sì.

— Va bene. — Ritchie emise un sospiro greve. — Se l'è voluta lei. — Infilò una mano nel taschino dell'uniforme grigia ed estrasse un quadrato di

carta lucida.

— Cos’è? — chiese Harry. Cercò di afferrare la carta, ma Ritchie ritrasse la mano.

— Si metta dietro le mie spalle e guardi — disse. — Non voglio impronte digitali. Ho già corso un rischio enorme a rubare questo materiale dagli archivi. Non ho un’idea esatta di quanto siano rigidi i controlli.

Harry girò attorno all’uomo e socchiuse gli occhi. — Non riesco a leggere bene.

— Ovvio. È una fotocopia rimpicciolita. L’ho fatta io stamattina. È il mio lavoro. Guardi bene. Si tratta dei risultati di un’analisi di laboratorio. La ragazza si chiama Susan Pulver, esatto? Dopo una visita medica e dopo i test preliminari, hanno concluso che è al secondo mese di gravidanza. Padre putativo, Harry Collins. Vede il suo nome lì? E poi ci sono gli altri risultati.

— Mi lasci guardare meglio. Cos’è quella serie di iniezioni? E chi è il dottor Leffingwell? — Harry si protese maggiormente in avanti, ma Ritchie chiuse la mano sulla fotocopia e la rimise in tasca.

— Lasciamo perdere. Gliene parlerò in seguito. Adesso mi crede? È questo l’importante.

— Credo che Sue sia incinta, sì.

— Per ora mi basta. Dovrebbe bastare anche a lei. Vada da Manschoff e si informi. Scopra cosa le risponderà. Non faccia scene, e per amor del cielo, non pronunci il mio nome. L’essenziale è che lei abbia conferma di quello che le ho detto. In seguito le fornirò particolari più precisi.

— Ma quando la rivedrò?

— Domani pomeriggio, se vuole. Qui.

— Mi ha detto che il dottore manderà un’altra ragazza…

Ritchie annuì. — Infatti. Vedrà. Per il momento, le suggerisco di chiedere una tregua. Dica a Manschoff che le occorrerà un po’ di tempo per superare lo shock della perdita di Sue.

— Non sarà una bugia — mormorò Harry.

— Lo so. E mi spiace. Mi creda, mi spiace davvero. — Ritchie sospirò di nuovo. — Ma da adesso in poi, dovrà fidarsi di me.

— Fidarmi di lei? Se non mi ha ancora spiegato cosa c’è sotto?

— Per oggi ha già avuto la sua dose di terapia d’urto. Domani continueremo.

E Ritchie se ne andò. La sua uniforme grigia si perse fra le ombre grigie

dei cespugli sopra la riva del fiume.

Harry aspettò qualche minuto, poi tornò al centro, fra le ombre del tramonto. Anche il cielo era grigio. Ormai, tutto gli sembrava grigio.

Era grigio anche il suo volto quando, quella sera, uscì dal colloquio col dottor Manschoff. Ed era pallidissimo il pomeriggio successivo, quando si recò in riva al fiume e aspettò di veder ricomparire Ritchie.

L'ometto tozzo emerse dai cespugli. Scrutò l'espressione tesa di Harry e annuì lentamente.

— Avevo ragione, eh? — mormorò.

— Così sembra. Però io non riesco a capire cosa sta succedendo. Se questo non è un centro di terapia, se a nessuno interessa il mio equilibrio mentale, cosa ci faccio qui?

— Fa parte di un esperimento. Amico mio, questo è un laboratorio. E lei è una cavia che gode di ottima salute.

— Ma è assurdo. Nessuno ha condotto esperimenti su di me. Mi hanno lasciato fare tutto quello che volevo.

— Esatto. E in cosa eccellono le cavie? *Nella riproduzione.*

— Vorrebbe dire che tutta questa messinscena è stata organizzata solo perché Sue e io…

— Le spiace cercare di essere un po' meno egocentrico? Dopo tutto, lei non è *l'unico* paziente maschio di questo posto. Ce ne sono altri dieci o dodici, e tutti quanti hanno scoperto un loro posticino segreto, un luogo ideale per i convegni amorosi. Dopo di che, ovviamente, anche loro sono stati scoperti da infermiere volontarie.

— Mi sta dicendo che tutti gli altri pazienti del mio sesso si trovano nella stessa situazione?

— Non è ovvio? Lei non ha dimostrato la minima inclinazione a fare amicizia con gli altri pazienti, e nessuno di loro ha cercato lei. Lo sa perché? Perché tutti hanno il loro piccolo segreto; la loro dolce avventura. Così, ve ne andate in giro a tentare di imbrogliare gli altri, e venite tutti imbrogliati. Devo ammettere che Manschoff e il suo staff sono riusciti a sfruttare in maniera splendida i principi della psicologia pratica.

— Ma lei ha parlato di riproduzione. Col problema di sovrappopolazione che esiste oggi, perché diavolo qualcuno dovrebbe cerca: re di incoraggiare la nascita di altri figli?

— Ottima domanda. Se vuole una risposta, si guardi attorno. Dia

un’occhiata al mondo.

Arnold Ritchie sedette sull’erba, tirò fuori una pipa, poi la rimise subito in tasca. — Meglio non fumare — mormorò. — Sarebbe molto imbarazzante attirare l’attenzione di qualcuno e farci trovare assieme.

Harry lo fissò. — Lei è un Naturalista, vero?

— Di professione faccio il giornalista.

— Per quale rete televisiva?

— Nessuna rete. Per una *rivista.* Se ne stampa ancora qualcuna, nel caso non lo sapesse.

— Lo so, ma non posso permettermi di comperarle.

— Non esiste più molta gente che se le possa permettere, o che senta il bisogno di leggerle. Comunque, alcuni idealisti come il sottoscritto continuano a onorare gli antichi usi e costumi del Quarto Potere. Uno dei quali consiste nell’andare in cerca della vera storia, della notizia dietro la notizia.

— Allora non lavora per i Naturalisti.

— Ma certo che lavoro per loro. Per loro, e per chiunque altro sia interessato a scoprire la verità. — Ritchie fece una pausa. — Fra parentesi, lei continua a usare quel termine come se fosse una parolaccia. Secondo lei, cosa significa? Cos’è un Naturalista?

— Un radicale, è ovvio. Un nemico della politica governativa, del progresso. Una persona convinta che stiamo per esaurire lo spazio vitale, che stiamo consumando le ultime risorse naturali.

— E quali sarebbero i veri motivi dei Naturalisti?

— Non riescono a sopportare le pressioni della vita quotidiana, la prospettiva di un futuro ancora più sovraffollato.

Ritchie annuì. — Non più di quanto la sopportasse lei pochi mesi fa, quando ha tentato il suicidio. Non le pare che in quel momento stesse pensando da Naturalista?

Harry fece una smorfia. — Probabilmente sì.

— Non se ne vergogni. Lei ha visto la situazione con estrema chiarezza, come la vedono i cosiddetti Naturalisti. E come la vede il governo. Solo che il governo non osa ammetterlo. È da qui che nasce il segreto che circonda questo progetto.

— Un piano top secret del governo per favorire la procreazione? Continuo a non capire…

— Dia un’occhiata al mondo — ripeté Ritchie. — Un’occhiata realistica. Qual è la situazione attuale? Una popolazione di quasi sei miliardi d’individui, in continua crescita. C’è stato un periodo di tregua negli anni Sessanta, poi la popolazione ha ricominciato ad aumentare. Niente guerre, niente malattie. I cibi sintetici, lo sfruttamento di alghe e funghi, hanno messo fuori gioco le carestie come fattore limitante. L’uso sempre migliore dell’energia atomica ha eliminato la povertà, per cui non esiste più alcun deterrente economico alla propagazione della specie. Chiesa e stato non osano imporre proibizioni. E così, siamo arrivati alle soglie del nuovo millennio. Le tensioni internazionali sono state sostituite da tensioni interne. L’esplosione termonucleare è stata sostituita dall’esplosione demografica.

— Sta facendo un quadro piuttosto brutto.

— Sto solo parlando del presente. Cosa succederà fra dieci anni, quando la popolazione arriverà a dieci miliardi? E cosa succederà quando arriveremo a venti, cinquanta, cento miliardi di individui? Non venga a parlarmi di altri surrogati artificiali, di cibi sintetici, di nuove tecniche per rinnovare la fertilità del suolo. Non ci sarà più *spazio* per tutti!

— Qual è la risposta, allora?

— È questo che il governo vuole sapere. Mi creda, hanno condotto molte ricerche, quasi sempre in segreto. Poi è arrivato Leffingwell con la *sua* soluzione. Perché in effetti si tratta solo di una soluzione endocrina, da iniettare direttamente nell’organismo.

— Leffingwell? Il dottor Leffingwell di quella fotocopia? Cosa c’entra con tutto questo?

— È il direttore del progetto — disse Ritchie. — È stato lui a convincerli a creare questo centro di riproduzione. E *lei* è la sua cavia.

— Ma perché tanto segreto?

— È proprio quello che volevo scoprire. È per questo che mi sono dato da rare, che ho sfruttato le mie amicizie per ottenere un posto come tecnico di laboratorio qui. Non è stato facile, mi creda. L’intera faccenda resterà coperta dal segreto assoluto finché gli esperimenti di Leffingwell non avranno avuto successo. Si sono resi conto fin dall’inizio che usare volontari per gli esperimenti poteva essere un errore fatale. Qualcuno avrebbe parlato, ci sarebbero state fughe di notizie. E ovviamente, prevedevano sbagli, risultati errati, prima del perfezionamento della tecnica. Be’, su questo avevano ragione. Io ho visto alcuni dei loro sbagli. — Ritchie rabbrividì. —

Qualunque volontario, si trattasse di un militare, di un dipendente del governo, o magari anche di uno scienziato, avrebbe potuto ribellarsi e diffondere voci capaci di mettere in ginocchio l'intero progetto. È per questo che hanno deciso di servirsi di pazienti con problemi mentali. E potevano scegliere fra milioni e milioni di persone, ma hanno criteri molto restrittivi. Lei è un esemplare raro, Collins.

— Perché?

— Perché risponde a tutte le loro esigenze. È giovane, in buone condizioni fisiche. A differenza del novanta per cento della popolazione, non porta nemmeno le lenti a contatto, giusto? E il suo problema era momentaneo. È bastato toglierla dalle fonti di tensione che lo creavano per eliminarlo. Non ha legami famigliari o amici intimi che possano fare domande imbarazzanti sulla sua assenza. Ecco perché hanno scelto lei. Lei è uno dei duecento.

— Duecento? Ma qui non ci sono più di altre dieci o dodici persone.

— Una dozzina di maschi, certo. Dimentica le femmine. Devono essercene cinquanta o sessanta nell'altro edificio.

— Ma se sta parlando di Sue, è un'infermiera…

Ritchie scosse la testa. — È quello che le hanno *ordinato* di dire. In realtà è una paziente anche lei. Siete tutti pazienti. Dodici uomini e sessanta donne, al momento. All'inizio, una trentina di uomini e circa centosettanta donne.

— Cos'è successo a tutti gli altri?

— Le ho detto che ci sono stati degli errori. Molte donne sono morte di parto. Alcune sono sopravvissute, però hanno scoperto la verità sui risultati dell'esperimento… E per ora, i risultati non sono stati perfetti. Anche alcuni degli uomini hanno scoperto tutto. Qui hanno un solo metodo per rimediare agli sbagli. Li eliminano. Le ho già parlato del camino, no?

— Vorrebbe dire che hanno ucciso i figli e gli adulti che avevano scoperto la verità?

Ritchie scrollò le spalle.

— Ma *cosa fanno?* Chi è questo dottor Leffingwell? Cos'è tutta questa storia?

— Credo di poter rispondere alle sue domande.

Harry girò sui tacchi al suono di quella voce familiare.

Il dottor Manschoff lo fissava dall'alto della riva del fiume. — Non si allarmi — disse. — Non l'ho seguita per origliare. Ero soltanto preoccupato

per lui. — Puntò lo sguardo oltre le spalle di Harry. Harry si voltò e incontrò il viso di Arnold Ritchie.

L'ometto tozzo non era più in piedi, e non era più solo. Due inservienti lo tenevano per i gomiti, e Ritchie aveva la testa riversa all'indietro, a occhi chiusi. La siringa che uno degli inservienti stringeva in mano spiegava il motivo dell'improvviso svenimento di Ritchie.

— È solo un sedativo robusto — mormorò il dottor Manschoff.

— Prevedevamo un'emergenza del genere, e siamo arrivati preparati. — Annuì in direzione dei due. — Sarà meglio riportarlo dentro — disse. — Gli darò un'occhiata stasera, quando avrà ripreso i sensi.

"Mi spiace molto" continuò, sedendosi a fianco di Harry mentre gli inservienti sollevavano la forma inerte di Harry e la trasportavano via. "È tutta colpa mia. Ho commesso un errore di valutazione col mio paziente. Non avrei mai dovuto permettergli tanta libertà. È chiaro che non è ancora pronto. Spero che non abbia sconvolto il suo equilibrio."

— No. Mi sembrava… — Harry esitò, poi decise di concludere la frase. — Nel pieno possesso delle sue facoltà mentali.

— Ma certo. — Il dottor Manschoff sorrise. — Le fantasie paranoiche come le chiamavano un tempo, possono spesso apparire perfettamente logiche e convincenti. E dal poco che ho sentito, se la stava cavando benissimo, vero?

— Be'…

— Lo so. — Un sospiro cancellò il sorriso. — Leffingwell e io siamo scienziati pazzi e stiamo conducendo esperimenti su cavie umane. Abbiamo raccolto qui dei pazienti per farli riprodurre, e il governo ci finanzia in segreto. Per di più, provvediamo a incenerire le nostre vittime, sempre col permesso del governo. Tutto molto logico, no?

— Non intendevo questo — ribatté Harry. — Però ha detto che Sue è incinta, e ha fatto parecchie allusioni.

— Ha detto? — Manschoff si alzò. — Ha fatto allusioni? Mi sorprende che si sia limitato a questo. Proprio oggi, abbiamo scoperto che si serviva degli uffici per creare prove concrete della sua creatività artistica. Come avrà intuito, gli avevamo permesso di dare una mano al personale dell'amministrazione, per aiutarlo a reinserirsi. Be', scriveva 'rapporti ufficiali' e poi li fotocopiava. Pensiamo che volesse metterli in circolazione

come ‘prove’ a sostegno delle sue fantasie paranoiche. Guardi, ne ho qui un esemplare.

Il dottor Manschoff estrasse di tasca un foglio di carta lucida e lo passò a Harry, che lo lesse in fretta. Era un’altra serie di risultati di analisi di laboratorio simili a quelli che aveva già visto lui, però con nomi diversi.

— Non saprei proprio da quanto tempo vada avanti questa storia — disse Manschoff. — Potrebbe averne fatti a decine. Non appena ce ne siamo accorti, abbiamo capito che erano necessarie contromisure urgenti. Il paziente richiederà attenzioni particolari.

— Che problemi ha?

— È una lunga storia. Faceva il giornalista. Forse glielo ha detto. La morte della moglie gli ha provocato un grave trauma e lo ha portato qui da noi. Purtroppo, non sono autorizzato a rivelarle altro sul suo caso. Sono certo che lei capirà.

— Mi sta dicendo che tutto quello che raccontava era solo frutto della sua immaginazione?

— No. Non mi fraintenda. Sarebbe più esatto dire che si limitava a distorcere la realtà. Ad esempio, esiste davvero un dottor Leffingwell che fa parte del nostro staff. Si occupa di diagnosi e non ha nulla a che vedere con la psicoterapia in sé. Dirige l’ala ospedaliera dell’Unità Tre, il terzo edificio dietro l’amministrazione che forse lei avrà già notato. È lì che vivono le infermiere. Fra parentesi, quando un’infermiera assume un… incarico speciale, come è accaduto nel suo caso, è Leffingwell a visitarla e tenerla sotto controllo. Ha ideato una nuova tecnica di contraccezione orale che potrebbe dimostrarsi molto efficace. Però io non mi spingerei a dire che si tratti di esperimenti sinistri, non crede?

Harry scosse la testa. — Ma cosa succederà a Ritchie?

— Ora non sono in grado di fare prognosi. Considerato l’errore di valutazione che ho commesso nei suoi confronti, mi è difficile prevedere come reagirà a ulteriori terapie. Comunque, le assicuro che farò del mio meglio per il suo caso. È più che probabile che possiate rivedervi fra non molto.

Il dottor Manschoff guardò l’orologio. — Vogliamo rientrare? — propose. — Stanno per servire la cena.

I due uomini si avviarono verso il centro.

Harry scoprì che il dottore aveva ragione sulla cena. Quando tornò in

camera, gli inservienti stavano distribuendo il pasto. Ma le predizioni di Manschoff su Ritchie non si dimostrarono altrettanto esatte.

Fu dopo cena (anzi, diverse ore dopo la cena, mentre Harry, insonne, sedeva alla finestra e guardava fuori) che notò le dense spirali di fumo nero che presero ad alzarsi all'improvviso dal camino dell'Unità Tre. E, forse, quello spettacolo avrebbe dovuto prepararlo all'idea di non vedere realizzata la profezia del dottor Manschoff sul suo paziente paranoico.

Harry non fece mai domande, e nessuno gli offrì spiegazioni.

Ma da quella sera in poi, Arnold Ritchie non si rivide più.

3
Il presidente Winthrop, 1999

Il segretario di Stato chiuse la porta.

— Allora? — chiese.

Il presidente Winthrop alzò la testa dalla scrivania e strizzò le palpebre. — Ciao, Art — rispose. — Accomodati.

— Scusa il ritardo — disse il segretario. — Sono partito appena ho ricevuto il messaggio.

— Non importa. — Il presidente accese una sigaretta e strinse le labbra: la sigaretta tremava. — Ho passato la notte a controllare i rapporti.

— Hai un'aria stanca.

— *Sono* stanco. Potrei dormire per una settimana. Cioè, mi piacerebbe poterlo fare.

— Novità positive?

Il presidente spinse via i fogli e tamburellò sulla scrivania per un momento. Poi offrì al segretario il grigio spettro di un sorriso.

— La risposta è sempre la stessa.

— Ma era la nostra ultima possibilità…

— Lo so. — Il presidente si appoggiò allo schienale della poltroncina. — Quando penso al tempo e al lavoro, al denaro che abbiamo speso per questi progetti! Per non parlare delle speranze che avevamo… Tutto per niente.

— Questo non puoi dirlo — ribatté il segretario di Stato — Dopo tutto, siamo arrivati sulla Luna. Su Marte. — Una pausa. — Nessuno potrà toglierti questo merito. Sei stato tu ad appoggiare il lancio su Marte. Hai lottato per trovare i fondi, hai sostenuto il progetto, lo hai portato fino in fondo. Hai aiutato la specie umana a realizzare il suo sogno più grande…

— Risparmiati i discorsi per la televisione — disse il presidente. — Resta il fatto che abbiamo avuto successo, e che il successo è stato un fallimento. Il sogno più grande della specie umana, eh? Leggi questi rapporti, e scoprirai che è il più grande incubo della specie umana.

— La situazione è tanto brutta?

— Sì. — Il presidente si afflosciò sulla poltroncina. — È tremenda. Possiamo andare sulla Luna quando vogliamo, e adesso siamo anche in grado di spedire un equipaggio su Marte. Ma questo non significa nulla. L'uomo non può vivere in nessuno di quei due posti. Non esiste la minima possibilità di insediare e mantenere una base, o tanto meno una colonia di buone dimensioni, un gruppo umano stabile. Questi rapporti lo dimostrano al di là di ogni dubbio.

"Dovremmo essere noi a fornire ogni molecola di ossigeno, ogni briciola di cibo, vestiario, materiali. E gli studi dimostrano che non ci guadagneremmo mai nulla. Il costo di un'operazione del genere è proibitivo. Se anche qualcosa stesse a indicare la possibilità di uno sfruttamento minerario, le spese resterebbero sempre enormi, tenendo presente il fattore trasporto."

— Ma se migliorassimo i razzi, se aumentassimo la capacità di stivaggio, non spenderemmo meno?

— Organizzare un volo e mantenere una squadra di venti uomini per un anno ci costerebbe sempre quasi un miliardo di dollari — disse il presidente. — Ho controllato, e anche questa stima si basa sulle proiezioni più ottimistiche. Quindi, come puoi vedere, continuare è inutile. Non risolveremo mai i nostri problemi tentando di colonizzare la Luna o Marte.

— Ma è l'unica soluzione possibile che ci resti.

— No — ribatté il presidente. — C'è sempre il nostro amico Leffingwell.

Il segretario di Stato girò la testa. — Non puoi sostenere a livello ufficiale una cosa del genere — borbottò. — È il suicidio politico.

Sulle labbra grigie tornò il sorriso grigio. — Suicidio? Tu cosa ne sai del suicidio. Art? Ho letto qualche statistica anche su *quello.* Quanti suicidi credi ci siano stati nel nostro paese lo scorso anno?

— Centomila? Duecentomila, magari?

— Due milioni. — Il presidente si protese in avanti. — E devi aggiungere più di un milione di omicidi e sei milioni di aggressioni e affini.

— Non ho mai saputo…

— Per forza non lo sapevi! Un tempo, il Federal Bureau of Investigation ci serviva a prevenire cose del genere. Adesso il suo compito principale è tenerle sotto silenzio. Stiamo facendo tutto il possibile per non divulgare certe notizie, o si creerebbe il panico generale. Poi c'è il totale degli incidenti e il tasso di incremento dei casi di psicosi. Non riusciremo mai a creare gli istituti

che sarebbero necessari per curare i malati di mente, o ad avere dottori a sufficienza. Trasferire i malati ad altri lavori, in altre zone, non serve a curarli, e non serve nemmeno più a nascondere quello che sta succedendo. Di questo passo, fra dieci anni metà della nazione sarà malata di mente. E la situazione è identica in tutto il mondo.

"È il suicidio della specie, Art. Il suicidio della specie provocato dalla semplice fecondità. Leffingwell ha ragione. L'istinto di riproduzione, lasciato a se stesso, finirà con lo sconfiggere l'istinto di sopravvivenza. Da quanto tempo non esci più per strada?"

Il segretario di Stato scrollò le spalle. — Lo sai che non esco mai. Le strade non sono sicure.

— Ovvio. Ma non lo sono nemmeno per le centinaia di milioni di persone che devono uscire tutti i giorni. Incidenti, crimini, la semplice presenza assillante della folla… Questi fenomeni stanno crescendo in progressione matematica. E dobbiamo fermarli. Leffingwell ha l'unica risposta.

— Non la accetteranno — avvertì il segretario. — Non la accetterà il Congresso e non la accetteranno gli elettori, come non hanno accettato il controllo delle nascite. E la risposta di Leffingwell è ancora peggio.

— So anche questo. — Il presidente si alzò, raggiunse la finestra, scrutò i grattacieli che incombevano su quello che un tempo era il centro della città. Stava cercando di individuare la modesta struttura del monumento a Washington, ormai persa nel contorto labirinto di pietra.

— Se uscissi allo scoperto per dare il mio sostegno a Leffingwell, sarei finito. Finito come presidente, finito col partito. Mi metterebbero in croce. Ma qualcuno che ricopre una posizione di potere deve spingere il progetto. Questa sarebbe solo la fase iniziale. Una volta che il progetto sarà reso noto, la gente dovrà riflettere sulle sue possibilità. Ci saranno opposizioni, poi controversie, poi discussioni. Poco per volta, Leffingwell guadagnerà sostenitori. Potrebbero occorrere cinque anni, dieci. Alla fine, si verificherà il cambiamento. Prima con l'aiuto di volontari, poi per legge. Io prego solo che accada presto.

— Malediranno il tuo nome — disse il segretario. — Cercheranno di ucciderti. Sarà l'inferno.

— L'inferno per me se lo faccio, sì. Ma un inferno ancora peggiore per il mondo intero se non lo faccio.

— Ma sei sicuro che il suo metodo funzionerà?

— Hai visto i rapporti sui test sperimentali, no? Certo che funziona. Adesso abbiamo in mano qualcosa di più di soli dati astratti! Abbiamo film già pronti da passare sui teleschermi.

— Film? Vuoi dire che farai *vedere* quali sono i risultati? Gesù Cristo, già informarli a voce sarà brutto. Oltre tutto, bisognerà anche ammettere che il governo ha finanziato l'esperimento in segreto. Ma quando la gente *vedrà,* niente potrà salvarti dall'omicidio.

— Può darsi. La cosa non ha nessuna importanza. — Il presidente schiacciò la sigaretta nel posacenere. — Una bocca in meno da sfamare. E comunque, i cibi sintetici cominciano a darmi la nausea.

Il presidente Winthrop si girò verso il segretario di Stato. Per un attimo, una luce brillò nei suoi occhi — Senti cosa facciamo, Art. Non ho intenzione di rendere pubblica la mia proposta prima di lunedì prossimo. Che ne dici di un cena-party sabato sera? Solo i membri del Gabinetto e le loro mogli. Una specie di festa d'addio, più o meno, però ovviamente non la annunceremo in questi termini. Il cuoco mi dice che ci sono ancora nove chili di hamburger nei surgelatori.

— Nove chili di hamburger? Dici sul serio? — Il segretario di Stato stava sorridendo.

— Esatto. — Il presidente degli Stati Uniti si concesse un sorriso di gioia. — È un sacco di tempo che non mangio un sano, delizioso, onesto hamburger.

4
Harry Collins, 2000

Harry non fece domande. Tenne la bocca chiusa e aspettò. Forse il dottor Manschoff sospettava, e forse no. Comunque, non ci furono problemi. Harry supponeva che non ce ne sarebbero mai stati, purché lui accettasse il suo ruolo e si comportasse secondo il copione previsto. Era solo questione di fingere di accettare, fingere di essere d'accordo, fingere di credere.

Così, stette molto attento a quello che faceva; *tranne che nei sogni, dove precipitava sempre nell'abisso spalancato a inghiottirlo.*

Non si mise a ficcare il naso; *ma nei sogni, sentiva l'odore di sangue e zolfo del pozzo.*

Riuscì ad avere sempre stampato sulle labbra un sorriso allegro; *anche se in sogno urlava.*

Col tempo, si incontrò con Myrna. Era una bruna molto carina, come aveva detto Ritchie, e fece del suo meglio per consolarlo; *però in sogno, quando la abbracciava, stava abbracciando una spirale di fumo nero, oleoso.*

Forse Harry Collins, costretto a fingere di essere sano di mente, stava un poco impazzendo. Ma imparò cosa doveva fare, e se la cavò. Confinò la follia (*o era la realtà*?) ai sogni.

Intanto, aspettò, e non disse nulla.

Non disse nulla quando, dopo tre mesi, Myrna venne "trasferita" senza alcun preavviso.

Non disse nulla quando, all'incirca una volta la settimana, andava a un colloquio col dottor Manschoff.

Non disse nulla quando Manschoff lo informò che anche Ritchie era stato "trasferito", o quando gli suggerì che sarebbe stato meglio per lui fermarsi ancora lì per una "ulteriore terapia".

E non disse nulla quando una terza infermiera gli cadde fra le braccia: una donna molto bella, molto remissiva, e schifosamente ninfomane.

L'importante era salvare la pelle. Salvare la pelle, e imparare cose.

Gli occorse quasi un altro anno per scoprire quello che voleva scoprire. Trascorsero più di otto mesi prima che trovasse il modo di uscire dalla sua stanza di notte, e il modo per entrare nell'Unità Tre attraverso una porta per gli addetti alle consegne che a volte, per negligenza, restava aperta.

Anche allora, scoprì solo che le pazienti di sesso femminile vivevano lì, assieme ai membri del personale e, presumibilmente, al dottor Leffingwell. Molte delle donne erano pazienti, non infermiere, come diceva Ritchie, e parecchie di loro erano a diversi stadi di gravidanza; ma quello non dimostrava niente.

Harry rifletté diverse volte sulla possibilità di entrare in confidenza con qualche altro maschio della sua Unità. Poi si ricordò di quello che era successo ad Arnold Ritchie, e decise di lasciare perdere. Troppo rischioso. Doveva andare avanti da solo.

Fu quando riuscì a entrare nell'Unità Quattro che trovò ciò che desiderava (ciò che *non* desiderava). Scoperse che sogni e realtà erano la stessa identica cosa.

Una notte, più di un anno dopo il suo arrivo al centro, scese finalmente nel seminterrato e trovò gli inceneritori. E gli inceneritori lo portarono alle camere operatorie e alle sale parto, e le sale parto lo portarono al laboratorio, e il laboratorio alle incubatrici, e le incubatrici all'incubo.

Nell'incubo, Harry guardò sbagli, errori, e li riconobbe per ciò che erano, e seppe perché gli inceneritori funzionavano, perché il fumo nero usciva dal camino. Nell'incubo, vide le attrezzature speciali che contenevano le creature che non erano errori, e in un certo senso, quelle erano anche peggio delle altre. Erano rosse e si contorcevano sotto il vetro, e sulle superfici di vetro erano appese le cartelle con tutti i dati. Harry vide i nomi, vide il proprio nome ripetuto due volte: una per Sue, una per Myrna. E si rese conto di avere contribuito al successo, alla riuscita degli esperimenti (*successo? riuscita? quegli orrori?*), e capì che soltanto per quello Manschoff doveva avere scelto il rischio di tenerlo in vita) Perché lui era una delle cavie *fertili*, e aveva generato. Aveva generato quelle mostruosità.

Aveva sognato di quelle cose, in quel momento vedeva che erano reali, e così l'incubo si fondeva con la realtà presente; e finalmente lui poteva guardarla a occhi aperti e urlare a bocca aperta.

Poi, com'era logico, un inserviente arrivò di corsa (*anche se si muoveva tanto lentamente, perché in un sogno tutto si muove lentamente*), e Harry lo

vide, e sollevò una campana di vetro e gliela fracassò in testa (*lentamente, così lentamente*), e poi sentì arrivare gli altri, e si arrampicò su per la finestra e fuggì.

I riflettori spazzarono il cortile e le sirene vomitarono urla isteriche da gole metalliche e la notte si riempì di ombre che lo inseguivano.

Ma Harry sapeva dove scappare. Corse nell'incubo, corse fra quei paesaggi e quei suoni incredibili ma familiari, e arrivò al fiume e si tuffò.

Adesso l'incubo non era più composto di immagini e suoni, ma solo di sensazioni. Il freddo gelido, le tenebre assolute; l'acqua che scorreva, precipitava, ruggiva. Però doveva esistere una via per uscire dall'incubo, e doveva esistere una via per uscire dal canyon, e quella via era il fiume.

A quanto sembrava, nessuno aveva pensato al fiume. Forse l'avevano preso in considerazione come possibile strada di fuga, ma l'avevano scartato per la vorticosa rapidità della corrente nel punto in cui sfociava dall'imboccatura del canyon. Nessuno poteva sperare di uscire vivo da una lotta con quelle acque.

Ma negli incubi accadono cose strane. Combatti l'intorpidimento del corpo e il buio e ti agiti e ti contorci e sbatti di qua e di là, e poi cavalchi le onde della frenesia allo stato puro, e ti tuffi nei vortici del panico e della disperazione, e giri in cerchio all'infinito, e affondi nel nulla finché non riemergi alla libertà che viene solo dall'oblio totale.

Superati i gorghi dell'imboccatura del canyon, Harry Collins trovò quella libertà e quell'oblio. Sfuggì all'incubo, come era sfuggito al fiume. Il fiume continuò a correre e ruggire senza di lui.

E anche l'incubo continuò…

5
Minnie Schultz, 2009

Quando Frank tornò a casa, Minnie lo accolse sulla porta. Senza una parola, gli tese la busta che conteneva la comunicazione.

— Cosa c'è? — chiese Frank, cercando di prenderla fra le braccia. — Hai pianto.

— Lascia perdere. — Minnie si sottrasse all'abbraccio. — Leggi quello che c'è scritto lì.

Frank lesse lentamente, a fatica, il viso contorto nello sforzo della concentrazione. L'Ufficio Attitudinale aveva deciso che la sua istruzione dovesse fermarsi a livello delle scuole elementari. Come a tutti gli studenti, gli era stato insegnato il minimo indispensabile per poter leggere gli annunci pubblicitari, ma i testi troppo lunghi erano per lui una prova durissima.

A metà della comunicazione aggrottò la fronte. — Che razza di faccenda schifosa sarebbe?

— Non è una faccenda schifosa. È la nuova legge. D'ora in poi, tutti quelli che si sono sposati ad Angelisco devono fare le iniezioni. Me lo ha detto il tizio che ha consegnato la busta.

— Vedremo — borbottò Frank. — Nessuno stramaledetto governo può ordinarmi di fare certe cose. Questo è un paese libero, giusto?

Sulla bocca di Minnie spuntò un tic nervoso. — Verranno domani mattina, ha detto il tizio. A farmi le prime iniezioni. Amore, mi sa che ho paura. Non le voglio.

— Allora è deciso — disse Frank. — Ce ne andiamo da qui.

— E dove?

— Non lo so. Da qualche parte. In Texas, magari. Ieri ho guardato il notiziario, in fabbrica. Mica c'è questa legge, in Texas. Non ancora. Dai, comincia a fare le valigie.

— Le valigie? E come scappiamo?

— In aereo. Tagliamo la corda con un jet.

— Hai una prenotazione prioritaria o roba del genere?

— No. — La fronte di Frank si corrugò di nuovo. — Però potrei raccontare una storia da strappare il cuore, tipo che è la nostra luna di miele, e forse…

Minnie scosse la testa. — Non funzionerà, amore. Lo sai. Ci vogliono sei mesi per avere una prenotazione prioritaria o come cavolo la chiamano. E poi c'è il tuo lavoro e tutto il resto… Cosa farai, in Texas? Tu sei registrato qui. Mi sa che non potremmo nemmeno *atterrare.* Ci scommetto che il Texas è più affollato di Angelisco, nelle città. E tutto il resto è dell'Ufficio Agricoltura, no?

Frank era rimasto ad ascoltarla appoggiato al lavandino. Poi fece tre passi avanti e sedette sul letto. Rispose a sua moglie senza alzare gli occhi.

— Be', dobbiamo fare qualcosa — disse. — Tu non vuoi quelle iniezioni, poco ma sicuro. Forse potrei farmi fare io una di quelle altre cose… Come diavolo si chiamano?

— L'operazione?

— Quella. La vaso-qualcosa. Insomma, ti sterilizzano. Così non dovremo più preoccuparci.

Minnie inspirò profondamente. Poi sedette sul letto e circondò Frank col braccio.

— Ma tu volevi dei figli — mormorò. — Me lo hai detto, quando ci siamo sposati. Hai sempre voluto un figlio…

Frank si scostò da lei.

— Sicuro che lo voglio — disse. — Un figlio, ecco cosa voglio. Un *vero* figlio. Mica un mostriciattolo. Mica un maledetto affare che deve andare in Clinica tutti i mesi a farsi fare delle iniezioni per non crescere. E cosa succederà a *te,* se ti lasci fare le iniezioni? Non diventerai pazza o roba simile?

Minnie mise di nuovo il braccio attorno alle spalle di Frank e lo costrinse a guardarla. — Non è vero — gli disse. — Sono solo chiacchiere dei Naturalisti. Lo so.

— Col cavolo che lo sai!

— Sì che lo so, amore! Giuro! May Stebbins si è fatta fare le iniezioni l'anno scorso, quando cercavano volontari. E sta benissimo. Hai visto anche tu suo figlio, non ricordi? È un tesoruccio dolcissimo, e così furbo! Quindi forse non sarebbe poi tanto brutto.

— Domani mi informerò per l'operazione — disse Frank. — Non

preoccuparti, non è una cosa importante.

— Certo che è importante. — Minnie lo fissò negli occhi. — Credi che non lo sappia cosa hai passato? Le faticacce in fabbrica giorno dopo giorno, l'inferno del traffico, i risparmi che hai fatto sui buoni delle razioni per poter avere qualcosa in più da mangiare per la luna di miele, e tutto il resto…

"Non eri mica costretto a sposarmi. Era solo che volevamo avere un posto tutto per noi, e dei figli. Be', li avremo, amore. Mi lascerò fare le iniezioni."

Frank scosse la testa ma non disse niente.

— Non sarà così brutto — continuò Minnie. — Le iniezioni non fanno male, e anche la gravidanza è più facile. Dicono che non ti viene nemmeno la nausea e tutto il resto. E pensaci un attimo, se abbiamo un figlio, forse potremo avere una casa più grande. Finiamo diritti sulla lista d'attesa degli appartamenti. Potremo avere due stanze, magari una vera camera da letto.

Frank la fissò. — Riesci a pensare soltanto a questo? — chiese. — A una vera camera da letto?

— Ma amore…

— E nostro figlio? — borbottò lui. — Come si sentirà? A te piacerebbe crescere *senza crescere?* Ti piacerebbe essere un nano di una novantina di centimetri in un mondo dove tutti sono più alti? Che razza di vita sarebbe? Io voglio che mio figlio abbia la possibilità di un'esistenza decente.

— La avrà.

Minnie stava fissando il marito, ma non vedeva la sua faccia. — Non capisci, amore? Questa cosa non sta succedendo soltanto a *noi.* Non siamo mica speciali. Sta succedendo a tutti, in tutto il paese, in tutto il mondo. Lo hai visto in tivù, no? Quasi tutti gli stati hanno adottato la legge. Tra un paio d'anni, sarà l'unico modo per poter avere dei figli. Fra dieci o dodici anni, questi ragazzi saranno cresciuti. Il nostro non sarà diverso dagli altri, perché saranno tutti uguali. Saranno tutti della stessa altezza.

— Ma non avevi paura delle iniezioni? — chiese Frank.

Minnie teneva ancora gli occhi puntati sul nulla. — Sì, amore. Però adesso non ce l'ho più. Continuo a pensare a mia nonna.

— Cosa c'entra tua nonna?

— Quando ero piccola, mia nonna mi parlava sempre di *sua* nonna, che le raccontava delle cose quando *lei* era piccola.

"Diceva che ai vecchi tempi, prima ancora che esistesse Angelisco, sua nonna era arrivata qui su un carro coperto. Pensaci, amore, era più giovane di

me, e ha fatto migliaia e migliaia di chilometri su un carro! Con dei veri cavalli, anche. Qui non c’erano case, o gente, o niente. Solo gli indiani che ammazzavano tutti. E sono saliti su per le montagne e hanno attraversato deserti e sofferto fame e sete e hanno combattuto per tutto il viaggio con quegli indiani. Però non si sono fermati finché non sono arrivati qui. Perché erano i pionieri.”

— I pionieri?

— Nonna mi ha detto che *sua* nonna usava quel nome. Pioniere. E ne era molto orgogliosa. Perché essere un pioniere significa avere il coraggio di lasciare tutte le cose vecchie e tentare qualcosa di nuovo quando è necessario. Cominciare un mondo nuovo, un nuovo tipo di vita.

Minnie sospirò. — Ho sempre voluto essere un pioniere, anche se non credevo che mi sarebbe mai successo.

— Che diavolo stai dicendo? Cosa c’entra questa storia con noi, col fatto di avere un figlio?

— Non capisci? Fare le iniezioni, avere un figlio in questo modo nuovo, è un po’ come essere un pioniere. Daremo una mano a far nascere gente nuova in un mondo nuovo. E se questo non significa essere un pioniere, be’, ci va molto vicino. A me pare una cosa giusta.

Minnie sorrise e annuì. — Credo proprio di avere deciso. Mi lascerò fare le iniezioni.

— Col cavolo! — ribatté Frank. — Ne riparliamo domani.

Ma Minnie continuò a sorridere.

E quella notte, mentre era sdraiata a letto, il cigolio delle molle si trasformò nel suono di ruote che giravano. Le pareti e il soffitto di plastica dell’appartamento all’ottantesimo piano diventarono tende gonfiate dal vento, e i rombi degli aerei che passavano si mutarono nel tuono degli zoccoli di un milione di bufali.

“Frank può parlarmi ancora domattina, se ne ha voglia”, pensò lei. “Ormai non farà più nessuna differenza. Nessuno può fermare noi pionieri.”

6
Harry Collins, 2012

Harry si accucciò dietro i massi, sistemò il fucile tra le rocce, e aggiustò il mirino telescopico. La porta lontana divenne perfettamente chiara. Con un grugnito di soddisfazione, si preparò ad aspettare. Aveva scurito la canna del fucile per impedire che i riflessi di luce ne tradissero la presenza, e le lenti da sole lo proteggevano dalla luce del mattino. Forse avrebbe dovuto aspettare diverse ore, ma non gli importava. Gli erano occorsi dodici anni per arrivare a quel punto, e poteva attendere ancora un po'.

Dodici anni. Era davvero passato tanto tempo?

Uno specchio avrebbe potuto rispondergli; uno specchio gli avrebbe mostrato i lineamenti di un uomo di quarantadue anni. Ma Harry non aveva bisogno di nessuno specchio. Ricordava gli ultimi dodici anni con assoluta facilità, anche se non erano stati anni facili.

Sopravvivere al fiume era stato solo l'inizio. Gli era venuta in soccorso la pura forza animale. E quando era riemerso dal fiume, *era* un animale: un animale ferito che si era trascinato fra vegetazione e terreno per uscire dal canyon del Colorado.

Ed era stata l'astuzia animale a tenerlo in vita. Dopo avere vagato per diversi giorni, aveva incontrato Emil Grizek e i suoi uomini. A quel punto, Harry era quasi alla morte per fame, e delirava. Aveva impiegato un mese a rimettersi in sesto.

Ma Emil e i ragazzi lo avevano curato. A turno, si erano occupati di lui nella baracca; i loro metodi erano rozzi ma efficienti, e Harry aveva provato un'enorme gratitudine. La cosa migliore era che non avevano mai fatto domande. Harry non era un fuggitivo ricercato dalla legge; era regolarmente schedato e classificato all'Ufficio Attitudinale. Le autorità o qualunque datore di lavoro avrebbero assunto informazioni; Emil Grizek, invece, non aveva dimostrato la minima curiosità. Quando Harry era riuscito a rimettersi in piedi, era già stato accettato come uno del gruppo. Aveva solo detto di chiamarsi Harry Sanders, ed era bastato.

Due mesi dopo quell’incontro, aveva accettato la proposta di lavoro di Emil Grizek e aveva trovato un nuovo ruolo nella vita.

Harry Collins, autore di messaggi pubblicitari, era diventato Harry Sanders, mandriano.

Non c’erano state difficoltà. I boss di Grizek abitavano lontano da lì e non si curavano dei suoi metodi; l’importante era che lui reclutasse da solo la mano d’opera per il ranch Bar B. Nessuno voleva vedere i documenti dell’Ufficio Attitudinale o pretendeva di compilare normali relazioni di lavoro, e lo stipendio era in contanti. Non era facile trovare dei mandriani, ed era sottinteso che chiunque accettasse un posto del genere doveva essere uno sbandato, qualcuno che stava fuggendo dalla giustizia o dall’ingiustizia.

Una generazione o due prima, uomini del genere sarebbero diventati vagabondi; ma gli ultimi vagabondi erano svaniti assieme agli ultimi treni merci. Solo i derelitti frequentavano i canyon della città; e siccome nemmeno lì c’era più posto per loro, si rifugiavano nei canyon del west. Harry si era trovato una nuova nicchia, e nessuno gli aveva fatto domande.

Stranamente, si era adattato benissimo. La vita all’aria aperta gli piaceva, e nel giro di pochi mesi aveva imparato decentemente il mestiere; dopo un anno era uno dei migliori uomini di Grizek.

Imparò a guidare da maestro la jeep che sobbalzava sul terreno impervio, e sapeva avvistare, raggiungere e stendere un vitello con lo storditore in quaranta secondi netti; poi, dopo averlo contrassegnato col marchiatore elettronico, lo faceva tornare in piedi in meno di un minuto.

Il lavoro non era un problema, e nemmeno lo svago. La baracca offriva attrezzature primitive ma accettabili; il vecchio impianto ad aria condizionata e la preistorica griglia agli infrarossi facevano il loro dovere, e Cookie preparava pasti eccellenti. Mangiare vera carne di manzo e vero pane fatto in casa era una meraviglia, ed era fantastico anche il lusso di tutto lo spazio a disposizione nella baracca. Harry ne era innamorato.

E alcuni degli altri mandriani erano compagni interessanti. Vero, erano rinnegati e delinquenti, ma ognuno di loro era un individuo unico, diverso dagli altri. Harry amava ascoltare i loro racconti, nelle lunghe serate.

C’era Big Phil, ormai quasi arrivato alla sessantina. Ma nessuno lo avrebbe mai indovinato, a meno di non riuscire a farlo parlare dei vecchi giorni, quando era ragazzo a Detroit. Suo padre era stato uno degli ultimi sindacalisti, ai tempi di quello che chiamavano Movimento dei Lavoratori

Organizzati. Poteva raccontare delle trattative per il salario orario e della Fratellanza dei Ferrovieri e dei negoziati per i contratti come se avesse vissuto di persona tutte quelle cose. Ricordava persino il partito democratico. Phil se n'era andato a ovest quando il governo aveva assunto il potere assoluto, creando l'Ufficio Attitudinale e la Supervisione Industriale.

Tom Lowery veniva da una famiglia di militari; sosteneva di avere fatto parte dell'ultima classe di allievi uscita da West Point. Con la fine della corsa agli armamenti, le sue prospettive di carriera erano svanite, e lui aveva accettato un posto di guardiano a Canaveral. Alla fine si era diretto verso il territorio aperto.

Bassett era l'erudito del gruppo. Poteva citare vecchi scrittori per ore e ore, classici come Prather e Spillane. In un'altra epoca, avrebbe potuto essere un insegnante universitario o persino un allenatore di rugby; aveva una propensione innata per l'arte.

E poi c'era Lobo, il misogino, che aveva piantato una moglie e undici figli a Monterey; e Januzki, che si era impelagato in uno di quegli strani culti religiosi della Costa. Si vantava di essere stato uno dei pezzi grossi della Beat Generation, e discuteva con Bassett su un predicatore dei vecchi tempi un certo Kerouac.

A Harry piaceva soprattutto parlare con Nick Kendrick. L'hobby di Nick era la musica; il suo grande tesoro erano l'impianto stereo di seconda mano e la collezione di cassette. A modo suo, era un classicista anche lui. Harry aveva trascorso molte lunghe sere d'inverno ad ascoltare antiche canzoni folk. L'eccentrica razionalità del jazz progressivo e i ritmi ingenuamente frenetici del jazz "freddo" gli ispiravano un senso di pace e sicurezza: erano la semplice eredità di un'epoca più semplice.

Ma più di ogni altra cosa, quegli uomini erano cowboy, e andavano orgogliosissimi della tradizione della loro professione. Tutti quanti, senza eccezione, erano pronti a passare ore celebrando il fascino di quel lavoro e della prateria. Conoscevano i Grandi Nomi dei Grandi Giorni: Eugene Autry, Wyatt Earp, il leggendario Thomas Mix, Dale Robertson, Paladin, e tutti gli altri uomini che avevano cavalcato veri cavalli, ai tempi in cui il West era davvero una frontiera selvaggia.

E siccome erano cowboy, mantenevano in vita le abitudini di altri giorni. Ogni due o tre mesi, prendevano un elicottero e facevano un salto a una delle città irregolari del west (Las Vegas, o Reno, o addirittura Palm Springs), dove

bevevano per ore, spendevano cifre folli con le slot machines, o se la spassavano con qualche stellina del teleschermo che si trovava lì per girare gli esterni di uno spot pubblicitario. Nel west esistevano ancora una mezza dozzina di quelle città del peccato; persino il governo accettava l'idea che uomini dediti a un'esistenza solitaria dovessero in qualche modo sfogarsi. E anche se in teoria l'Ufficio Agricoltura disapprovava l'intero sistema dei mandriani, e parlava da anni di creare metodi più nuovi e più efficienti per l'addestramento del personale e la cura del bestiame, non ne aveva mai fatto nulla. Forse le autorità sapevano che non c'era speranza: solo i paria e i fuggitivi possedevano il temperamento necessario per sopravvivere a tanta solitudine sotto il cielo aperto. I conformisti delle metropoli non avrebbero mai sopportato la monotonia.

Ma persino gli uomini di Emil Grizek si meravigliavano del modo di vivere di Harry. Non si univa mai a loro nelle incursioni alle città dorate della pianura, e non guardava quasi mai il teleschermo. Se appena gli era possibile, evitava ogni e qualunque contatto con la civiltà.

Visto che non aveva mai offerto informazioni sul proprio passato, gli altri conclusero che era soltanto una personalità psicopatica.

— Forti tendenze alla regressione e all'isolamento — spiegò in tono solenne Bassett.

— Sicuro — annuì Nick Kendrick, con l'aria del grande saggio. — Una mela bacata, eh?

— Un fricchettone fatto e rifatto — borbottò Januzki. Gli altri, che non erano fanatici del suo culto, non capirono l'allusione. Poco per volta, comunque, accettarono come norma l'amore di Harry per la solitudine, almeno nel suo caso. E siccome lui non litigava mai, non dava mai segni di insoddisfazione, lo lasciarono fare.

Quindi, tutti rimasero enormemente perplessi quando il suo comportamento subì un improvviso, drastico mutamento.

Harry ricordava bene l'occasione. Successe il giorno in cui la Legge Leff venne definitivamente approvata dalla Corte Suprema. I teleschermi non trasmettevano altro. Non c'era modo di evitare l'argomento, perché tutti guardavano e tutti ne parlavano.

— Voi cosa ne pensate? — chiese Emil Grizek. — Se una donna vuole un figlio deve farsi fare quelle iniezioni. Dicono che i bambini diventano piccoli così. Pesano meno di un chilo alla nascita, e da grandi sono solo dei nani. Se

volete il mio parere, questa faccenda è una grossa porcata. Una cosa da psicopatici.

— Non so mica — ribatté Big Phil. — Mi sa che qualcosa devono pur farla, con le città piene zeppe e tutto il resto. Ho saputo che ogni buco del paese, a parte gli stati qui delle pianure, sta scoppiando. Stessa storia in Europa, Africa, Sud America. Poco spazio e poco cibo in tutto il mondo. Questo Leffingwell qui ha pensato di ridurre le dimensioni per fare andare avanti la baracca.

— Ma perché non potrebbero servirsi solo di volontari? — obiettò Bassett. — Queste leggi arbitrarie produrranno frustrazioni. E riuscite a immaginare cosa succederà alle costellazioni individuali delle famiglie? Prendiamo una coppia che ha già due figli. Supponiamo che la moglie si sottoponga alle inoculazioni e che il terzo figlio nasca con dimensioni mutate. Come diavolo farà a sopravvivere? Sarà solo un nano in una famiglia di giganti. È addirittura impossibile prevedere i danni alla personalità…

— Questi discorsi li abbiamo già sentiti — intervenne Tom Lowery. — I Naturalisti li ripetono da anni. Cosa succederà alla prossima generazione di bambini, come facciamo a sapere che non soffriranno di tare mentali, come faranno ad adattarsi, che diritto ha il governo di interferire nelle vite private dei cittadini, eccetera. Sono dieci anni che la discussione va avanti, e intanto il tempo passa. Lo spazio si esaurisce. Il cibo si esaurisce. Non è più una questione di scelte individuali. È una questione di sopravvivenza di gruppo. Io dico che la Corte ha ragione. Dobbiamo accettare la legge. E appoggiarla con la forza delle armi, se sarà necessario.

— Messaggio ricevuto — disse Januzki. — Ma qualcosa mi dice che ci saranno guai. Tanta gente ha bisogno di un nano come di una scimmia sulla spalla.

— È un gran casino, ragazzi — disse Nick Kendrick. — I Naturalisti non ci staranno. Combatteranno fino in fondo. Sarà merda per tutti.

— Però è sempre una buona idea — insistette Lobo. — Quel Leffingwell ha fatto dei test. Ha sperimentato le iniezioni per anni e non è successo niente. I bambini stanno bene, sopravvivono. Studiano in scuole speciali…

— E tu come fai a saperlo? — domandò Bassett. — Potrebbe essere solo propaganda.

— Le abbiamo viste sul teleschermo, no?

— Potrebbe essere tutta una messinscena.

— Ma Leffingwell ha offerto le sue iniezioni ad altri governi. Il mondo intero le adotterà…

— E se qualche paese non ci stesse? Se i nostri ragazzi diventassero nani e gli orientali rifiutassero le iniezioni?

— Non lo faranno. Hanno bisogno di spazio anche più di noi.

— È inutile discutere — concluse Emil Grizek. — La legge è legge, lo sapete. E se non vi piace, andate coi Naturalisti. — Ridacchiò. — Meglio spicciarsi, però. Qualcosa mi dice che fra un paio d'anni non esisterà più un solo Naturalista. Adesso che c'è la Legge Leff, il governo non sopporterà troppe critiche. — Si girò verso Harry. — Tu cosa ne pensi?

Harry scrollò le spalle. — No comment.

Ma il giorno dopo andò da Grizek e gli chiese tutti i suoi soldi.

— Te ne vai? — borbottò Grizek. — Non capisco. Sei con noi da quasi cinque anni. Dove vuoi andare? Cosa vuoi fare? Cosa ti ha preso, di colpo?

— È tempo di cambiare vita — rispose Harry. — Ho risparmiato.

— Come se non lo sapessi. Non hai toccato un centesimo per tutto questo tempo. — Grizek si passò una mano sul mento. — Senti, se vuoi un aumento, potrei…

— No, grazie, non si tratta di questo. Ho soldi a sufficienza.

— Sicuro. Diciotto, ventimila dollari, direi, coi premi. — Emil Grizek sospirò. — Be', se insisti, così sia. Quando vuoi partire?

— Appena ci sarà un elicottero disponibile.

— Ce n'è uno che domattina va a Colorado Springs per la posta. Posso metterti a bordo e farti un assegno…

— Voglio i soldi in contanti.

— Mica facile. Dovrò farli arrivare. Ci vorrà una settimana o giù di lì.

— Posso aspettare.

— Va bene. E pensaci su. Forse deciderai di cambiare idea.

Ma Harry non cambiò idea. Dieci giorni dopo salì sull'elicottero. La cintura dei suoi pantaloni era imbottita di denaro.

Da Colorado Springs passò a Kancity, e da Kancity a Memphisee. Aveva i soldi, e nessuno faceva domande. Si nascose in hotel da poco prezzo e aspettò gli sviluppi.

Non gli fu facile riabituarsi alla città. Ne era stato lontano più di sette anni, che avrebbero potuto essere sette secoli. Il problema della sovrappopolazione era tremendo. La proibizione dei veicoli privati era servita

a qualcosa, come anche le severe limitazioni all’uso dei corridoi aerei; lo sfruttamento sempre maggiore dell’energia atomica aveva un po’ ridotto lo smog. Ma il cibo sintetico era mostruoso, l’affollamento insopportabile, e la ridda di norme e leggi che regolavano anche le più semplici attività umane era incomprensibile. Le tessere di razionamento erano usate praticamente per tutto; per fortuna di Harry, il mercato nero accettava i contanti senza domande imbarazzanti. Scoprì di poter sopravvivere.

Ma a lui non interessava sopravvivere; il suo obiettivo era distruggere. I Naturalisti dovevano per forza essersi organizzati, avere in mente un piano.

Nel ’98 erano solo una minoranza senza un’unità reale; un gruppo amorfo, astratto, simile ai “liberali” di altre generazioni. Un Naturalista poteva essere un sacerdote cattolico, un semplice credente, un operaio ateo, un dipendente del governo, una casalinga con forti pregiudizi contro lo strapotere del governo, un ricco che temeva i pericoli dell’industrializzazione crescente, un addetto all’Agricoltura che nutriva timori sulla scomparsa dei diritti dell’individuo, un educatore impaurito alla prospettiva di un uso intensivo della sociopsicologia, e in genere chiunque si opponesse al concetto dell’Uomo-Massa, delle motivazioni di massa. I Naturalisti non avevano mai formato un’unica classe, un unico partito politico.

Però era più che logico che l’entrata in vigore della Legge Leffingwell li avesse, uniti. Harry sapeva che le opposizioni erano forti, non solo ad alto livello ma anche fra la popolazione in generale. La gente avrebbe avuto paura delle iniezioni; i teologi avrebbero condannato il processo; i magnati dell’economia, dei trasporti e dell’industria avrebbero intuito il pericolo. Avrebbero fornito mezzi e appoggio ai loro portavoce, e i Naturalisti sarebbero diventati una vera, efficiente forza di opposizione.

Era questo che Harry pensava e sperava, prima di tornare nelle città. Lì, si rese conto che le enormi dimensioni dell’Uomo-Massa frenavano ogni tentativo di organizzarlo, se non come lavoratore e consumatore. Le organizzazioni nascono dalla discussione, e le discussioni dalla riflessione: ma chi può pensare nel caos, discutere nel delirio, organizzare nel vuoto? Harry si rese conto che il cittadino medio aveva perso la capacità dell’attività di gruppo. Ricordava la propria esistenza di anni prima: o era smarrito in una folla, o era solo in casa. Le amicizie vere erano rare, e le famiglie sopravvivevano su basi fragilissime. Il semplice seguire le regole, seguire il traffico, seguire le infinite routine che regolavano anche gli aspetti più banali

della vita nelle città richiedeva troppo tempo e troppi sforzi. Per lo svago c'erano il teleschermo e le pillole, e dei problemi seri si poteva parlare con lo psichiatra nei check-up periodici. Ormai tutti sembravano persi nella folla.

Harry scoprì che il dottor Manschoff gli aveva completamente mentito: le malattie mentali stavano crescendo. Gli tornò alla mente un libro vecchissimo, uno dei primi trattati di psicosociologia: *La folla solitaria*, o qualcosa del genere. Era pieno di chiacchiere sulle personalità "autodirette" ed "eterodirette". Be', non aveva poi tutti i torti. La folla, e i suoi singoli componenti, vivevano in solitudine. E siccome nessuno conosceva altra gente tanto bene da riuscire a parlare dei problemi interiori con gli altri, tutti parlavano con se stessi. Siccome era impossibile sfuggire al contatto con gli altri se si usciva, tutti restavano in casa, tranne quando erano costretti a uscire per il lavoro, per fare la fila per il cibo o altre cose, o quando dovevano aspettare per ore prima del check-up medico. E restare in casa significava essere confinati nell'equivalente di una vecchia cella di prigione. Se non eri sposato, vivevi in solitudine; se eri sposato, dovevi sopportare la presenza di altri individui, e col tempo le loro abitudini ti diventavano insopportabili. Così guardavi sempre più lo schermo, oppure aumentavi la quota di sedativi, e se questo non bastava, cercavi una vera via di fuga. Potevi sempre trovarla, se guardavi bene: ti aspettava sulla punta di un coltello, in un rotolo di corda, nella canna di una pistola. Potevi trovarla sull'asfalto del cortile sotto la tua finestra. Harry stesso l'aveva cercata, tanti anni prima.

Ma adesso cercava qualcosa d'altro. Cercava persone che condividessero non solo il suo punto di vista, ma anche il suo desiderio di agire.

Dov'erano i Naturalisti?

Harry cercò per diversi anni.

Nella stampa?

Ma sui teleschermi non si affacciava nessun Naturalista. Notizie e commentatori riflettevano la filosofia nazionale, adottata molte generazioni prima, nella loro infinita saggezza, dai Padri Fondatori della comunicazione di massa: *Quello che è buono per la General Motors è buono per il paese.* E stando a loro, tutto ciò che accadeva era buono per il paese; era quello il cardine su cui poggiava la scienza dell'indottrinamento di massa. Non c'erano altri Arnold Ritchie in circolazione, e le pubblicazioni stampate erano svanite.

Nel clero?

Le chiese con masse di fedeli che partecipassero di persona ai riti erano difficili da trovare. I telepredicatori continuavano ad apparire sugli schermi ogni domenica, ma anche loro si limitavano a recitare sceneggiature scritte da altri. Sette e culti minori erano svaniti. I profeti del teleschermo erano tutti identici fra loro: forti, onesti, ispirati sostenitori dello status quo.

Fra gli scienziati?

Ma gli scienziati facevano parte del governo, e il governo era un sistema a partito unico, e il sistema provvedeva ai bisogni della nazione, ed era la nazione a pagare gli scienziati. Ovviamente esistevano ancora laboratori privati finanziati dall'industria, ma gli uomini che lavoravano lì erano del tutto indifferenti ai problemi sociali, in un certo senso, Harry capiva, la loro posizione. Era improbabile che uno scienziato di valore, un uomo che aveva vinto il Nobel per le ricerche che lo avevano portato a creare un nuovo detersivo, fosse pronto ad affrontare le sgradevoli realtà che esistevano oltre le mura del suo impenetrabile rifugio. Dopo tutto, non mancavano i precedenti storici: Betty Crocker si era mai imbarcata in una crociata idealista? In quanto a medici, psichiatri e psicologi di massa, erano proprio loro a formare il nucleo più importante dei sostenitori di Leffingwell.

Fra gli educatori, allora?

L'Ufficio Attitudinale faceva parte del governo. E i poveri pedagoghi, che avevano lottato intere generazioni per uscire dalla giungla delle scuole, erano anche troppo felici di accettare l'idea di un millennio in cui i loro modesti compiti sarebbero diventati sempre più modesti. Anche se l'educazione scolastica terminava a quattordici anni per la maggioranza dei ragazzi, c'era il problema del sovraffollamento. L'uso del teleschermo per l'insegnamento era un buon aiuto, ma il problema essenziale era lo spazio, e Leffingwell stava fornendo una soluzione al problema. D'altra parte, gli stessi educatori avevano ricevuto la loro educazione tramite l'Ufficio Attitudinale; e se anche loro, come il governo, in teoria sostenevano con grande fervore la libertà di parola, in pratica dovevano tracciare limiti ben precisi. Come tutti sanno, libertà di parola non significa libertà di *critica*.

Fra gli uomini d'affari?

Forse esisteva qualche scontento all'interno della comunità degli affaristi, i cui eroi segreti erano i magnati del petrolio di un'era ormai svanita, l'era dei clan della Borsa uniti dai totem del toro o dell'orso. Ma i giorni delle personalità ruggenti erano finiti; ormai restavano solo le personalità deboli. E

c'erano le relazioni da compilare e le ispezioni da affrontare, il razionamento, le tasse, le quote di produzione. L'uomo di affari, comunque, era rimasto un vero dirigente. Lavorava per il governo, però anche il governo lavorava per lui. La sua posizione era protetta. E se il governo diceva che le iniezioni Leff avrebbero risolto il problema della sovrappopolazione *senza* ridurre il numero dei consumatori, be', poteva trattarsi di una misura tanto negativa? A pensarci bene, nel giro di una generazione ci sarebbero stati *più* consumatori! Il che avrebbe significato un aumento di ricchezza.

A Harry occorsero diversi anni per capire che non avrebbe mai trovato gruppi organizzati di Naturalisti pronti all'azione. La capacità di azioni di gruppo era svanita col crescere delle dimensioni di gruppo. Tutti gli interessi erano interdipendenti; le vecchie associazioni civiche, sindacali, sociali e antisociali non servivano più a niente. E gli interessi comuni di un tempo, le tensioni ideali come i più bassi istinti di guadagno e sopraffazione, erano morti con la folla. Patriottismo, razzismo e sindacalismo erano andati persi nel cuore ribollente delle metropoli.

Ovviamente ci furono proteste. Qualche madre rifiutò di stare al gioco. L'Ufficio Agricoltura, in particolare, ebbe problemi con donne che resuscitarono l'antico rito dello sciopero contro la Legge Leff; ma si trattava solo di reazioni a livello individuale, subito domate. Ai check-up obbligatori, le autorità mediche dimostrarono che la Legge Leff era dotata di denti affilati. Di denti e di bisturi. Le donne ribelli non vennero uccise, torturate o imprigionate, ma semplicemente sterilizzate. Forse si sarebbe potuto concludere qualcosa di più, se i loro uomini le avessero spalleggiate, ma gli uomini, nella stragrande maggioranza, erano realisti. Avere un figlio era un bel problema. L'idea delle iniezioni non era poi così brutta, a rifletterci bene. Ciò sarebbero sempre stati dei ragazzini, e ogni figlio avrebbe significato un po' di spazio vitale in più, solo che in quel modo si sarebbe guadagnato più spazio, e i figli avrebbero mangiato meno. Un ottimo affare. E i ragazzi non ne risentivano. Alcuni di quei nanetti parevano molto più svegli dei ragazzi normali. A esempio, nei quiz televisivi c'erano bambini di otto o nove anni che vincevano premi eccezionali. Bei cervelli. Naturalmente, doveva trattarsi dei bambini che studiavano nella prima scuola speciale istituita dal governo. Correva voce che fosse lo stesso Leffingwell, l'uomo che aveva inventato le iniezioni a dirigerla. Forse voleva vedere cosa sarebbe uscito dal suo esperimento…

Harry capì cosa doveva fare quando seppe della scuola.

E se non c'era nessuno disposto ad aiutarlo, avrebbe agito da solo. Forse la società organizzata non poteva dargli una mano, ma si potevano sempre sfruttare le risorse della società disorganizzata.

Spese i due anni successivi e tutto il denaro che gli restava prima di riuscire a concludere qualcosa. Anche la criminalità era cambiata, e non fu facile trovare l'aiuto che gli occorreva. Più o meno, l'unica attività criminale ancora fiorente era la pirateria aerea. Dopo molto tempo, riuscì a mettersi in contatto con un gruppo di pirati che aveva la base nei dintorni di St. Louie e a ottenere un elicottero col pilota. Trovare il fucile fu ancora più problematico, ma ci riuscì. E quando tutto era pronto, aveva scoperto i dati essenziali sul dottor Leffingwell e sulla sua scuola.

Come sospettava, la scuola sorgeva nel canyon, negli stessi edifici che un tempo fungevano da laboratori sperimentali. Harry non sapeva quanti fossero gli allievi. Forse Manschoff faceva ancora parte del personale, o forse avevano assunto uno staff completamente nuovo. Erano particolari privi d'importanza. L'essenziale era che Leffingwell si trovava lì. E qualcuno che conoscesse la zona, qualcuno che fosse in grado di lavorare da solo per un preciso obiettivo, poteva arrivare a lui.

Fu così che Harry Collins, in quel luminoso mattino di maggio, si trovò accucciato dietro un masso, in attesa di veder apparire il dottor Leffingwell. L'elicottero lo aveva scaricato all'imboccatura del canyon il giorno prima, permettendogli di esplorare il territorio e di ritrovare l'antica familiarità. Aveva individuato l'appartamento in cui viveva Leffingwell, lo aveva persino visto affacciarsi a una finestra. Riconoscerlo non era stato difficile: quel volto visto mille volte sul teleschermo era anche troppo noto. Prima o poi, inevitabilmente, sarebbe uscito dall'edificio. E Harry sarebbe stato lì ad aspettarlo.

Si mosse dietro le rocce e allungò le gambe. Erano passati dodici anni, e adesso lui era tornato al punto di partenza. L'intera storia era iniziata lì, e lì doveva finire. Semplice giustizia.

"Ed è davvero giustizia", si disse Harry. "Non vendetta." Perché la vendetta non ha senso, è solo una stupidaggine melodrammatica. Lui non era Montecristo, ossessionato dal desiderio di vendicarsi. E non era un pazzo, la

vittima di un’ossessione monomaniacale. Quello che stava facendo era il risultato di lunghe, logiche riflessioni.

Se Harry Collins, un tempo fuggiasco da un centro terapeutico del governo, avesse tentato di raccontare la sua storia, lo avrebbero subito zittito. Ma quella non era una storia da raccontare. C’era un solo modo per attirare l’attenzione di un’intera nazione: un colpo di fucile.

Una pallottola nel cervello di Leffingwell, ecco la soluzione del problema. Da un giorno all’altro, l’assassino sarebbe assurto alla celebrità nazionale. Senza dubbio lo avrebbero processato, e senza dubbio condannato, ma prima avrebbe potuto parlare in tribunale. Avrebbe dato alle mute, disorganizzate vittime della Legge Leff un motivo di ribellione, e avrebbe offerto un esempio. Se Leffingwell doveva morire, sarebbe stato per una buona causa. E poi meritava di morire. Non aveva ucciso senza pietà uomini, donne, bambini?

“Ma non è vendetta”, si ripeté Harry. “E io so quello che faccio. Forse prima ero malato di mente, ma adesso sono guarito. Sono perfettamente logico. Perfettamente calmo. Perfettamente controllato.”

In quel momento, i suoi occhi logici, calmi e controllati notarono che la porta lontana si stava aprendo. Lui guardò dal mirino e lasciò scivolare la sua mano logica, calma e controllata fino al grilletto. Stavano uscendo due uomini; quello più basso e grassoccio era Leffingwell. Harry studiò la fronte ampia, l’attaccatura alta dei capelli: un bersaglio perfetto. Una pressione del dito, e sapeva già cosa sarebbe successo. La sua mente logica, calma e controllata visualizzava benissimo il foro che sarebbe apparso al centro della fronte, dopo di che la pallottola sarebbe penetrata diritta nel cervello…

— Cosa sta facendo?

Harry si girò, fissò il bambino che sorrideva al suo fianco. Era un bambino molto piccolo, senza dubbio: lo si capiva dalla statura, dalla struttura degli arti, dalla testa troppo grande rispetto al corpo. Ma i bambini di quell’età non si vestono da pre-adolescenti, non sanno ancora parlare, non fissano con espressione freddamente consapevole gli adulti. Non chiedono: — Perché vuole fare del male al dottor Leffingwell?

Harry scrutò i grandi occhi. Non riusciva più a parlare.

— Lei è malato, vero? — continuò il bambino. — Mi lasci chiamare il dottore. L’aiuterà.

Harry gli puntò addosso il fucile. — Ti do dieci secondi per andartene.

Poi sparo.

Il bambino scosse la testa, fece un passo in avanti. — Lei non mi farebbe mai del male — disse, serio. — Lei è soltanto malato. È per questo che dice certe cose.

Harry prese la mira. — Non sono malato — borbottò. — So cosa sto facendo. E so anche tutto di te. Sei uno di loro, no? Uno del primo gruppo di figli illegittimi di Leffingwell.

Il bambino avanzò di un altro passo. — Io non sono illegittimo — disse. — So chi sono. Ho visto i certificati. Mi chiamo Harry Collins.

Il fucile sparò. La pallottola si perse nell'aria, ma Harry non udì il colpo. Mentre precipitava nelle tenebre, l'unica cosa che sentì esplodere nel cervello fu la voce logica, calma e controllata di suo figlio.

7
Michael Cavendish, 2027

Mike stava uscendo dal gruppo di alberi quando il ragazzo cominciò a fargli cenni con le braccia. Spostò all'altra mano il suo vecchio Jeffrey .475, maledicendone il peso mentre accelerava il passo. Ma imprecare era inutile: doveva portare lui il fucile. Nessuno dei ragazzi era tanto grande da poterlo aiutare.

Chissà com'era ai vecchi tempi, quando si potevano trovare portatori con un fisico imponente. E poi allora c'erano anche moltissime prede da abbattere, e il cacciatore bianco era re.

Cosa restava adesso? Soltanto pigmei, nient'altro che pigmei che correvano in giro e picchiavano sui cespugli per far scappare qualche animaletto insignificante. Da ragazzo, Mike aveva visto scomparire le ultime grandi antilopi, le ultime zebre. Anche Simba era scomparso, e tanto meglio: quegli indigeni non avrebbero mai osato uscire dai villaggi se avessero saputo che c'erano dei leoni. Comunque, quasi tutti si erano trasferiti al Capo e nelle altre città; allevare bestiame era troppo difficile, al di fuori delle fattorie del governo. A paragone di un ragazzo di dimensioni medie, una mucca sembrava una montagna in movimento.

Naturalmente, restava ancora qualcuno delle vecchie generazioni, qualche Kikuyu e persino pochi Watusi. Ma le iniezioni gratuite erano iniziate da molti anni, e lì il ciclo vitale seguiva ritmi accelerati.

Gli indigeni invecchiavano e morivano a trent'anni; raggiungevano la maturità a quindici. Adesso con la scarsità di prede da cacciare, gli anziani morivano ancora più in fretta, e al di fuori delle città e delle fattorie governative restavano solo i giovani.

Mike sorrise, mentre aspettava che il ragazzo lo raggiungesse. Non sorrideva al ragazzo; sorrideva a se stesso, per il fatto di essere lì. Anche lui avrebbe dovuto essere in qualche città, magari a Kenyarobi. Che idiozia voler fare il cacciatore bianco, quando non c'era più niente da cacciare.

Però era rimasto, dopo la morte di suo padre. La situazione non era del tutto sgradevole. Se non altro, nella foresta si poteva ancora andare in giro

liberamente, provare il gusto della privacy e dell’isolamento, e dello strano frutto esotico chiamato solitudine. Persino *quella* stava scomparendo.

Forse tutto quello bastava a ricompensarlo del peso dello stramaledetto Jeffrey. Mike cercò di ricordare quando lo avesse usato l’ultima volta per sparare a un bersaglio vivo. Un anno prima? Due? Sì, quasi due anni. Quel gorilla nel territorio Ruwenzori. Cioè, il ragazzo aveva giurato che fosse un *ingagi*, però lui non lo aveva colpito. Il gorilla gli era sfuggito nel buio, ma probabilmente Mike aveva solo sparato a un’ombra. Non esistevano più gorilla. Forse si erano fatti fare le iniezioni anche loro e si erano trasformati in scimmiette rhesus.

Mike osservò il ragazzo che correva verso lui. Si trovavano ad almeno cinquecento metri dalla riva dei fiume, e le corte gambe scure non riuscivano a muoversi molto in fretta. Chissà come si stava, a essere piccoli. Il senso delle proporzioni doveva essere diverso, e di conseguenza doveva essere diversa anche la scala dei valori. Con quale metro di valori puoi giudicare il mondo, se sei alto solo una novantina di centimetri?

Mike non lo sapeva. Lui era alto: quasi un metro e sessantasette.

A volte si chiedeva come sarebbero state le cose se fosse nato una ventina d’anni più tardi. A quel punto, quasi tutti gli esseri umani sarebbero stati il prodotto delle iniezioni Leff, e lui non avrebbe fatto eccezione. Avrebbe potuto restare con gente della sua stessa età a Kenyarobi senza sentirsi strano, diverso, impacciato. Se qualcuno avesse insistito, avrebbe ammesso che almeno in parte era rimasto nella foresta proprio per quel motivo. Poteva sopportare le occhiate degli indigeni, ma appena si avventurava in una città, si sentiva terribilmente a disagio sotto gli sguardi dei giovani. I ragazzi lo guardavano in una maniera che lo faceva sentire un mostro.

Meglio sopportare la monotonia, la desolazione della foresta. E aspettare l’occasione buona per cacciare. Anche se, nove volte su dieci, si trattava di un buco nell’acqua. Nell’ultimo anno o giù di lì, Mike aveva cacciato solo voci e leggende; aveva sprecato il tempo a inseguire ombre.

Poi, tre giorni prima, gli abitanti del villaggio gli si erano presentati con la loro storia folle. Mike si era reso subito conto che doveva trattarsi solo di una fiaba. E più loro insistevano, più protestavano, più lui capiva che era impossibile.

Eppure, si era messo in movimento. Qualunque cosa pur di agire, pur di creare l’illusione di avere uno scopo, pur di…

— *Tembo!* — strillò il ragazzo, eccitatissimo. — Là, in fiume. Tu viene, tu vede!

No. Impossibile. I dati del governo erano meticolosi. L'ultimo avvistamento di un esemplare risaliva a cinque o sei anni prima. Non potevano esserci superstiti. E per tutti i giorni del safari, non avevano incontrato una sola impronta, un solo mucchietto di sterco.

— *Tembo!* — urlò il ragazzo.

— Tu viene, presto!

Mike ripartì. Gli altri portatori lo seguivano a ritmo lentissimo, incapaci di tenere il passo per colpa delle gambe corte, e probabilmente anche perché avevano paura di quello che poteva attenderli.

A metà strada dalla riva del fiume, Mike si fermò. Adesso sentiva il tremito nel terreno, l'inconfondibile tremito. E fiutava l'odore fortissimo portato dalla brezza calda. Se non altro, lui si trovava sottovento.

Il ragazzo tremava, aveva gli occhi sgranati. Sì, aveva davvero visto qualcosa, però forse si trattava solo di un coccodrillo. Ce n'era ancora qualcuno in giro, e Mike dubitava che un giovane indigeno fosse in grado di riconoscerlo.

Comunque, avvertì un'improvvisa ondata d'insolita eccitazione, per metà senso d'attesa e per metà paura. Nel fiume c'era *qualcosa*, qualcosa che faceva tremare il terreno ed emanava il fetore della vita.

Erano vicini agli alberi lungo la riva. Mike controllò meticolosamente il fucile, poi avanzò fino ad allinearsi con gli alberi. Da quel punto poteva vedere senza essere visto. Poteva scrutare il fiume, o meglio, il punto dove il fiume scorreva nella lontana stagione delle piogge. Adesso c'era solo un pantano fangoso sotto il sole accecante, un grande pantano costellato di profondi buchi circolari e cosparso di sterco.

Ma al centro c'era *tembo.*

Tembo era una montagna, *tembo* era un nero ammasso di basalto che respirava. *Tembo* barriva e sbuffava e roteava occhi rossi.

Mike boccheggiò. Era un cacciatore bianco, ma non aveva mai visto un elefante. E quello era alto tre metri e mezzo alle spalle, come minimo: la creatura più grande che camminasse sulla faccia della terra.

Si era rialzato dal fango, e la sua proboscide, sollecitata dall'odore insolito dell'uomo, si arrotolava e srotolava nervosamente. Le orecchie parevano le ali distese di un gigantesco pipistrello. Mike vedeva le mosche

ronzare attorno ai loro orli frastagliati. Fissò le grandi zanne, che erano crepate e ingiallite e spezzate: un tempo, ricordò, l'uomo cacciava gli elefanti per l'avorio.

Ma come era stato possibile? Chi, per quanto armato di fucile, aveva osato affrontare una montagna in movimento? Mike cercò di deglutire, ma aveva la gola secca. Il fucile prese a scivolargli tra le mani umide di sudore.

— Spara! — implorò il ragazzo al suo fianco. — Tu spara, subito!

Mike guardò giù. L'elefante si era accorto di lui. Si girò a fissare la riva del fiume, sostenuto dalle quattro colonne che erano le zampe. Mike vide gli occhi, incastonati in un ammasso di rughe grigie. Quegli occhi lo avevano riconosciuto.

Sapevano. Quegli occhi sapevano tutto di lui: chi era, cos'era, e perché era lì. Quegli occhi avevano già visto l'uomo, forse molto prima che Mike nascesse. Capivano tutto: la sua presenza, il suo scopo, il fucile.

— Spara! — urlò il ragazzo, senza più preoccuparsi di tenere bassa la voce. Perché l'elefante si stava spostando lentamente verso l'orlo del pantano, verso un terreno più solido, e il ragazzo aveva paura. Anche Mike aveva paura, ma non riusciva a sparare.

— No — mormorò. — Lasciamolo andare. Non posso ucciderlo.

— Tu deve uccidere — disse il ragazzo. — Tu promesso. Guarda. Tanta carne. Carne per due, tre villaggi.

Mike scosse la testa. — Non posso. Quella non è carne. È vita. Una vita più grande della nostra. Non capisci? Andiamocene.

Il ragazzo non lo ascoltava. Guardava l'elefante, e aveva cominciato a tremare.

L'elefante aveva raggiunto il terreno solido. Si spostava piano, con grazia, quasi a passo di danza, mentre le sue zampe tastavano la superficie della riva. Poi guardò in su, e la direzione del suo sguardo non lasciava dubbi: stava fissando Mike e il ragazzo. Sventolò le orecchie; poi, all'improvviso, sollevò la proboscide ed emise un tremendo barrito.

E poi, abbassato l'enorme ariete che era la testa, la bestia si lanciò in avanti. Un passo dapprima pacato, un trotto lento, e di colpo un galoppo veloce, velocissimo, sicuro. Puntava diritto su di loro. La riva del fiume non era molto ripida, e la velocità dell'elefante non diminuì. La sua spalla destra colpì un alberello, e l'alberello andò in frantumi. La bestia stava caricando.

Barrì di nuovo, protendendo in avanti la proboscide, spietata tromba del giudizio.

— Spara! — urlò il ragazzo.

Mike non voleva sparare. Voleva scappare. Voleva sfuggire alla montagna, sfuggire all'incredibile massa di quel gigante grottesco. Ma era un cacciatore bianco, era un uomo, e un uomo non è una bestia; un uomo non fugge davanti alla vita, sotto qualunque forma e dimensione si presenti.

La proboscide si sollevò nell'aria. Mike alzò il fucile. Udì il ruggito lontano del mostro, poi un altro suono che doveva essere lo sparo del fucile. Qualcosa lo colpì alle spalle, lo sbattè a terra. Il rinculo? Sì, perché l'elefante non c'era più. Adesso sentiva il grande trepestio, il frastuono che arrivava da sotto.

Si rialzò. Vide il ragazzo correre, tornare dai portatori immobili alla fine del sentiero.

Si sfregò la spalla, raccolse il fucile, ricaricò. Da sotto non giungevano più rumori. Lentamente, Mike raggiunse l'orlo della riva e guardò giù.

L'elefante caduto era finito di nuovo nel pantano. Era stato colpito direttamente sotto l'occhio sinistro. Il suo corpo enorme si agitò debolmente, come un serpente moribondo, poi precipitò nel fango. Le orecchie gigantesche si aprirono un'ultima volta, si chiusero, e quello fu l'epilogo.

Mike si mise a piangere.

Non *voleva* sparare. Se l'elefante non avesse caricato…

Ma l'elefante *doveva* caricare. Come lui *doveva* sparare. Era quello il segreto. Il segreto della vita. E anche della morte.

Mike girò la testa, guardò verso est. A est c'era Kenyarobi, la città dove lui sarebbe andato. Non c'era più niente a trattenerlo nella foresta. Non avrebbe nemmeno aspettato il grande festino. Al diavolo anche la carne di elefante. I suoi giorni da cacciatore erano finiti.

S'incamminò a passi lenti sul sentiero, verso i ragazzi.

Alle sue spalle, nel pantano, le mosche si posarono sulla carcassa dell'ultimo elefante del mondo.

8
Harry Collins, 2029

Le guardie di Stark Falls avevano l’ordine assoluto di non parlare. Ogni prigioniero correva, solo, in una minuscola fetta di cortile, e i pasti venivano serviti in cella. Le celle erano abbastanza comode. Non esistevano teleschermi, però si potevano avere libri; libri veri, forse salvati dalle biblioteche che erano state smantellate cinquanta anni addietro, o più. Harry Collins non trovò edizioni anteriori al 1975. Ogni due o tre giorni, un inserviente passava con un carrello carico di volumi polverosi. Harry prese l’abitudine di leggere per ammazzare il tempo.

Dapprima, continuò ad anticipare mentalmente il processo, ma dopo un po’ arrivò a dimenticare quella possibilità. E passò un intero anno prima che potesse raccontare a qualcuno la sua storia.

Il suo pubblico non era formato da giudice, giuria, avvocati. Non c’era un solo penalista. Riuscì a comunicare soltanto con Richard Wade, un suo compagno di prigionia che era stato sbattuto nella cella vicino alla sua l’11 ottobre del 2013.

All’inizio, Harry parlò con una certa difficoltà, ma poi le parole gli vennero sempre più facili, e le emozioni trattenute colorirono la sua eloquenza. Il suo interlocutore invisibile, dall’altro lato della parete, non lo interruppe, non fece domande; e a Harry bastava l’idea che ci fosse qualcuno ad ascoltarlo.

— Non è andata come mi aspettavo — concluse. — Nessuna pubblicità, nessun processo. Non ho più rivisto né Leffingwell né Manschoff. Nessuno mi ha interrogato. Quando ho ripreso conoscenza, ero qui in galera. Sepolto vivo.

Richard Wade, per la prima volta, gli rispose col suo tono pacato di voce.
— Sei fortunato. Potevano ammazzarti direttamente sul posto.

— È proprio questo che mi preoccupa — gli disse Harry. — Perché non mi hanno ucciso? Perché mi hanno chiuso qui, lontano da ogni contatto col mondo? Con tutta la scarsità di spazio e di cibo, non esistono più molte prigioni.

— Ufficialmente, non esiste più *nessuna* prigione — rispose Wade. — Come non esistono più cimiteri. Ma le persone importanti vengono ancora sepolte, e i loro resti sono conservati in segreto. È solo questione di essere uomini importanti.

— Io non sono importante. Non conto niente. E viste le circostanze, non è pericoloso tenermi in vita? Se ci fosse un'indagine…

— E chi dovrebbe indagare? Di certo, non il governo.

— Ma se si verificasse un terremoto politico… Se il Congresso volesse andare a fondo della situazione?

— Non c'è più un Congresso.

Harry boccheggiò. — No?

— È stato sciolto il mese scorso. L'intero potere è nelle mani del governo e dei capi dei vari dipartimenti.

— Ma è assurdo! Nessuno può accettare una cosa del genere!

— L'hanno accettata quasi tutti, dopo un anno di manovre preparate al millimetro. La gente è stata informata anche troppo bene della corruzione e dell'inefficienza del Congresso. I notiziari hanno detto e ripetuto che era il Congresso la causa dei nostri mali. Senatori e deputati avrebbero studiato misure restrittive per impedire il commercio con l'estero, e questo avrebbe portato all'attuale scarsità di risorse alimentari. Stando alla versione ufficiale, il Congresso si opponeva alla nascita di una federazione internazionale. In parole povere, il teleschermo ha raccontato che bastava sbarazzarsi del Congresso per avere più da mangiare. Tutto qui.

— Ma i politici non si sono resi conto che è un suicidio? L'autonomia degli stati, dei governatori…

— Non esistono più nemmeno gli stati — continuò Wade. — Adesso ci sono solo distretti amministrati direttamente dal governo centrale e basati su semplici calcoli di superficie e popolazione. Non siamo più ai tempi della vecchia economia, del consumo programmato. Al momento, il problema, fondamentale è la sopravvivenza. La vecchia macchina politica non era più in grado di affrontare la situazione. Non c'è tempo per le discussioni, se il benessere nazionale richiede decisioni istantanee. Lo saprai anche tu che in periodo di guerra i diritti civili venivano sospesi, no? Be', adesso *siamo* in guerra. Contro la fame e contro la spinta riproduttiva. Fra dieci o quindici anni, quando le generazioni nate dalla Legge Leff saranno cresciute, quando

le vecchie generazioni saranno morte, le tensioni potranno allentarsi. Per il momento, sono indispensabili azioni molto veloci. E arbitrarie.

— Stai difendendo la dittatura?

Richard Wade emise una risatina, e probabilmente, anche se Harry non poteva vederlo, scrollò le spalle. — Credi? Be', non l'ho fatto quando stavo fuori. È proprio per questo che sono qui.

Harry si schiarì la gola. — Cosa hai fatto?

— Ero uno sceneggiatore. Ho commesso l'errore di pensare come te, e l'errore ancora peggiore di cercare di far trapelare i miei punti di vista in quello che scrivevo. Dopo lo scioglimento formale del Congresso, qualcuno ha deciso di preparare un film commemorativo, usando vecchi spezzoni. I miei superiori avevano in mente una specie di commedia degli errori, una cavalcata all'indietro negli anni per mettere in luce sbagli e corruzione e dimostrare che il paese se la sarebbe cavata molto meglio senza tutto il carrozzone dei politici, lo mi sono messo al lavoro, ho scelto il materiale d'archivio da usare, ma quando ho iniziato a scrivere il commento per il film, ho commesso lo sbaglio di voler essere imparziale. Ovviamente, quello che ho scritto non è mai stato mandato in onda, ma il mio errore non è passato inosservato. Mi hanno arrestato subito e sbattuto qui. Nemmeno io ho mai avuto un processo.

— Ma perché non ti hanno giustiziato? O forse… — Harry esitò. — Stai aspettando l'esecuzione della sentenza?

— Perché non hanno giustiziato *te?* — ribatté Wade. Dopo un attimo di silenzio, riprese: — No.

Io ho un'altra idea su quello che deve succedere a gente come te e me. E ad alcuni dei deputati e senatori che sono scomparsi di circolazione. Secondo me stanno solo accumulando le loro scorte.

— Scorte? E di cosa?

— Fa tutto parte del piano. Lasciami riflettere un po'. Potremo parlare ancora in futuro. — Wade ridacchiò un'altra volta. — Non ci mancherà il tempo, credo.

E il tempo non mancò. Nei mesi successivi, Harry parlò diverse volte col suo amico dall'altra parte della parete. Non lo vide mai: i prigionieri di Stark Falls prendevano l'ora d'aria da soli, non era permesso alcun contatto. Pranzi sorprendentemente buoni venivano serviti in celle sorprendentemente comode. Per quanto concerneva il trattamento, Harry non aveva lamentele da

fare; e adesso che poteva chiacchierare con qualcuno, il tempo passava più in fretta.

Negli anni seguenti, imparò molte cose di Richard Wade. A Wade piaceva soprattutto ricordare i vecchi tempi, parlare di quando lavorava per le reti televisive commerciali, private, fiorite prima che il governo assumesse il controllo dei mezzi di comunicazione negli anni Ottanta.

— È stato allora che hai cominciato, eh? — chiese Harry.

— Gesù, no! Sono molto più vecchio di quello che credi. Ho quasi settantacinque anni. Sono nato nel 1940. Esatto, ai tempi della seconda guerra mondiale. Ricordo quasi la bomba atomica, e ricordo benissimo gli Sputnik.

Un periodo pazzesco, lascia che te lo dica. I pessimisti avevano paura che la Russia ci facesse fuori, e gli ottimisti erano sicuri che la conquista dello spazio ci riservasse un futuro glorioso. Mai sentita la storia del cieco che tasta un elefante con le mani? Be', all'epoca erano quasi tutti così. Tiravano a indovinare, cercavano di capire come sarebbero andate le cose. Qualcuno è persino riuscito a guadagnarci dei soldi, scrivendo fantascienza. È *così* che ho cominciato.

— Eri uno scrittore?

— Ho venduto il primo racconto a diciotto anni o giù di lì, e ho continuato a scrivere per una ventina d'anni. Nel 75 è saltata fuori la formula termonucleare di Robertson, e tutto è andato in malora. È stata la fine dell'idea della guerra, ma anche la fine dell'interesse per le ipotesi astratte della narrativa. Così sono passato alla televisione e lì sono rimasto. Però la vecchia fantascienza era divertente. Non l'hai mai letta?

— No — ammise Harry. — Sono nato troppo tardi. Ma dimmi, aveva senso? Qualche scrittore è davvero riuscito a prevedere quello che sarebbe successo?

— C'erano un'infinità di profeti da due lire e Nostradamus da baraccone — rispose Wade. — E come ti ho già detto, quasi tutti immaginavano una guerra coi comunisti o una nuova era di viaggi nello spazio. Il comunismo è crollato, e i voli spaziali si sono rivelati imprese molto costose che potevano portarci solo su mondi morti, per cui la maggioranza delle ipotesi fantascientifiche era basata su premesse sbagliate. E per il resto, la fantasia degli autori di fantascienza si è occupata soltanto di manifestazioni sociali di valore superficiale.

"Per esempio, sono state scritte molte opere su civiltà dominate dalla

pubblicità e dalle tecniche delle motivazioni di massa. In effetti, ai tempi della mia infanzia questi sviluppi sembravano piuttosto logici, ma quando la domanda ha cominciato a essere superiore all'offerta è crollato l'intero meccanismo della *stimolazione* della domanda, che era l'essenza della pubblicità. E le tecniche di motivazione di massa, oggi, servono solo per garantire una resistenza minima al sistema che ci consente di sopravvivere.

"Un'altra idea popolare era la nascita di un matriarcato, o meglio di un gerontomatriarcato. In parole povere, le donne più anziane avrebbero assunto il potere, e la cosa sembrava possibile, perché le donne vivevano parecchio più a lungo degli uomini. Oggi, la riduzione degli orari di lavoro e i progressi della medicina hanno equiparato la durata media della vita fra i due sessi. E visto che la proprietà privata è diventata un fattore sempre meno determinante per il controllo dei destini collettivi, ha poca importanza che la ricchezza si concentri in mani femminili o maschili.

"Poi circolava la teoria che i progressi tecnologici avrebbero portato a una società in cui sarebbero stati gli automi a fare tutto il lavoro. Il che sarebbe ancora possibile, se possedessimo risorse illimitate di materie prime per produrre robot e illimitate fonti d'energia per farli funzionare. Purtroppo, abbiamo scoperto che l'energia atomica è utilizzabile solo su grande scala.

"Molti hanno anche scritto di un sistema dominato dalla scienza medica, e in particolare da psico-terapia, neurochirurgia, e parapsicologia. Hanno immaginato un mondo retto da telepati, dove le psicosi sarebbero state eliminate dal lavaggio cerebrale e le facoltà intellettuali sviluppate dalla suggestione ipnotica. Una prospettiva fantastica, però quasi tutti i progressi della medicina si sono concentrati sulla lotta alle malattie fisiche.

"Quello che quasi tutti, tranne poche eccezioni, hanno trascurato è stato il problema della sovrappopolazione. La pubblicità non può dominare il mondo, se la massa degli individui è superiore alle capacità globali di produzione. Non si può mettere il potere nelle mani dei magnati degli affari se il governo si è assunto praticamente tutte le funzioni del commercio e dell'industria, per tenere testa a una domanda sempre crescente. Il matriarcato non ha più senso quando il nucleo famigliare perde il proprio carattere, sotto la spinta delle tremende pressioni di una sovrappopolazione che ha eliminato il concetto stesso di casa, di ambito famigliare, di rapporti sociali. E più siamo costretti a economizzare risorse per mantenere in vita la popolazione, meno potremo spendere per creare prototipi sperimentali di robot e macchine. In quanto

all’idea di una società governata dalla classe medica, ci sono troppi pazienti e troppo pochi dottori. Non ho bisogno di ricordarti che la casta militare ha perso ogni possibilità con la scomparsa della guerra, e che la religione sta perdendo terreno di giorno in giorno. Le divisioni di classe stanno svanendo, e tra un po’ saranno scomparse del tutto le barriere razziali. La vecchia idea di una Federazione Mondiale diventa sempre più appetibile. Una volta abbattuti i confini nazionali, basterà la mescolanza fra le razze a fare il resto. Però nessuno aveva previsto *questo* futuro. Hanno tutti commesso l’errore di preoccuparsi della bomba all’idrogeno, invece della bomba allo sperma.”

Harry annuì, anche se Wade non poteva vederlo. — Ma non sopravvive almeno una parte di tutti questi concetti nella società di oggi? — chiese. — Governo e mondo degli affari sono praticamente tutt’uno, e usano le tecniche della propaganda per controllare i media. E per quel che concerne la ricerca scientifica, guarda come abbiamo ricostruito le nostre città, come abbiamo trovato surrogati sintetici per il cibo, i carburanti, il vestiario. Per la medicina c’è Leffingwell con le sue iniezioni. Non era proprio questo che la fantascienza prevedeva?

— E dove sta il movimento clandestino? — chiese Wade.

— Il movimento cosa?

— Il movimento clandestino — ripeté Wade. — Anche la più miserabile storia di fantascienza imperniata sul futuro aveva un movimento clandestino di rivolta! Era quella la grande trovata della trama. L’eroe era un conformista che in un modo o nell’altro si trovava a lottare con l’ordine esistente. Proprio come hai fatto tu anni fa. Solo che invece di diventare una vittima impotente del sistema, l’eroe della fantascienza incappava nel movimento clandestino. E non si trattava di un povero idiota come il tuo amico Ritchie, che cercava di fare tutto da solo senza un piano, senza appoggi, ma di un’organizzazione segreta decisa a scatenare la rivoluzione e impossessarsi del potere. C’erano vecchi preti saggi e vecchi imbroglioni saggi e vecchi funzionari saggi, eccetera. Facevano tutti il doppio gioco e progettavano la rivolta. Spie da per tutto, rendo l’idea? E in quattro e quattr’otto, il nostro eroe diventava un agente segreto infiltrato ai massimi livelli del governo. Ecco come andava in tutte quelle storie.

“Ma cosa succede nella realtà? Cos’è successo a te, per esempio? Sei caduto in una serie di stupide trappole, escogitate in maniera cretina… Perché i detentori del potere sono persone vere, non i super-cervelli sintetici inventati

da scrittori frustrati. Hai scoperto che i candidati più logici al ruolo di movimento clandestino erano i Naturalisti; ma anche loro erano normalissimi individui, senza un genio particolare per l'organizzazione. In quanto all'idea di entrare in contatto con le figure chiave, tu eri nel posto giusto proprio mentre Leffingwell stava completando i suoi esperimenti. E ad anni di distanza sei tornato per dargli la caccia. Tipico della tradizione dell'eroe, lo ammetto, però sei riuscito solo a vederlo attraverso il mirino telescopico del tuo fucile. E a quel punto è finito tutto. Nessun Machiavelli si è preso il disturbo di mettersi a giocare al gatto e al topo con te, e nessun Freud futuristico ti ha fatto il lavaggio del cervello o dell'inconscio. La verità è che tu non sei poi troppo importante, Collins."

— Però mi hanno messo in una prigione speciale. Perché?

— Chi lo sa? Ci hanno messo anche me.

— Tempo fa mi hai suggerito l'idea che qualcuno stia accumulando delle scorte. Cosa volevi dire?

— Oh, era solo una vecchia idea da fantascienza, credo. Te ne parlerò domani, eh?

E così la faccenda, e Harry Collins, si presero una notte di riposo.

Il giorno dopo, Richard Wade era scomparso.

Harry lo chiamò e non ci fu risposta. E urlò e bestemmiò e passeggiò avanti e indietro in cella e camminò solo in cortile e implorò le impassibili guardie di dargli qualche informazione, e sudò e parlò con se stesso e contò i giorni e perse il conto dei giorni.

Poi, all'improvviso, nella cella vicina arrivò un altro prigioniero. Si chiamava William Chang ed era un biologo. Si dimostrò reticente sul proprio crimine, ma più che loquace sui crimini commessi da altri nel mondo esterno. Molto di ciò che raccontava (geni e cromosomi e caratteri recessivi e mutazioni) era incomprensibile a Harry. Ma dai loro dialoghi emerse con chiarezza un dato: Chang era preoccupato per il futuro della specie. — Leffingwell avrebbe dovuto aspettare — disse. — Quella che conta è la *seconda* generazione. Come ho cercato di dire alla mia gente…

— È per questo che sei qui?

Chang sospirò. — Penso di sì.

Naturalmente, non mi hanno dato retta. La sovrappopolazione è sempre stata la maledizione dell'Asia, e questa sembrava una soluzione così logica… Ma chissà, forse arriverà il giorno che avranno bisogno di persone come me.

— E così hanno messo anche te nelle loro scorte.

— Cioè?

Harry gli parlò della frase di Richard Wade, e assieme i due cercarono di capire cosa significasse.

Ma non per molto. Perché, di nuovo, il mattino dopo Harry Collins si svegliò e scoprì che la cella vicina era vuota, e di nuovo rimase solo per molto tempo.

Alla fine arrivò un nuovo compagno di prigionia. Si chiamava Lars Neilstrom. Parlò con Harry di navi e scarpe e ceralacca e delle mille e più cose di cui possono parlare uomini soli e frustrati; compreso, inevitabilmente, il motivo che li aveva portati lì.

Neilstrom era un insegnante, lavorava per l'Ufficio Attitudinale, e non riusciva a spiegarsi la propria presenza a Stark Falls. Quando Harry gli parlò della teoria di Wade, il suo compagno di prigionia obiettò: — Questa è una situazione da Kafka, non da fantascienza. Ma immagino che tu non abbia mai letto Kafka.

— Invece sì — ribatté Harry. — Da quando sono qui non ho fatto altro che leggere vecchi libri. Ultimamente mi danno anche dei microfilm. Mi sono messo a studiare biologia e genetica. Parlare con Chang ha suscitato il mio interesse. In effetti, mi sto facendo una cultura da solo. Qui non c'è nient'altro da fare.

— Una cultura da solo! È l'unica soluzione possibile, al giorno d'oggi. — Neilstrom era amareggiato. — Non so cosa ne sarà del nostro patrimonio culturale, in futuro. Non sto parlando delle conoscenze tecnologiche; le cosiddette informazioni scientifiche vengono salvaguardate con la massima cura. Ma là cultura umanistica praticamente non esiste più. Il concetto di un individuo completo è stato dimenticato. E quando penso alla crisi che ci aspetta…

— Quale crisi?

— Sta crescendo una nuova generazione. Fra dieci o quindici anni saremo riusciti a eliminare le divisioni politiche e razziali e religiose. Ma ci sarà una differenza nuova, più pericolosa. Una diversità *fisica*. Secondo te cosa succederà quando metà del mondo sarà alta circa un metro e ottanta, e l'altra metà una novantina di centimetri?

— Non riesco a immaginarlo.

— Be', io sì. Il guaio è che tanta gente non capisce quale sarà il

problema. Le cose sono andate così in fretta… Ci sono stati più cambiamenti negli ultimi cento anni che in un intero millennio! E l'accelerazione continua a crescere. Fino a oggi, ci siamo preoccupati per l'eccessiva velocità degli sviluppi tecnologici ma adesso dobbiamo preoccuparci degli sviluppi sociali.

— Quasi tutti sono stati condizionati ad accettare la situazione.

— Già. A questo provvediamo noi insegnanti. Ma il sistema funziona solo se esiste un unico standard valido per tutti. Fra qualche anno ce ne saranno *due*, determinati dalle diverse dimensioni fisiche. E a quel punto, cosa accadrà?

Harry si prese un po' di tempo per riflettere sulla cosa, ma la domanda non ebbe mai una risposta. Perché Lars Neilstrom sparì nella notte, come i suoi predecessori. A intervalli irregolari, Harry fece la conoscenza di un'altra mezza dozzina di occupanti della cella vicina alla sua. Venivano da posti sempre diversi, e discutevano di molte cose, ma c'era sempre il problema del *perché* fossero lì; e c'era il ricordo dell'enigmatica teoria di Richard Wade.

A un certo punto, il ricordo di Richard Wade si fuse con quello di Arnold Ritchie. Il passato di Harry era una serie di fotogrammi sfuocati: l'agenzia pubblicitaria, il centro terapeutico, il ranch; la riva del fiume, dove lui aveva giaciuto con diverse donne; le rocce su cui aveva appoggiato il fucile che doveva uccidere Leffingwell.

Da qualche parte, c'era anche l'immagine di un bambino dai grandi occhi, e una voce che diceva: — Mi chiamo Harry Collins. — Ma quello era un ricordo molto lontano. La realtà erano la cella e gli anni trascorsi a parlare e a leggere i microfilm e a cercare un senso.

Harry si trovò a raccontare tutto al nuovo arrivato nella cella accanto alla sua, Austin, un uomo dalla voce dolce, che giunse in prigione nel 2029. Alla fine, affrontò la teoria di Wade.

— Forse qualcuno ha previsto la possibilità di una crisi — concluse. — Forse alcuni degli uomini che ci governano hanno capito che un giorno ci sarebbe stato bisogno di qualche anticonformista. Di gente come noi, che non è rimasta passiva, non si è lasciata convincere. Forse siamo la polizza di assicurazione del governo. Se dovesse sopraggiungere una crisi, ci libereranno.

— E allora *tu* cosa faresti? — chiese Austin. — Sei contrario al sistema, no?

— Sì. Però sono a favore della *sopravvivenza.* — Harry Collins parlava

lentamente, pensosamente. — Negli anni di studio e di contatti qui dentro ho imparato qualcosa. La ribellione non è la risposta.

— Odiavi Leffingwell.

— Sì, è vero, ma poi mi sono reso conto che tutto questo era inevitabile. Leffingwell non è un delinquente. Nessuno lo è, nemmeno chi sta al governo. La nostra strada per l'inferno è lastricata solo delle migliori intenzioni.

Uccidere chi l'ha costruita non ci permetterà di lasciarla, e la stiamo percorrendo tutti assieme. Dovremo trovare il modo per cambiare la direzione del nostro viaggio. I giovani saranno troppo ansiosi, non faranno altro che correre in avanti alla cieca. Gli uomini e le donne della mia generazione si lasceranno condurre come un gregge, ridotti allo stato in cui sono. Solo noi, i ribelli di un tempo, saremo capaci di studiare una nuova rotta. Una rotta che possa servire a tutti.

— E tuo figlio? — chiese Austin.

— Penso anche a lui — rispose Harry Collins. — A lui, e a tutti gli altri. Forse lui non ha bisogno di me. Forse nessuno di loro ha bisogno di me. Forse è solo un'illusione. Ma se mai giungerà il momento, io sarò pronto. Nel frattempo, posso continuare a sperare.

— Il momento è giunto — disse dolcemente Austin.

Poi, come per miracolo, uscì dalla cella e apparve davanti alla porta della cella di Harry. La porta si aprì, e di nuovo Harry si trovò a fissare quei grandi occhi che ricordava tanto bene, gli stessi occhi, nel viso di un adulto. Un uomo nella piena maturità, alto novanta centimetri. Harry si alzò, tremante, e l'uomo gli tese la mano e disse: — Ciao, papà.

— Non capisco…

— Ho aspettato a lungo questo momento. Dovevo parlare con te; scoprire cosa pensi, cosa provi, per poter essere sicuro. Ormai sei pronto a unirti a noi.

— Cosa? succede? Cosa vuoi da me?

— Parleremo dopo. — Il figlio di Harry sorrise. — Per adesso, ti porto a casa.

9
Eric Donovan, 2031

Eric fu lieto di arrivare in ufficio e poter chiudere la porta. Ultimamente, tutte le volte che usciva, aveva la sensazione che la gente lo fissasse. E non era la sua immaginazione; lo fissavano sul serio. Chiunque fosse giovane e alto più di un metro, si trovava gli occhi puntati addosso, quasi fosse un mostro di natura. E non erano solo quelle occhiate a turbarlo.

A volte gli altri borbottavano, mugugnavano, e a volte lo insultavano. A Eric non davano fastidio frasi come “sporco Naturalista”. Poteva accettarle: un tempo, anni e anni addietro, chiunque fosse contrario alla Legge Leff si trovava appiccicata addosso l’etichetta di Naturalista. E prima ancora, quel termine aveva un altro significato, o così gli avevano detto. Adesso ovviamente, “Naturalista” indicava chiunque fosse alto più di un metro e mezzo.

Sì, poteva sopportare gli insulti. Ma a volte udiva anche altre cose. Frasi che nessuno userebbe se non ti odiasse, se non ti volesse uccidere. Ed Eric sapeva che la realtà era proprio quella: gli altri lo odiavano, *volevano* ucciderlo.

Si stava comportando da vigliacco? Forse, però non si trattava solo della sua immaginazione. Il teleschermo non ne parlava mai, ma ogni giorno qualche Naturalista veniva ucciso. La maggioranza della popolazione era ancora composta da anziani, ma i giovani si stavano moltiplicando in fretta. Erano *tanti*. Erano anche molto attivi, il che creava l’illusione che ci fossero Iarde da per tutto.

Sedette alla scrivania con un sorriso. *Iarde.* Quando era ragazzo, la situazione era esattamente il contrario. Lui e gli altri che non erano nati dalle iniezioni Leffingwell si consideravano gli unici esseri normali. Erano *loro* a insultare gli altri, con nomignoli come “tappo”, “mezzo litro”, “nanetto”. Col tempo, era rimasto l’insulto più comune, il peggiore di tutti: iarda. Una iarda equivale a poco più di novanta centimetri, per cui…

Solo che adesso non era più un insulto. L’insulto era essere alti. Essere uno sporco Naturalista o un figlio di Naturalista. Sì, i tempi erano cambiati.

Eric guardò il comunicatore. Quasi mezzogiorno, e ancora nessuna chiamata. Aveva fatto una pubblicità intensiva alle sue grandi offerte; sarebbe stato logico aspettarsi una marea di risposte. Invece, niente. Forse il guaio era proprio quello: nessuno voleva più cose *grandi*. Tutto era piccolo.

Si agitò sulla poltrona, irrequieto. Be', una consolazione c'era: aveva ancora mobili dei vecchi tempi. Ormai era sempre più difficile trovare cose adatte alle sue dimensioni. Quasi tutte le ditte che producevano attrezzature per la casa, dalle sedie ai letti, dai tavoli ai divani, pensavano solo alle giovani generazioni. I nuovi prodotti costavano meno, richiedevano meno materiale, ed erano più richiesti. Anche il governo appoggiava quella politica.

Servirsi dei mezzi pubblici, con quegli spazi ridottissimi, era micidiale. Eric aveva la sua autojet personale, che gli assicurava anche l'incolumità fisica. Salire su un mezzo pubblico affollato di Iarde, fra una sparuta manciata di altri Naturalisti, significava cercare guai.

Oh, il mondo sarebbe finito in mano alle Iarde, su quello non c'era dubbio. Mobili più piccoli, razioni di cibo più piccole, taglie di vestiario più piccole, edifici più piccoli…

A quell'idea, Eric corrugò la fronte. All'inferno, perché nessuno chiamava? Qualcuno avrebbe dovuto per lo meno informarsi. Stava praticamente *regalando* lo spazio…

Ma c'era solo il silenzio, come era successo per tutta la settimana precedente. Per quello aveva lasciato che Lorette se ne andasse. Una ragazza dolcissima, ma non - c'era più lavoro per lei. Niente lavoro, niente stipendio. E poi quel posto le faceva paura. Era stata lei stessa a chiedergli di andarsene.

— Eric, mi spiace, ma non ce la faccio più. Sola in questo grattacielo… Mi viene la pelle d'oca!

Dapprima, lui aveva cercato di dissuaderla. — Non essere sciocca, bella! C'è Bernstein giù al dieci, e Saltonstall al piano sopra di noi, e Wallaby e Figlio al quattordici. Credimi, questo posto sta tornando in vita, lo so! La settimana prossima arriveranno altri inquilini, vedrai…

In realtà, Eric nutriva le stesse paure, e Lorette doveva averlo capito. Lo aveva lasciato, e adesso lui era lì solo.

Solo.

Non gli piaceva il suono di quella parola. O l'assenza di suono che rifletteva. Altri tre inquilini in un edificio di novanta piani. Tre inquilini in un posto che un tempo ne conteneva tremila. Cinquant'anni prima, quando il

grattacielo era stato costruito, era praticamente impossibile riuscire a ottenere un appartamento. Dov'era finita tutta la gente?

Conosceva la risposta, ovviamente. Le iniezioni Leff avevano creato le nuove generazione di Iarde, che vivevano nel loro mondo. Il loro mondo rimpicciolito, disidratato, di case di bambola e miniature. Avevano disertato i vecchi grattacieli e suddiviso i palazzi in minuscoli cubicoli; a due persone bastava lo spazio che un tempo era necessario a una sola.

Del resto, lo scopo delle iniezioni Leff era proprio quello: mettere fine al sovraffollamento e salvaguardare le risorse. Be', aveva funzionato. Anche troppo bene, per gente come Eric Donovan. Eric Donovan, agente immobiliare di un grattacielo che nessuno voleva più: un mausoleo di novanta piani. Perché nessuno può farsi pagare l'affitto dagli spettri.

Spettri.

Eric balzò quasi al soffitto quando la porta si aprì ed entrò l'uomo. Era alto, con una massa di capelli ispidi. Eric restò a fissarlo. Quella faccia aveva qualcosa di familiare. Le orecchie, ecco cosa gli era familiare. Ma no, impossibile…

Si alzò e tese la mano. — Donovan — disse.

L'uomo dai capelli ispidi sorrise e annuì. — Sì, lo so. Non ti ricordi di me?

— Mi sembrava di conoscerti… Sei Sam Wolzek, per caso?

Il sorriso dell'uomo divenne ancora più marcato. — Tu volevi dire un'altra cosa, Eric. Volevi dire 'Testa di scopa', giusto? Forza, dillo pure. Non mi dà fastidio. Mi hanno affibbiato nomignoli molto peggiori, da quando eravamo ragazzi.

— Non posso crederci! — mormorò Eric. — Sei proprio tu, il vecchio Testa di scopa! Dopo tutti questi anni, vieni ad affittare un ufficio da me! È incredibile!

— Non sono venuto per affittare un ufficio.

— No? Allora…

— È stato il tuo nome a portarmi qui. L'ho riconosciuto negli annunci pubblicitari.

— Una visita di cortesia, eh? Splendido. Ultimamente non ho molta compagnia. Siediti. Prendi uno spino.

Wolzek si accomodò, ma rifiutò lo spino: — So parecchie cose del tuo grattacielo — disse. — Di te e dei tuoi tre inquilini. È dura, Eric.

— Oh, potrebbe andare anche peggio. — Eric si costrinse a ridere. — Non ci perdo niente, anche se non trovo inquilini. È il governo che paga per questo posto. Io avrò comunque un lavoro, finché camperò.

— Finché camperai. — Wolzek lo fissò in un modo che non gli piacque. — E quanto pensi di vivere?

— Ho solo ventisei anni — rispose Eric. — Stando alle statistiche, dovrei avere ancora una sessantina d'anni.

— Le statistiche! — Wolzek lo disse come fosse una parolaccia. — Le statistiche non contano più niente. Io dico che non ti restano sessanta mesi. Forse nemmeno sessanta giorni.

— Cosa stai cercando di vendermi?

— La verità. E non credere che abbia intenzione di porgertela su un piatto d'argento.

— Ma io mi faccio gli affari miei. Non do fastidio a nessuno.

Perché dovrei essere in pericolo?

— Perché il governo paga un agente immobiliare che se ne sta seduto qui tutto il giorno senza combinare niente, e dieci guardie che tutte le notti sorvegliano il grattacielo?

Eric rimase a bocca aperta per un attimo. — Chi te lo ha detto?

— Te lo ripeto, conosco la situazione. — Wolzek accavallò le gambe, senza appoggiarsi all'indietro. — E in caso non lo avessi capito, questo è un colloquio d'affari, non una visita di cortesia.

Eric sospirò. — Dovevo immaginarmelo — disse. — Tu sei un Naturalista, giusto?

— Ovvio. Lo siamo tutti.

— Io no.

— Sì, invece. Ti piaccia o no, sei un Naturalista anche tu. Dal punto di vista delle Iarde, chiunque sia più alto di novanta centimetri è un Naturalista. Un nemico. Qualcuno da odiare e da distruggere.

— E tu credi che io me la beva? Sicuro, so che non ci amano, e perché dovrebbero amarci? Mangiamo il doppio di loro, occupiamo il doppio di spazio, e ho paura che da ragazzi abbiamo fatto vedere i sorci verdi a molti di loro. E poi, a parte poche eccezioni come noi, tutte le nuove generazioni sono Iarde, e crescono di numero di anno in anno. Gli anziani tengono in mano le posizioni chiave e il potere. È ovvio che ci siano attriti, risentimenti. Ma lo sai benissimo anche tu.

— Certo — Wolzek annuì. — So questo, e altro. Parecchie altre cose. So che fino a pochi anni fa, nessuna Iarda aveva cariche importanti, soprattutto non all'interno del governo. Adesso ci stanno arrivando, specialmente in Europasia. Ormai sono così in tanti, e già adulti, che le loro pressioni aumentano sempre più. Sono impazienti, stanno sfuggendo a ogni controllo. Non aspetteranno che i vecchi muoiano. Vogliono il potere *adesso.* E se riescono a ottenerlo, noi siamo finiti.

— Impossibile! — disse Eric.

— Impossibile? — La voce di Wolzek era un'eco ironica. — Te ne stai seduto qui in questa tomba, e quando qualcuno ti dice che il mondo che conoscevi è morto, ti rifiuti di credergli. Anche se ogni sera, dopo che sei strisciato a casa e ti sei chiuso nella tua stanza per non farti notare da nessuno, dieci guardie pattugliano questo posto con armi subatomiche, per impedire che le gang delle Iarde entrino e se ne impossessino. Peri impedire che facciano quello che hanno fatto a sud, dove hanno occupato palazzi e fabbriche e ne hanno ricavato appartamenti in miniatura adatti alle loro dimensioni.

— Ma li hanno fermati — obiettò Eric. — L'ho visto in tivù. Le forze dell'ordine li hanno fermati…

— Balle! — esclamò Wolzek. — Hai visto immagini false, costruite in studio. Hai mai viaggiato, Eric? Sei mai stato a sud? Hai visto come vanno le cose là?

— Nessuno viaggia, lo sai. Problemi di priorità.

— Io viaggio, Eric. E so. Oggi come oggi, le forze dell'ordine non sopprimono più niente, a sud. Perché ormai sono composte di Iarde. Esatto, solo ed esclusivamente di Iarde. E fra qualche anno sarà così anche qui. Hai mai sentito parlare dei tumulti di Chicagee?

— Parli dell'anno scorso, quando le Iarde hanno tentato di impadronirsi delle fabbriche di cibi sintetici?

— Tentato? Ci sono *riusciti,* Gli operai hanno cacciato i dirigenti. Sono morte più di cinquantamila persone, in quella rivoluzione… e non fare quella faccia, è il termine più adatto!… ma alla fine le Iarde hanno vinto.

— Ma il teleschermo…

— Al diavolo il teleschermo! Io lo so perché ero lì quando è successo. E se ci fossi stato *tu,* tu e qualche altro milione degli struzzi che hanno deciso di seppellire la testa nel teleschermo, forse saremmo riusciti a fermarli.

— Non ci credo. Non posso crederci!

— Okay. Rifletti un attimo. La rivolta di Chicagee risale all'anno scorso. Cos'è successo alle razioni standard di carne dal primo dell'anno?

— Le hanno dimezzate — ammise Eric. — Ma si tratta solo di difficoltà momentanee dell'Ufficio Agricoltura, stando ai comunicati del teleschermo… — Si alzò, boccheggiando. — Senti, non starò ad ascoltare altri discorsi del genere. Per legge, dovrei denunciarti.

— Fai pure. — Wolzek agitò una mano. — È già successo. Mi hanno denunciato quando ho fatto fuori le Iarde che avevano sparato a mio padre solo perché tentava di atterrare col suo jet in un campo del sud. Mi hanno denunciato quando hanno ucciso Annette.

— Annette?

— Te la ricordi, vero, Eric? È stata la tua prima ragazza, no? Be' l'ho sposata io. Già, e sono stato: io a convincerla ad avere un figlio senza le iniezioni Leff. Sì, è illegale, e ormai sono pochissimi quelli che ci provano, ma eravamo d'accordo tutti e due. Volevamo un bambino normale, vero. Oppure anormale, stando alle Iarde e al nostro stupidissimo governo.

"È stato un porco di medico governativo a lasciarla morire sul tavolo operatorio, quando ha scoperto che il bambino pesava tre chili. In quel momento mi sono svegliato sul serio, Eric. Ho capito che da allora in poi era possibile prendere una sola decisione: uccidere, o essere uccisi."

— Annette è morta?

Wolzek raggiunse Eric, gli mise una mano sulla spalla. — Tu non ti sei mai sposato, eh, Eric? Credo di sapere perché. Lo hai fatto perché la pensavi come me. Volevi un figlio normale, non una Iarda. Però non avevi il fegato di infrangere la legge. Be', adesso il fegato dovrai trovarlo per forza, perché stiamo arrivando al punto in cui la legge non sarà più in grado di proteggerti. Il governo è fatto di vecchi che hanno paura di agire. Fra qualche anno saranno esautorati in tutto il mondo. Avremo un governo di Iarde, e le leggi delle Iarde. Il che significa che ci ridurranno alle loro dimensioni.

— Ma cosa si può… cosa possiamo fare?

— Molto, C'è ancora un po' di tempo. Se noi Naturalisti riusciamo a unirci, a smettere di essere solo un nome per diventare una forza organizzata, forse il finale sarà diverso. In ogni caso, dobbiamo tentare.

— Le Iarde sono esseri umani come noi — ribatté piano Eric. — Non possiamo dichiarare la guerra e spazzarli via. Non è colpa *loro* se sono nati

così.

Wolzek annuì. — Lo so. Nessuno ha vere colpe. L'intera faccenda è iniziata in buonafede. Leffingwell e alcuni degli altri geni hanno visto un problema e hanno offerto quella che speravano fosse una soluzione efficace.

— Però non ha funzionato — mormorò Eric.

— Ti sbagli. Ha funzionato anche troppo bene. È questo il guaio. Sicuro, abbiamo eliminato i problemi a livello fisico. In meno di trent'anni abbiamo fatto in modo che non esista più il problema della sovrappopolazione o il rischio di restare privi di risorse. Però non siamo in grado di affrontare il fattore psicologico. Credevamo di avere messo fine alla guerra e alle possibilità stesse di una guerra tanto tempo fa, ma oggi non dobbiamo temere nemici di altre nazioni. Abbiamo creato una nazione divisa in tanti Davide e Golia… e Davide e Golia saranno sempre nemici.

— Davide ha ucciso Golia — disse Eric. — Questo significa che siamo destinati a morire?

— Solo se saremo stupidi come lo è stato Golia. Solo se indosseremo i teleschermi come armature impenetrabili e non faremo attenzione alla fionda nelle mani di Davide.

Eric accese uno spino. — Va bene — disse. — Basta con le prediche. Sono pronto a unirmi a voi. Però io non sono un Golia. Non ho mai fatto a pugni in vita mia. Cosa posso fare per aiutarvi?

— Sei un agente immobiliare. Hai le chiavi di questo grattacielo. Le guardie non ti danno fastidio di giorno, giusto? Vai e vieni come vuoi. Questo significa che hai accesso alle cantine. Puoi aiutarci a sistemare la nostra roba lì, E una di queste notti penseremo alle guardie.

— Non capisco.

La mano di Wolzek strinse forte la spalla di Eric. — Non è necessario che tu capisca. Basta che ci lasci mettere le nostre cose nelle cantine e che poi ci permetta di sbarazzarci delle guardie a modo nostro. Le Iarde faranno il resto.

— Vuoi dire che si impadroniranno del grattacielo, se non sarà protetto?

— È ovvio. Lo occuperanno appena scopriranno che non ci sarà resistenza. Lo ristrutturerenno a loro misura, e nel giro di un mese qui dentro vivranno diecimila Iarde.

— Il governo non lo permetterà mai.

— Svegliati! Sta succedendo da per tutto, continuamente, e nessuno fa qualcosa per impedirlo! La polizia è troppo debole e gli agenti sono troppo

intimiditi per rischiare conflitti aperti. Così le Iarde vincono, e io farò in modo che ottengano questo posto.

— Ma questo a cosa ci servirà?

— Non capisci ancora eh? Nemmeno le Iarde capiranno. Ma un bel giorno, fra tre o quattro mesi, useremo quello che avremo messo nelle cantine. Qualcuno premerà un pulsante a chilometri di distanza da qui, e… Bum!

— Wolzek, non vorrai…

— Sta per succedere. Non solo qui, ma in cinquanta altri posti. Dobbiamo combattere il fuoco col fuoco, Eric. È la nostra unica possibilità. Mettere in chiaro le cose. Far capire al governo che è in corso una guerra. Una guerra civile. È l'unico modo per costringere quei signori ad agire. Non esistono alternative. Le organizzazioni politiche sono proibite, e le petizioni non servono a niente. Nessuno vuole ascoltarci. Be', dovranno ascoltare le esplosioni.

— Non so…

— Forse Annette dovevi sposarla tu, dopo tutto. — La voce di Wolzek era fredda. — Forse saresti riuscito a guardarla urlare e implorare e morire, e poi saresti stato capace di continuare ad andare avanti tranquillamente senza muovere un dito. Forse sei il cittadino modello, Eric. Tu e tutte le migliaia di persone normali che non fanno niente e permettono che le Iarde ci eliminino a uno a uno. Si dice che in natura sopravvivano i più adatti all'ambiente. Okay, forse tu non sei adatto.

Eric non lo ascoltava più. — Urlava — disse. — Hai detto che urlava.

Wolzek annuì. — La sento ancora. La sentirò sempre.

— Sì. — Eric strizzò le palpebre. — Quando cominciamo?

Wolzek gli sorrise. Un sorriso molto dolce, per un uomo che sentiva sempre risuonare in sé le urla della moglie. — Sapevo di poter contare su te — mormorò. — I vecchi amici sono la cosa più meravigliosa che esista.

— Strano, no? — Anche Eric tentò di sorridere. — Strano come vanno le cose, a volte. Tu e io siamo stati ragazzi assieme. Tu hai sposato la mia ragazza. E adesso ci incontriamo di nuovo.

— Sì — ammise Wolzek. Non sorrideva più. — Il mondo è piccolo.

10
Harry Collins, 2032

La casa del figlio di Harry si trovava alla periferia di Washington, nei pressi di quella che un tempo si chiamava Gettysburg. Harry restò sorpreso nello scoprire che si trattava di una *vera* casa, e anche grande, nonostante quasi tutti i mobili fossero delle dimensioni adatte a soddisfare le esigenze di una persona alta novanta centimetri.

D’altra parte, Harry si stava abituando alle sorprese.

Trovò una stanza pronta per lui al primo piano. Lì i mobili erano praticamente oggetti d’antiquariato, ma perfettamente adatti a lui. E in quell’insolita dimensione di pace e tranquillità, riuscì finalmente a parlare.

— Così sei un medico, eh? — Harry scrutò il viso minuscolo, cercando di accettare il fatto che stava parlando con un adulto. Suo figlio, il figlio suo e di Sue, già adulto! Incredibile. Ma niente era più incredibile dell’idea di trovarsi lì, in quella casa.

— Siamo tutti specialisti di un ramo o dell’altro — spiegò suo figlio. — Noi che siamo nati e sopravvissuti nella prima fase sperimentale abbiamo studiato in base a un piano preparato da Leffingwell stesso. Una delle condizioni che ha posto al governo era che in futuro diventassimo, per così dire, i guardiani della situazione. Sapeva che forse un giorno ci sarebbe stato bisogno di noi.

— Ma perché non ha fatto tutto alla luce del sole?

— Conosci già la risposta. Era impossibile darci il tipo d’educazione che voleva lui seguendo i metodi normali, ed esisteva sempre il rischio che qualcuno decidesse che eravamo mostri da distruggere, soprattutto in quei primi giorni. Così Leffingwell ha agito in segreto, come aveva già fatto per i suoi esperimenti. Ricordi quello che provavi *tu*? Eri convinto che fosse un assassino di innocenti. Avresti dato retta alle sue spiegazioni? Avresti accettato l’idea che il suo lavoro valeva qualche vita, perché col tempo avrebbe salvato miliardi di esseri umani? No, spiegare era impossibile. Leffingwell ha scelto la clandestinità.

— Sì. — Harry sospirò. — Adesso credo di capire meglio. Ma non capivo, quando ho tentato di ucciderlo. — Arrossì. — E ancora non capisco perché mi abbia risparmiato, dopo quello che ho fatto.

— Perché non era il mostro che pensavi tu. Quando l’ho implorato…

— Allora sei stato *tu!*

Il figlio di Harry girò la testa. — Sì. Quando ho saputo chi eri, sono andato da lui. Però ero solo un bambino, non dimenticarlo. E Leffingwell non ti ha risparmiato per puro sentimentalismo. Aveva uno scopo.

— Mandarmi in galera, lasciarmi marcire lì per tutti questi anni intanto che…

— Intanto che io crescevo. Io, e gli altri come me. E intanto che il mondo cambiava. — Il figlio di Harry sorrise. — Il tuo amico Richard Wade aveva ragione. Ha indovinato molto della verità. Leffingwell e Manschoff e i loro colleghi hanno cercato deliberatamente di raccogliere un gruppo di anticonformisti, uomini con conoscenze specifiche e punti di vista originali. Eravate in più di trecento, a Stark Falls. Richard Wade sapeva perché.

— E per questo è stato assassinato.

— Assassinato? No, papà, è vivo e vegeto, te lo assicuro. Anzi, verrà a trovarci stasera.

— Ma perché è stato portato via così, all’improvviso?

— C’era bisogno di lui. C’è stata una crisi, quando il dottor Leffingwell è morto. — Il figlio di Harry sospirò. — Non lo sapevi, vero? Hai tante cose da imparare. Ma lascerò che sia lui stesso a raccontartele, stasera.

Richard Wade gli spiegò. Come gli spiegarono William Chang e Lars Neilstrom e gli altri. Nelle settimane successive, Harry vide tutti diverse volte. Ma la spiegazione di Wade fu sufficiente.

— Avevo ragione — disse a Harry. — Non esisteva un movimento clandestino, quando noi due eravamo a Stark Falls. Non nel senso consueto, del termine. Però c’era un’organizzazione segreta ai massimi livelli decisionali.

— Cioè?

— Leffingwell e il suo staff ne formavano il nucleo centrale. Avevano previsto la crisi sociale che sarebbe scoppiata in un mondo diviso fra persone alte e persone basse, fra vecchi e giovani. Sapevano che a quel punto ci sarebbe stato un bisogno estremo di Uomini dotati di una forte individualità, e hanno creato le loro scorte. Scorte di giovani con una cultura e competenze

specialistiche; scorte di rappresentanti della vecchia generazione, selezionati con estrema cura. Noi ribelli siamo stati incarcerati e ci è stata data la possibilità di riflettere sul problema, anche grazie ai limitati contatti con i punti di vista degli altri.

— Ma perché non ci hanno detto la verità fin dall'inizio? Perché non ci hanno permesso di incontrarci faccia a faccia e preparare qualche piano per il futuro?

— Perché il dottor Leffingwell ha capito che ci sarebbero stati effetti collaterali deleteri — intervenne il figlio di Harry. — Avreste formato dei gruppi, avreste finito col pensare soltanto a voi stessi. Si sarebbero creati legami emotivi…

— Io non ho ancora capito esattamente di cosa stiamo parlando. A cosa dovremmo prepararci?

Richard Wade scrollò le spalle. — Leffingwell aveva previsto tutto. Aveva capito che quando la prima generazione di Iarde… è il termine che loro stessi usano… avrebbe raggiunto la maturità ci sarebbero state tensioni sociali. I giovani avrebbero cercato di impadronirsi del potere, e i vecchi di conservarlo. Era sua convinzione che solo la presenza di capi adatti in entrambe le fazioni avrebbe potuto risolvere la crisi.

"Leffingwell aveva molto peso all'interno dei circoli di governo. Ha preso accordi perché un certo numero di posti venisse assegnato a persone scelte da lui, sia giovani che vecchie. Lo stesso doveva accadere nei diversi campi professionali. Leffingwell pensava che saremmo stati pronti a occupare quei posti con un anno o due di addestramento. I giovani come tuo figlio dovevano assumere posizioni chiave per aiutare le Iarde con la loro influenza. Gli uomini più anziani, come noi due, erano destinati ad altri incarichi, principalmente nei media. L'uso attento delle tecniche della psicologia di massa poteva evitare scontri aperti. Secondo le sue previsioni, il periodo più critico dovrebbe durare una ventina d'anni, all'incirca fra il 2030 e il 2050. Superata quella fase, con l'arrivo della seconda e della terza generazione e con la progressiva scomparsa degli anziani, si sarebbe ristabilito l'equilibrio. Se noi avessimo fatto bene il nostro lavoro, eliminando le fonti di pregiudizi, attriti e ostilità, il passaggio da una situazione all'altra sarebbe stato possibile. Gli uomini di Leffingwell presenti in seno al governo ci avrebbero aiutati. Era questo il suo piano, il suo sogno."

— Stai parlando al passato — notò Harry.

— Sì. — La voce di Wade era tesa. — Leffingwell è morto di emorragia cerebrale, e il suo piano è morto con lui. Oh, abbiamo ancora qualche amico nel governo, quanto basta per far uscire da Stark Falls gente come te. Ma le cose sono andate troppo in fretta. Le Iarde sono già entrate in azione. Le persone al potere, anche quelle su cui dovevamo contare, cominciano ad avere paura. Non capiscono che c'è ancora il tempo per addestrarci a prendere il controllo della situazione. E francamente, temo che molti di loro non abbiano nessuna intenzione di rinunciare al potere. Vogliono usare la forza.

— Da come parli, sembrerebbe che le Iarde siano una forza unita.

— Si stanno unendo, e molto in fretta. Ti ricordi dei Naturalisti?

Harry annuì, lentamente. — Un tempo sono stato un Naturalista anch'io. O ho creduto di esserlo.

— Eri un liberale. Io sto parlando dei *nuovi* Naturalisti. Quelli che vogliono la rivoluzione.

— La rivoluzione?

— Esatto. La situazione sta precipitando a rotta di collo.

— E noi cosa possiamo fare per cambiarla?

— Non lo so. — Il figlio di Harry fissò suo padre. — Molti di noi pensano che sia troppo tardi per fare qualcosa. Il nostro problema immediato sarà la sopravvivenza. I Naturalisti vogliono prendere in mano le redini della nazione. Le Iarde vogliono distruggere il potere degli anziani. Noi riteniamo che se lo scontro dovesse diventare frontale, il governo potrebbe attaccare anche noi. Forse ci sarebbe addirittura costretto.

— In altre parole — disse Harry — siamo soli.

— Purtroppo, sì — ammise Wade.

— In quanti siamo?

— Circa seicento — rispose il figlio di Harry. — Disseminati in abitazioni private in questa zona del sud. Se la violenza dovesse esplodere, non abbiamo nessuna possibilità di controllarla.

— Però possiamo sopravvivere. Secondo me, al momento è questa l'unica via d'uscita. Sopravvivere in qualche modo al conflitto. Poi, forse, riusciremo a trovare il modo di fare quello che aveva progettato Leffingwell.

— Qui non sopravviveremo mai. Useranno armi di ogni tipo.

— Ma dato che non si è ancora verificata una rottura col governo, suppongo che potremmo ottenere dei mezzi di trasporto.

— E dove andiamo?
— L’importante è che sia un posto sicuro. Cosa ne dici del vecchio nascondiglio di Leffingwell?
— Gli edifici sono ancora in piedi. — Il figlio di Harry annuì. — Sì, è una possibilità. Ma per il cibo?
— Grizek.
— Cosa?
— Un mio amico — spiegò Harry. — Okay, dobbiamo muoverci in fretta, ma senza attirare l’attenzione. Nemmeno quella del governo. Propongo di formare un comitato che stenda un piano. — Aggrottò la fronte. — Secondo voi, quanto tempo ci resta?
— Sei mesi — ipotizzò suo figlio.
— Quattro, al massimo — disse Wade. — Non hai letto i rapporti su quelle sommosse? Fra un po’ dichiareranno l’emergenza nazionale, e nessuno andrà più da nessuna parte.
— D’accordo. — Harry Collins sorrise. — Ce la faremo in quattro mesi.

In realtà, ce la fecero in poco meno di tre mesi.
Cinquecentoquarantadue uomini si trasferirono in autojet a Colorado Springs; da lì, in elicottero, raggiunsero il canyon. Si mossero a piccoli gruppi, tre o quattro a settimana. Harry si era installato nel ranch di Grizek e teneva i contatti con gli altri. Grizek era morto, ma Bassett e Tom Lowery c’erano ancora, e collaborarono. Gli elicotteri provenienti dal canyon avrebbero sempre trovato scorte di cibo ad attenderli.
Gli edifici del canyon erano deserti; l’unico problema era porre rimedio allo stato d’abbandono. Il primo contingente iniziò i lavori.
Le autojet non portavano solo un carico umano. Erano piene di attrezzature di ogni tipo: microscopi, apparecchiature da laboratorio, strumenti di comunicazione. Quando l’intero gruppo fu arrivato, possedevano tutto il necessario per lo studio e la ricerca. Fu un’operazione ben organizzata e ben eseguita.
Con sua sorpresa, Harry si trovò a essere il capo della spedizione, e continuò ad avere quel ruolo anche dopo che si furono insediati. Non gli sfuggì l’ironia della situazione: era diventato il monarca dello stesso posto dove un tempo aveva languito in prigionia.
Con Wade e Chang e gli altri organizzò un sistema di governo

provvisorio che funzionò alla perfezione. E che si dimostrò molto utile, quando giunse notizia che nel mondo era esplosa la rivolta aperta.

Una sera, al tramonto, atterrò un elicottero crivellato di colpi. Il pilota moribondo diede il suo messaggio, e spirò.

Angelisco era distrutta. Washington era distrutta. I Naturalisti avevano colpito, usando le vecchie armi proibite dalla legge. E lo stesso stava accadendo anche all'estero, stando ai brandelli di notizie ormai ottenibili solo grazie ad antiquati apparecchi a onde corte.

Da allora in poi, nessuno lasciò più il canyon, a eccezione degli elicotteri che una volta la settimana raggiungevano il ranch per i rifornimenti alimentari. Per fortuna, quella zona e i suoi laconici abitanti non erano stati sfiorati dal conflitto. Nessuno degli uomini del ranch sapeva cosa succedesse nel resto del mondo, e nemmeno voleva saperlo; non gliene importava niente delle città distrutte, delle vittorie e delle sconfitte di una parte o dell'altra, degli eventuali pericoli della radioattività.

La vita nel canyon scorreva più tranquilla del fiume al suo centro. C'era molto da fare e molto da imparare. In pratica si trattava di un'esistenza monastica, fatta di frugalità, castità, e dedizione allo studio. Nel giro di un anno fiorirono giardini; nel giro di due anni ci furono greggi a pascolare sulle colline verdi; nel giro di tre anni si tesseva sui telai secondo le tecniche più antiche, ed erano tornati in vita gli usi di una società agricola. Qualcuno si ammalò e morì, ma fra tutti regnava l'amicizia. Harry Collins festeggiò il sessantesimo compleanno superando l'ultimo esame dell'equivalente del secondo anno di medicina; il suo insegnante era suo figlio. Tutti studiavano qualcosa, acquistavano nuove capacità. I ribelli e le anomalie biologiche di un tempo erano uniti dal comune interesse per le attività intellettuali.

Comunque, non era l'utopia. Alcuni degli uomini più giovani desideravano una donna, e non c'erano donne. Col tempo, qualcuno non riuscì più a sopportare il confinamento e fuggì; tre dei loro undici elicotteri vennero rubati da gruppi di scontenti. Di tanto in tanto scoppiavano liti furibonde. Sei uomini vennero assassinati. La popolazione scese a quattrocentoventi individui.

Mai progressi furono notevoli. Dopo un po', Banning lasciò il ranch e si unì a loro; sotto la sua guida, il sistema degli studi assunse una struttura formale. Si fecero tentativi per prevedere la situazione futura, per prepararsi

al giorno in cui sarebbe stato possibile avventurarsi di nuovo nel mondo e utilizzare le cognizioni apprese lì.

Nessuno sapeva dire quando sarebbe accaduto, né che tipo di mondo li avrebbe accolti. Alla fine del quinto anno, già da parecchio non giungevano più notizie nemmeno sulle onde corte. Circolava voce che la contaminazione radioattiva fosse molto estesa, che la popolazione fosse stata praticamente decimata, che il governo fosse caduto, che i Naturalisti avessero creato un impero già crollato per le lotte intestine.

— Comunque, una cosa è certa — disse Harry Collins ai suoi compagni. Era un mattino di luglio, e si erano raccolti davanti all'edificio centrale per il consueto raduno mensile. — I combattimenti cesseranno presto. Se non avremo notizie entro i prossimi mesi, manderemo in avanscoperta squadre di esplorazione. Una volta stabilita l'esatta situazione potremo formulare un piano. Il mondo avrà bisogno di ciò che noi possiamo dare. Si servirà di quello che abbiamo imparato. Accetterà il nostro aiuto. Uno di questi giorni…

Ed espose il suo minuzioso programma per il primo contatto con le forze che detenevano il potere, quali che fossero. Era un piano molto logico; persino i più pessimisti e critici si sentirono incoraggiati.

Se talora avevano giudicato disperata e impossibile la loro missione, quel mattino videro uno spiraglio di luce. Richard Wade riassunse la situazione più tardi, nel corso di un colloquio privato con Harry.

— Non sarà facile — disse. — Nelle storie di fantascienza che scrivevo, un gruppo come il nostro sarebbe riuscito a impedire la rivoluzione. Come minimo, se le ostilità fossero scoppiate, avrebbe deciso chi doveva essere a vincere. Ma nella realtà non abbiamo fatto in tempo a prevenire la rivolta, e non avremmo mai vinto la guerra se ci fossimo schierati con l'una o con l'altra delle due fazioni. Noi siamo preparati a fare una sola cosa: vincere la pace. Non intendo dire che ce ne andremo da qui e assumeremo il controllo del mondo. Dovremo procedere lentamente, con cautela, disperdendoci in tutto il paese a piccoli gruppi di cinque, o sei. E dovremo studiare gli uomini delle comunità che ci ospiteranno, scoprire chi è pronto ad apprendere e a ricostruire. Però possiamo essere un importante fattore d'influenza. Possediamo le conoscenze e le capacità. Potremo anche scegliere di non comandare, ma dovremo *insegnare* ai capi. E questo è importante.

Harry sorrise. Sì, avevano qualcosa da offrire, e senza dubbio il mondo lo

avrebbe capito, anche se avevano vinto i Naturalisti, anche se l’intero paese era precipitato in uno stato quasi barbarico. Ma per il momento era inutile anticipare problemi del genere. Avrebbero aspettato l’autunno, poi sarebbero partiti in ricognizione. Avrebbero aspettato l’autunno… Una decisione saggia, ma purtroppo presa all’oscuro di un fattore di importanza vitale: i Naturalisti non avevano intenzione di aspettare fino all’autunno.

Arrivarono al canyon quella stessa sera. Un grande gruppo di Naturalisti, su un grosso jet.

E sganciarono una grande bomba…

11
Jesse Pringle, 2039

Lo stavano inseguendo. Il mondo intero era in fiamme, e gli edifici stavano cadendo, e i potenti erano caduti. Era arrivato il Giorno del Giudizio.

Corse tra le fiamme, senza vedere. Cieco come Sansone, quando a Gaza spingeva la macina, per tritare e sminuzzare piccoli granelli di cereali.

Piccoli. Erano tutti piccoli, ma quello non contava. Avevano le armi e gli stavano dando la caccia per finirlo. Il Giorno del Giudizio. L'Apocalisse. Il grande drago rosso con sette teste e dieci corna era libero sulla terra.

Avevano liberato il drago e il suo fiato era un fuoco che distruggeva, e la sua coda era un tuono che abbatteva torri. Il drago lo stava cercando per i suoi peccati: sarebbe stato catturato e messo a girare la macina.

Ma sarebbe fuggito. Doveva fuggire! Aveva paura di loro, per quanto piccoli fossero, e grandi querce crescono da piccole ghiande, sono le piccole cose che contano, e lui non osava mettersi in caccia per paura dei piccoli uomini.

Jesse si accoccolò sul molo, guardò bruciare i silos. L'intera città stava bruciando, Babilonia la grande era in fiamme; tutto il mondo ardeva nell'esplosione finale dell'ira di Dio.

Nessuno credeva più in Dio, nessuno leggeva la Bibbia, nessuno sapeva quelle cose. Jesse le sapeva perché era vecchio e ricordava come erano le cose quando lui era ragazzo. Un ragazzo che aveva imparato tutto della Parola di Dio e dell'Ira di Dio.

Adesso vedeva le fiamme riflesse nell'acqua, e i riflessi erano tremolanti, spezzati, interrotti dalle macchie nere che galleggiavano sull'acqua. Macchie grosse e macchie piccole: i cadaveri delle vittime sacrificali.

La città alle sue spalle rimbombava di tuoni e di esplosioni. Tutto era iniziato quando i Naturalisti avevano cominciato a far saltare gli edifici. Poi le Iarde erano arrivate con le loro armi, per dare la caccia ai Naturalisti. Era andata davvero così? Ormai la cosa non aveva più alcuna importanza. Era successo in un altro posto, e comunque, la donna era morta.

“La donna *è* morta.” La sua donna. La donna di Jesse. Non era poi tanto vecchia, solo settantadue anni. Ma loro l’avevano uccisa, le avevano portato via mezza testa con un proiettile, e lui aveva sentito la morte della donna. Era stato come se fosse successo qualcosa alla *sua* testa, e allora si era buttato su di loro urlando, e aveva sparso sangue in abbondanza tra gli infedeli, tra le forze del male.

E poi era fuggito, e aveva continuato a uccidere il male nel nome del Signore, perché sapeva che il tempo era vicino.

Come sono caduti i potenti.

Strizzò le palpebre. Avrebbe voluto che l’acqua si schiarisse, che i suoi pensieri si schiarissero. A volte, per un solo momento, riusciva a ricordare come erano le cose un tempo. Quando lui viveva ancora in un vero mondo, popolato di vere persone. Quando era solo un ragazzino e tutti gli altri erano grandi.

Strano. Adesso lui era vecchio, un vecchio dalla corporatura possente, e quasi tutti gli altri erano piccoli.

Tentò di tornare indietro con la memoria, ma era passato troppo tempo. L’unica cosa che riuscisse a ricordare di quando era piccolo era la paura. La paura delle persone più grandi.

Adesso era grande, e aveva paura delle persone più piccole.

Naturalmente, non erano reali. Si stava avverando la profezia: le locuste erano state mandate a divorare e distruggere.

Jesse continuava a ripetersi che non c’era niente da temere. Il giusto non deve avere paura, quando si avvicina il Giorno del Giudizio.

Però, da qualche parte dentro lui, era sepolto il ragazzino che invocava: — Mamma, mamma, mamma! — E da qualche altra parte era sepolto il vecchio che fissava l’acqua e aspettava che lo trovassero.

Un’altra esplosione. Più vicina. Stavano facendo saltare l’intera città. O forse era il drago che scuoteva la coda.

Qualcuno lo superò di corsa. Aveva una torcia. No, non era una torcia: erano i suoi capelli in fiamme. L’uomo si buttò in acqua, urlando: — Arrivano! Arrivano!

Jesse si girò a guardare. Sì, stavano arrivando. Li vedeva riversarsi dal vicolo come topi. Topi con occhi lucidi, artigli lucidi.

All’improvviso, gli si schiarì la mente. Capì che stava per morire. Gli restava forse un minuto di vita. Un minuto dopo ottant’anni. E non poteva più

ingannarsi. Non stava delirando. Il Giorno del Giudizio… Balle, frottole. E non c’era nessun drago, e quelli non erano topi. Erano soltanto uomini. Uomini piccoli che uccidevano perché avevano paura.

Jesse era grande e grosso, ma aveva paura anche lui. Era alto un metro e ottantasette, quando raddrizzava le spalle e alzava la testa, come fece in quel momento; ma sentiva in bocca il sapore della paura.

E decise che non doveva portare con sé nella morte quella paura. Voleva morire meglio. Non c’era qualcosa a cui aggrapparsi? Un ricordo, magari?

Un minuto è così breve, e ottant’anni sono così lunghi. Jesse restò lì, barcollante. Li guardò avanzare. Li vide accorgersi di lui e sollevare le armi.

Frugò in fretta nel passato. Nel passato, prima del giorno in cui era morta la donna. Indietro, indietro ai giorni in cui tu e io eravamo giovani, Maggie, e poi ancora più indietro, e più indietro, in cerca del punto più alto della vita… Le scuole superiori, sì, certo, le superiori: l’apice della parabola, il momento del trionfo, la partita con la Lincoln. Sì, sì. Non si vergognava di essere alto un metro e ottantasette, allora. Era orgoglioso della sua statura. Ne andava fiero. Alzava le braccia e…

Precipitava nell’acqua, colpito dai proiettili.

E fu così che morì Jesse Pringle. Jesse Pringle, giocatore della squadra di basket vincitrice del campionato scolastico del ’79…

12
Littlejohn, 2065

L’elicottero atterrò sul tetto, e gli inservienti lo spostarono in un angolo. Appoggiarono la scala al portello, e Littlejohn scese piano, ansimante.

Lo aspettava una sedia a rotelle. Littlejohn si accomodò subito, lieto di poter finalmente riposare. Quegli inservienti erano tipi robusti, ma d’altra parte erano alti quasi novanta centimetri. Avevano una capacità di resistenza non comune. Piccoli cervelli, ovviamente, però erano utili. Qualcuno doveva pur eseguire gli ordini.

Spinsero la sedia nell’ascensore, e Littlejohn cominciò a scendere. L’ascensore si fermò a pianterreno, e lui emise un sospiro di sollievo. Le alte quote gli davano sempre le vertigini, e anche un breve viaggio in elicottero era faticoso: la semplice idea di volare sessanta metri al di sopra del suolo bastava a paralizzarlo.

Ma quel viaggio era d’importanza vitale. Lo aspettava Thurmon.

Sì, Thurmon lo stava aspettando nella sala del consiglio. La sedia a rotelle lo portò verso la porta, e Littlejohn avvertì di nuovo una punta di apprensione. La sala era troppo grande, troppo ampia. Doveva essere lunga almeno quindici metri e alta più di tre. Come faceva Thurmon a riuscire a lavorare lì?

Ma non aveva alternative. Era il presidente del consiglio.

Thurmon era sdraiato sul divano quando Littlejohn entrò, ma si mise a sedere e sorrise.

— Ti saluto — disse.

— E io saluto te — rispose Littlejohn. — No, non disturbarti a restare seduto. Fra noi, è inutile essere cerimoniosi.

Thurmon rimase sconcertato da quella parola che non gli era familiare. Non era un erudito come Littlejohn, però apprezzava la cultura di Littlejohn e sapeva quanto lui fosse importante per il consiglio. Avevano bisogno di eruditi, di studiosi del passato. Per costruire un mondo nuovo, bisogna sapete come era quello vecchio.

— Hai chiesto di vedermi? — chiese Littlejohn. Era una domanda puramente retorica, ma voleva rompere il silenzio. E lo turbava l'aria preoccupata di Thurmon.

— Sì. La cosa dovrà restare confidenziale.

— Come desideri. Hai la mia parola.

Thurmon scrutò la porta. — Vieni più vicino — disse.

Littlejohn premette un pulsante, e la sedia si avvicinò al divano. Gli occhi di Thurmon lo scrutarono da dietro le spesse lenti a contatto. Littlejohn notò le rughe molto marcate attorno alla bocca, ma non ne fu sorpreso. Dopo tutto, Thurmon era anziano. Doveva avere più di trent'anni.

— Ho riflettuto — disse bruscamente Thurmon. — Abbiamo fallito.

— Fallito?

Thurmon annuì. — C'è bisogno che ti spieghi? Tu sei vicino al consiglio da molti anni. Hai visto cosa abbiamo cercato di fare, dopo la fine della guerra coi Naturalisti.

— Uno sforzo imponente — rispose Littlejohn. Non voleva certo dimostrarsi scortese. — In meno di trent'anni, un nuovo mondo è sorto dalle rovine del vecchio. La civiltà ha trionfato. L'abbiamo strappata alla barbarie che minacciava di inghiottirci.

— Idiozie — mormorò Thurmon.

— Come?

— Pure e semplici idiozie, Littlejohn. Stai parlando da pedante.

— Ma io *sono* pedante. — Littlejohn annuì. — E ho detto la verità. Dopo lo sterminio dei Naturalisti, questa e altre nazioni erano letteralmente distrutte. La minaccia del crollo mentale e morale era ancora peggiore della distruzione materiale. Ma il consiglio delle Iarde ha saputo prendere il potere. È stato il concetto del frazionamento del governo a salvarci. Abbiamo cominciato a ricostruire su scala limitata, a livello locale. Le piccole comunità che…

— Risparmiami la lezione di storia lo interruppe seccamente Thurmon. — Abbiamo ricostruito, sì. Siamo sopravvissuti. Forse, in un certo senso, abbiamo anche fatto dei progressi. Non ci sono più rivalità economiche, divisioni sociali, pressioni esterne. Credo sia logico pensare che il pericolo di nuove guerre non esista più. L'equilibrio del potere non è più un fattore determinante. L'equilibrio della natura è stato almeno in parte ristabilito. C'è un solo problema che l'umanità deve affrontare.

— E cioè?

— Il rischio dell'estinzione — disse Thurmon.

— Ma non è vero — obiettò Littlejohn. — Rifletti sulla storia e…

— Guarda come siamo ridotti.

— Thurmon sospirò. — È inutile scomodare la storia. La risposta è scritta sulle nostre facce, nei nostri corpi. Io ho studiato ben poco il passato, a paragone della tua erudizione, però so che ai vecchi tempi le cose erano diverse. I Naturalisti, a parte tutti i loro mostruosi difetti, erano *forti*. Potevano muoversi a piacere, e vivevano a lungo.

"Lo sai qual è oggi la durata media della nostra esistenza, Littlejohn? Un po' meno di quarant'anni. E solo se si è tanto fortunati da poter vivere in maniera relativamente tranquilla, come noi. Nelle miniere, nei campi, nelle zone radioattive, si muore prima di arrivare ai trent'anni."

Littlejohn si protese in avanti.

— Schuyler ha parlato di questo in un suo libro, *La psicologia del tempo* — ribatté, imperturbabile.

— Ha scoperto il rapporto che esiste fra dimensioni e tempo. Il tempo è relativo. Le nostre esistenze possono anche essere brevissime in termini di cronologia assoluta, ma la loro durata soggettiva è identica a quella delle esistenze dei Naturalisti quando erano all'apice del potere.

— Idiozie — ripeté Thurmon.

— Credi che sia questo a preoccuparmi? L'idea che la vita ci sembri lunga o corta?

— Cos'è, allora?

— Io sto parlando degli elementi basilari più essenziali per la sopravvivenza. Sto parlando di forza, resistenza vigore, della capacità di agire. È questo che stiamo perdendo, oltre alla durata normale della vita. Il nostro mondo è molle, flaccido. Da quanto sappiamo, i primi figli delle Iarde erano perfettamente sani, ma i figli dei figli erano deboli, e i pronipoti lo sono ancora di più. Gli effetti della guerra, le conseguenze delle radiazioni e della denutrizione, ci hanno imposto un prezzo pesantissimo. Oggi, il mondo è molle e flaccido. Non sappiamo più camminare, e tanto meno correre. Ci è difficile stare in piedi, chinarci, lavorare…

— Ma di questo non dovremo preoccuparci a lungo. Pensa a quello che stiamo facendo nel campo della robotica. Gli ultimi esperimenti sembrano dimostrare che…

— Lo so. — Thurmon annuì.

— Possiamo creare dei robot, non c'è dubbio. Possediamo limitate quantità di materie prime da destinare al progetto, e se arriveremo a fabbricare automi, funzioneranno più che bene. A quanto mi riferiscono, saranno anche praticamente indistruttibili. Suppongo che fra cento o più anni saranno ancora funzionanti… ammesso che imparino a oliarsi e ripararsi a vicenda. Perché per allora la razza umana sarà scomparsa.

— Andiamo. La situazione non è poi così seria…

— Invece lo è! — Thurmon, con uno sforzo, si mise di nuovo a sedere. — Lo studio della storia avrebbe dovuto insegnarti almeno una cosa: il ritmo sta accelerando. All'umanità sono occorse migliaia di anni per passare da arco e freccia al fucile, ma sono bastati pochi secoli per arrivare dal fucile alle armi termonucleari. È trascorsa un'eternità prima che l'uomo riuscisse a volare, e poi, nel giro di due generazioni, ha creato i satelliti artificiali. La terza generazione ha raggiunto la Luna e Marte.

— Ma stiamo parlando di sviluppi *materiali*.

— Lo so. E dal punto di vista materiale, fisico, la specie umana è cambiata in maniera altrettanto drastica in un periodo brevissimo. Fino al diciannovesimo secolo, l'incidenza delle malattie era mille volte più forte che oggi. A quell'epoca, la vita era breve. Nel ventesimo secolo, almeno in alcune zone, le malattie sono state sconfitte e la durata media della vita si è raddoppiata. Altezza e peso sono aumentati in misura sensibile di decennio in decennio. Poi è arrivato Leffingwell con le sue iniezioni. Da allora, altezza, peso e durata della vita hanno continuato a diminuire a ogni decennio. La guerra è servita solo ad affrettare il processo.

— Devi avere dedicato parecchio tempo a questo interrogativo — osservò Littlejohn.

— Infatti — annuì l'altro. — E non è un interrogativo. È un dato di fatto. L'unica realtà che dobbiamo affrontare. Se continueremo in questo modo, fra pochissimo tempo arriveremo all'estinzione. La nostra forza, la nostra vitalità, diminuiscono di giorno in giorno. Si esauriscono. Abbiamo cercato di sconfiggere la natura… Ma i Naturalisti, in un certo senso, avevano ragione.

— E la soluzione?

Thurmon restò zitto per un lungo attimo. Poi disse — Non ho soluzioni.

— Hai consultato gli specialisti di medicina?

— Ovviamente. E sono stati condotti esperimenti. Stiamo ancora

lavorando su condizionamento fisico, ginnastica curativa, chemioterapia. I volontari non ci mancano. Quelli che mancano sono i risultati. No, la risposta non sta in quella direzione.

— Ma che alternative abbiamo?

— Speravo che questo me Io potessi dire tu — rispose Thurmon. — Tu sei uno studioso. Conosci il passato. Parli spesso delle lezioni della storia…

Littlejohn stava annuendo, per darsi il tempo di assorbire quelle informazioni. E all'improvviso, la sua convinzione fu assoluta: Thurmon aveva ragione. Stava succedendo. Era già successo sotto i loro occhi. Il mondo si era indebolito, aveva rallentato; e solo chi è capace di correre può vincere la gara.

Si maledisse per quella sua abitudine di pensare a frasi fatte, a luoghi comuni. Colpa dei lunghi anni di studio. Se solo fosse riuscito a essere un po' più pratico…

Pratico.

— Thurmon — disse — il modo c'è. Ed è così ovvio e banale che è sfuggito a tutti noi. Non ci abbiamo mai pensato.

— Vuoi spiegarti?

— Interrompiamo le iniezioni Leffingwell!

— Ma…

— So cosa stai per dire. Ci sono state mutazioni genetiche. Molto vero, ma queste mutazioni non possono essere universali. Una certa percentuale di nuovi nati sarà sana. Riuscirà a raggiungere dimensioni naturali. E noi non dobbiamo più affrontare il problema della sovrappopolazione. Abbiamo tutto lo spazio che vogliamo. Perché non tentare? Interrompiamo le iniezioni e lasciamo che i bambini nascano come nascevano un tempo. — Littlejohn esitò prima di aggiungere un'ultima parola; ma ormai sapeva di doverla dire. — Normali.

Thurmon annuì. — Quindi, è questa la tua risposta.

— Sì. Credo che funzionerà.

— Lo pensano anche i biologi. Una generazione di bambini normali riporterebbe la specie umana alla sua vera statura, in tutti i sensi. E dato che noi abbiamo imparato la lezione del passato, potremo prepararci al cambiamento che si verificherà. Potremo ricostruire il mondo per questi nuovi uomini, a livello sia fisico che psichico. Pianificheremo la scomparsa di ogni rivalità tra grandi e piccoli, tra forti e deboli. Non sarà difficile,

perché ci sono risorse in abbondanza per tutti. Non si ripeteranno le tragedie dei vecchi tempi. Abbiamo imparato ad avere una psicologia flessibile.

Littlejohn sorrise. — Allora è questa la soluzione? — chiese.

— Sì. Interrompere le iniezioni Leffingwell ci ridarà un buon numero di bambini normali. *Ma dove troviamo le donne normali che li possano concepire?*

— Le donne normali?

Con un sospiro, Thurmon inserì un microfilm nel lettore. — Ho già affrontato il problema con gli esperti — disse. — Ho qui i dati. — Accese l'apparecchio e cominciò a leggere.

— La donna nubile media, fra i tredici e i ventuno anni, è alta ottantatré centimetri e pesa ventidue chili. — Thurmon spense il lettore e si girò a guardare Littlejohn. — Mi sembra inutile entrare nei particolari anatomici. È ovvio che per le nostre donne è materialmente impossibile partorire un figlio che pesi sui tre chili. Non possono farlo, tutto qui.

— Ma deve esistere qualche femmina *più grande!* Forse con un sistema di riproduzione selettiva, condotto gradualmente…

— Stai parlando in termini di diverse generazioni. Non abbiamo tanto tempo. — Thurmon scosse la testa. — No, siamo in un vicolo cieco. Non possiamo avere bambini normali senza donne normali, e le uniche donne normali sono quelle che sono nate normali. Cioè le donne che oggi non esistono più.

— Cos'è venuto prima? — mormorò Littlejohn. — L'uovo o la gallina?

— Cosa stai dicendo?

— Oh, niente. Un vecchio detto.

Thurmon aggrottò la fronte. — Quindi tu, l'eminente storico, non sai offrirmi altro. Solo vecchi detti insignificanti. Conosci anche qualche vecchia preghiera? — Un sospiro. — Ne avremo bisogno.

Con un inchino, indicò che il colloquio era terminato.

Littlejohn uscì dalla sala sulla sedia a rotelle.

L'elicottero lo riportò a casa sua, passando sopra i tetti di New Chicagee. Di solito, Littlejohn evitava di guardare giù: soffriva di vertigini, e l'immensità stessa della città lo sgomentava. In quel momento, però, scrutò la capitale, il centro della loro civiltà, con un certo affetto.

New Chicagee era rinata dalle ceneri della vecchia città dopo la fine della guerra. Fortunatamente, l'uso delle armi termonucleari era stato limitato, per

cui non c’era un alto tasso di radioattività; i crateri scavati dalle testate erano stati parzialmente riempiti da macerie e detriti, e poi c’era stato l’intervento umano.

Adesso, New Chicagee era una grande prateria, come doveva essere centinaia di anni prima; una prateria sulla quale era stata ricostruita la città. Nella capitale vivevano quasi cinquantamila persone; nessun’altra località dell’intero continente poteva vantare una popolazione così alta. Questa volta, avevano costruito bene, con estrema cura, in previsione dei secoli a venire.

Littlejohn sospirò. Era difficile ammettere che si erano sbagliati, che tutto quello sarebbe finito nel nulla.

Avevano eliminato la guerra, le malattie, le carestie, le disuguaglianze sociali, l’ingiustizia, i disordini interni ed esterni; così facendo, avevano eliminato anche se stessi.

Il sole stava tramontando a ovest, e lunghe ombre scivolavano sulla città sotto di lui. Sì, il sole tramontava e arrivavano le ombre; la notte reclamava il proprio regno. Fra poco, fra pochissimo tempo, sarebbero scese le tenebre eterne.

Era buio quando l’elicottero si posò sul tetto del palazzo di Littlejohn. Talmente buio che per qualche istante lui non vide lo strano veicolo già parcheggiato lì.

Si accorse della presenza dell’altro elicottero solo dopo essersi sistemato sulla sedia a rotelle, e a quel punto era troppo tardi; Troppo tardi per fare qualcosa. Littlejohn rimase immobile a fissare l’ombra gigantesca che era spuntata nella sera, che si stagliar va contro il cielo.

L’ombra avanzò, e Littlejohn boccheggiò di terrore davanti a quella figura titanica. Aprì la bocca per parlare, ma dalle sue labbra non uscì alcun suono. Non esistevano parole possibili: qual è il modo giusto per rivolgersi a un’apparizione?

Fu invece l’apparizione a parlare.

— Ti aspettavo — disse. — S…Sì…

— Voglio parlare con te. — La voce era profonda, minacciosa, Littlejohn si agitò sulla sedia a rotelle. Non aveva vie di scampo. Fissò l’ombra, e alla fine riuscì ad articolare una risposta. — Vogliamo entrare?

La figura scosse la testa. — dove dovremmo andare? Nella tua casa di bambola? Non è abbastanza grande. Ci sono già stato. Posso dirti qui quello che ho da dire. — Chi sei?

La figura si fece avanti. Il suo volto venne illuminato dalla luce fluorescente che usciva dalla porta. Dietro la porta c'era la rampa che portava all'appartamento di Littlejohn, studiata apposta per le ruote della sedia. Adesso Littlejohn vedeva il viso, il gigantesco viso segnato da rughe e cicatrici e bruciature. Un volto umano, ma del tutto estraneo al suo mondo, alla sua cultura. Volti come quello erano scomparsi da anni e anni dalla faccia della Terra. O così gli aveva insegnato la storia. La storia non lo aveva preparato a un incontro dal vivo con un…

— Un Naturalista! — ansimò. — Tu sei un Naturalista! Sì, ne sono certo!

L'apparizione si imbronciò.

— Non sono un Naturalista. Sono un uomo.

— Ma è impossibile! La guerra…

— Io sono molto vecchio. Sono sopravvissuto alla vostra guerra. Alla vostra pace. Presto morirò, ma prima devo ancora fare qualcosa.

— Sei venuto a uccidermi?

— Forse. — L'enorme figura si avvicinò e si chinò a scrutarlo. — No, non cercare di chiedere aiuto. Quando i tuoi servi mi hanno visto, sono fuggiti. Sei solo, Littlejohn.

— Sai come mi chiamo.

— Certo, lo so. Conosco i nomi di tutti i membri del consiglio. Tutti loro riceveranno una visita, stasera.

— Allora *è* una cospirazione? Una congiura?

— Ci siamo preparati con cura meticolosa, in questi lunghi anni. I pochi superstiti della guerra hanno vissuto solo nell'attesa di questo momento.

— Ma il consiglio non è responsabile della guerra! Molti di noi non erano nemmeno nati, a quell'epoca. Credimi, non è colpa nostra…

— Lo So. — Il gigantesco viso si incurvò nella senile imitazione di un sorriso. — Nessuno ha colpa di niente. Nessuno è responsabile. È questo che mi sono sempre sentito dire. Non dovevo odiare la razza umana che si moltiplicava in continuazione, anche se la sovrappopolazione creava una pressione fisica e psichica che portava alla pazzia. Non dovevo dare colpe a Leffingwell per avere cercato di risolvere il problema del sovraffollamento, anche se mi ha usato come cavia per i suoi esperimenti. Non dovevo prendermela con le Iarde che mi hanno tenuto chiuso in prigione finché non è scoppiata la rivoluzione, e non devo nemmeno odiare i Naturalisti che hanno bombardato il posto dove mi ero rifugiato. Allora, di chi è la colpa dei miei

ottanta anni d’inferno? Perché proprio io, Harry Collins, sono stato scelto per una vita di dolori e disgrazie? — L’uomo enorme si chinò sulla forma raggomitolata di Littlejohn. — Forse, tutto è stato studiato per un fine preciso. Forse io dovevo trovarmi qui, in questo momento, per fare quello che bisogna fare.

— Non toccarmi! Tu non stai bene. Tu sei…

— Pazzo? — Il vecchio scosse la testa. — No, non sono pazzo. Non adesso. Però lo sono stato, in alcuni periodi della mia esistenza. Forse siamo tutti pazzi, quando cerchiamo di affrontare le complicazioni di una vita normale, quando tentiamo di risolvere problemi troppo grandi per una sola persona, una sola esistenza. Sono stato pazzo nella città, e pazzo nell’isolamento di una cella, e pazzo nel caos della, guerra. E forse, il momento peggiore di tutti è stato quando ho perso mio figlio.

“Sì, avevo un figlio, Littlejohn. È stato uno dei primi, una delle prime mutazioni di Leffingwell. Io non l’ho mai conosciuto finché non è scoppiata la rivoluzione. Siamo fuggiti assieme. Era un dottore, il mio ragazzo, un ottimo dottore. Abbiamo trascorso quasi cinque anni assieme, e ho imparato tanto da lui. Sulla medicina; ma non era quello l’importante. Sto pensando a quello che ho imparato sull’amore. Avevo sempre odiato le Iarde, però mio figlio era uno di loro, e mi ha insegnato ad amarlo. Avevamo fatto piani per ricostruire questo mondo, lui e io e gli altri. Volevamo aspettare la fine della rivoluzione, e poi ricominciare da zero. Creare una civiltà sana.

“Ma sono arrivati i Naturalisti; hanno sganciato la loro bomba; e il mio ragazzo è morto. Più di quattrocento persone del nostro gruppo sono morte in quel canyon. Quattrocento uomini che avrebbero potuto cambiare il destino del mondo. Credi che lo possa dimenticare? Credi che io e i pochi altri superstiti abbiamo mai dimenticato? Vuoi farci una colpa di essere impazziti? Di esserci nascosti nelle zone selvagge del west, lontani da un mondo che ci aveva dato solo morte e distruzione? Di avere tramato per portare a nostra volta morte e distruzione a questo mondo?

“Pensaci un attimo, Littlejohn. Eravamo tutti vecchi, e il mondo ci aveva offerto solo croci da portare sulle spalle, solo dolore, miseria. Il mondo che volevamo salvare si stava distruggendo da sé. Perché avremmo dovuto preoccuparci del suo destino, del suo futuro?

“Così abbiamo cambiato i nostri piani, Littlejohn. Forse lo shock era stato eccessivo. Invece di pensare a ricostruire il mondo, ci siamo messi a

progettare la sua completa distruzione. Le nostre macchine e i nostri libri erano scomparsi, sepolti fra le macerie coi cadaveri di tanti giovani eccezionali. Ma avevamo i nostri cervelli. Cervelli impazziti, se vuoi, però perfettamente consapevoli della realtà. L'atroce realtà degli anni dopo la rivoluzione.

"Ci siamo sepolti nel deserto. Abbiamo architettato progetti e sognato. Di tanto in tanto, abbiamo spedito fuori una delle nostre spie. Sapevamo cosa stava succedendo. Sapevamo che i Naturalisti erano scomparsi, che le persone di altezza normale erano svanite da un mondo di Iarde. Sapevamo dei vostri progetti. Vi abbiamo osservati mentre creavate nuovi schemi di vita, di cultura. Siete riusciti a recuperare una parte delle conoscenze del vecchio mondo, ma soltanto una parte. Il nostro piccolo gruppo era in possesso di cognizioni che voi non avete mai nemmeno sognato. Noi, che eravamo solo cinquanta, avremmo potuto superare tutti i vostri scienziati in qualunque campo.

"Però siamo rimasti a guardare, ad aspettare. Alcuni di noi sono morti per le privazioni, altri di vecchiaia. Alla fine, siamo rimasti in poco più di una dozzina a condividere il sogno. Il sogno della distruzione. E sapevamo di dover agire in fretta, o non saremmo mai riusciti a farlo.

"Così ci siamo infiltrati nel mondo, con tutta la cautela possibile. Ci siamo tenuti nelle zone d'ombra, per non farci notare.

Volevamo studiare la corruzione, trovare i punti deboli della vostra civiltà degenere. E li abbiamo trovati. Immediatamente. Sono debolezze che saltano agli occhi, perché sono fisiche. Tu fai parte di una specie moribonda, Littlejohn. La razza umana ha i giorni contati. Non c'è nessun bisogno di piani grandiosi. Non dobbiamo entrare in centri missilistici ormai dimenticati, bombardare il mondo con testate termonucleari. Per realizzare il nostro obiettivo ci basterebbe uccidere i membri del consiglio centrale di New Chicagee. Se moriste voi, nessuno avrebbe più lo spirito d'iniziativa necessario per prendere il vostro posto. La soluzione è semplicissima. E al tempo stesso complicatissima."

Harry Collins annuì. — Sì, complicatissima. Perché i vostri unici punti deboli sono di natura fisica. Abbiamo studiato a fondo la vostra nuova civiltà. Non ci sono dubbi.

"Tutte le cose che io ho odiato sono scomparse: la folla, la competitività, i sordidi interessi personali, la bigotteria, l'intolleranza, i pregiudizi. Gli aspetti

antisociali della società non esistono più. C’è solo la razza umana, ed è più vicina al concetto di utopia di quanto io abbia mai creduto possibile. Tu e gli altri superstiti avete fatto un ottimo lavoro, Littlejohn.”

— Però voi siete venuti a ucciderci.

— Siamo venuti con questo scopo, perché *noi* avevamo ancora i difetti e le tare della vecchia cultura. Abbiamo cercato bersagli da distruggere, esseri perfidi da odiare e uccidere. Invece, abbiamo trovato questa realtà.

“No, non sono pazzo, Littlejohn. Io e i miei compagni non siamo qui per avere vendetta. Siamo tornati al piano originale, al piano di Leffingwell, e di mio figlio, e di tutti gli altri che a modo loro hanno lavorato per il sogno di un mondo migliore. Adesso siamo qui per aiutarvi. Prima che moriate… Prima che noi moriamo.”

Littlejohn alzò gli occhi e sospirò. — Perché non poteva succedere prima? — mormorò. — Ormai è troppo tardi.

— No. Non è troppo tardi. I miei amici sono qui. In questo momento, stanno dicendo le stesse cose agli altri membri del consiglio. Siamo vecchi, certo, ma ancora in grado di trasmettervi tutte le nostre conoscenze. Sono possibili molti sviluppi tecnologici. Possiamo aiutarvi a potenziare lo sfruttamento dell’energia atomica. Conosciamo metodi per rendere fertile il terreno e per l’irrigazione, e tecniche biologiche…

— Lo hai detto tu stesso — sussurrò Littlejohn. — Siamo una razza che sta morendo. È questo il problema centrale, e non esiste una soluzione. Proprio oggi pomeriggio… — E raccontò a Harry Collins del suo incontro con Thurmon.

— Non capisci? — concluse. — Non c’è una risposta che ci permetta di sopravvivere. Stiamo pagando i nostri sbagli a caro prezzo. Per un po’ non abbiamo voluto dare retta alla storia. Abbiamo cercato di sconfiggere la natura, ma alla fine è stata la natura a sconfiggere noi. Perché non abbiamo voluto dare a Cesare quello che è…

Harry Collins sorrise. — Esatto — disse.

— Come?

— Cesare. Ecco la risposta. I vostri medici devono conoscere la tecnica, senza dubbio. È stato mio figlio a insegnarmela. Ai vecchi tempi, per il parto esisteva una tecnica speciale, il taglio cesareo. Veniva usato sulle donne normali, ma anche su quelle affette da nanismo. Se il vostro problema è l’impossibilità di mettere al mondo figli di peso e dimensioni normali, si può

tornare al cesareo. Mettiamoci in contatto con qualcuno dei vostri esperti. Vediamo quanti dati possedete ancora. Personalmente, sarò lieto di fornirvi informazioni…

Poi iniziò il caos. Troppo caos, per i gusti di Littlejohn. Dopo che il consiglio si fu riunito per una seduta straordinaria, dopo che vennero abbozzati i primi piani e un elicottero lo riportò a casa, Littlejohn era completamente esausto.

L’unica cosa che lo tenesse in piedi era la spinta dell’eccitazione, la consapevolezza di avere trovato una soluzione.

Quando finalmente si coricò a letto, seppe in partenza che avrebbe dormito per moltissime ore.

E anche Harry Collins sapeva la stessa cosa. Il vecchio e i suoi compagni, ospiti del consiglio, erano stati provvisoriamente sistemati nella sede del consiglio. Quello era l’unico edificio abbastanza grande per loro; ma anche così, furono costretti a dormire sul pavimento. Nessuno si lamentò.

Passarono diverse ore, prima che Harry Collins si svegliasse. Fu un risveglio automatico: il minuscolo teleschermo sul fondo della sala del consiglio si accese all’improvviso, e una voce che sembrava quella di sempre interruppe il suo sonno.

— Buongiorno — disse la voce. — È una splendida giornata a New Chicagee!

Harry fissò lo schermo per un po’, poi sorrise.

— Sì — mormorò. — Ma domani sarà ancora meglio.

DONNE DI TUTTO IL MONDO

1

Qualcosa non andava.

C’era qualcosa di terribilmente, terribilmente sbagliato. E quella era praticamente l’unica cosa che sapesse.

C’era stato un dolore acuto, ma perché luce e aria e la semplice meccanica del respirare erano così dolorose?

C’erano state voci che lui aveva sentito e si era rifiutato di capire, perché anche capire gli sembrava doloroso.

Alzarsi era stato doloroso, come camminare e arrampicarsi e correre. Però si era alzato e si era messo a camminare e si era arrampicato, e adesso stava correndo.

Correva in una strada. Doveva essere una strada: un’ampia striscia di asfalto tra gli edifici, delimitata da marciapiedi. Però non c’era traffico, e non si vedeva nessuno.

Meglio così. Nessuno in giro. Solo, si sentiva più al sicuro. Essere solo gli rendeva più facile pensare.

Gli occhi non bruciavano più nel tramonto. Nessun suono gli dava fastidio alle orecchie. Le sensazioni che accompagnavano i suoi movimenti e il respiro stavano diventando piacevoli.

Finalmente, era di nuovo pronto ad affrontare il mondo. *Il mondo*: cosa gli suggeriva quella parola?

“Il mondo è una mia idea.”

“Una mia idea.” Ma lui chi era?

“Sono un estraneo e ho paura, in un mondo che non ho mai creato.”

“Sono un estraneo.” Sì. “E ho paura.” Su quello non c’erano dubbi. Ma perché?

Ecco il punto centrale. “Chi sono, e perché ho paura?”

Doveva affrontare quelle domande, prima di essere pronto ad affrontare il mondo.

Rallentò il passo, riprese a camminare. Cominciavano ad aprirsi piccoli spiragli. Se non altro, ricordava qualcosa. Una parte di lui era in grado di fare domande. Doveva esserci anche un’altra parte capace di fornirgli le risposte. Era sempre stato così. La spalla dava l’imbeccata, e il comico lasciava

esplodere la battuta. L’interlocutore e il signor Bones nell’allegro spettacolo di varietà della mente.

(Spalla, comico, interlocutore, signor Bones: da dove saltavano fuori quei concetti?)

Non c’era tempo per riflettere. Lo spettacolo doveva andare avanti.

Interlocutore: Lei come si chiama, signor Bones?

Signor Bones: Dale Barton.

Interlocutore: Esatto! E la data di nascita?

Signor Bones: 7 luglio 1935.

Interlocutore: Ottimo! Il luogo?

Signor Bones: San Francisco, California.

Interlocutore: Perfetto. E dove si trova adesso?

Signor Bones: Sto camminando in una strada.

Interlocutore: Questo lo so. Ma quale strada? Come c’è arrivato?

Signor Bones: Perché una gallina attraversa la strada?

Interlocutore: Per favore, questo è un problema più importante! Perché non riesce a ricordare?

Signor Bones: Essere o non essere, ecco il problema.

Interlocutore: Guardi che non è molto divertente.

Signor Bones: Certo che non è divertente, per niente. Però è il problema. Ed è anche la soluzione. Non riesco a ricordare nulla di più.

Interlocutore: Be’, vedo che al momento non riuscirò a strapparle risposte sensate. Passiamo a una canzone, allora. Quale le sembra più adatta all’occasione? *Remember o Ah, Sweet Mistery of Life*?

Signor Bones: Essere o non essere. *To be or not to be.* Essere o non essere, essere…

Calò il sipario. Lo spettatore si fermò nel tramonto e ripensò allo spettacolo. Non certo una recitazione brillante, ma per lo meno aveva appreso qualcosa.

Si chiamava Dale Barton ed era nato a San Francisco nel 1935. E adesso sapeva anche cos’è uno spettacolo di varietà, e chi aveva scritto “essere o non essere”, e i titoli di alcune canzoni popolari. Poteva partire da lì. *Remember* era di Irving Berlin. Berlin… Berlino, una città della Germania. Ah, sì, il mondo stava tornando a fuoco. Berlino era la capitale della Germania ai

tempi della seconda guerra mondiale. A quell’epoca lui era ancora un ragazzino e viveva a Oakland. Nel ’53 era stato arruolato, si era congedato nel ’55, e aveva trovato un lavoro a Chicago. Intanto frequentava la Northwestern. Adesso ricordava *Remember*, e Berlin, e Irving: Washington Irving, Irving Stone.

Ah, Sweet Mistery of Life. Carne Jacobs Bond. Carrie Nation. Una sola nazione, indivisibile. Jacobs. Un tempo c’era stato un dottor Jacobs, alla Northwestern. L’anno dopo la sua laurea, quando lui lavorava all’ufficio relazioni pubbliche dell’università. Il dottor Jacobs era gentile, ma non diceva cose gentili. C’era qualcosa che aveva a che fare con “essere o non essere”. Con *to be or not to be.* Ma cosa? Ecco il problema.

Carrie Jacobs Bond. Bond. Scarpe Bond. James Bond. Bond Street. Il Bond…

Sì! Il Bond. Ecco come chiamavano l’Alleanza (*Bond,* fra i vari significati, ha anche quello di vincolo, unione, n.d.t). Francia, Inghilterra, Germania Occidentale e Stati Uniti alleati nel Bond contro il nemico. Ma non funzionò. Nel 1971 scoppiò la guerra e caddero le bombe, e quella fu la fine del Bond, dell’Alleanza.

A lui tutto quello non interessava nemmeno, perché stava lavorando col dottor Jacobs, e l’intero gruppo si trasferì a Indianapolis per ragioni di sicurezza, e partì anche lui. Le bombe cadevano, ma a lui importava di più l’essere o non essere.

Cos’era successo? Adesso ricordava i particolari, una serie interminabile di particolari della propria esistenza. Genitori, amici, gusti, desideri, frustrazioni, soddisfazioni. Ricordava tutto, fino a un certo punto.

Ma non il finale. Era a Indianapolis quando caddero le bombe e si presentò un altro problema. Il problema più importante, quello che non riusciva a ricordare. Qualcosa lo aveva messo fuori combattimento, e lui era rimasto in quello stato sino ad allora.

Sino a quando non si era ritrovato in quella strana strada, in quello strano tramonto.

Dale Barton continuò a camminare. Il passo successivo era recarsi dalle autorità, scoprire cosa…

Un fiotto di dolore. No, non dolore. Luce. Strizzò le palpebre, per adattarsi al cambiamento improvviso. Si erano accesi i lampioni sopra la sua testa, e le insegne luminose delle vetrine dei negozi.

Adesso vedeva.

Si fermò sotto un lampione all'angolo, alzò gli occhi e lesse il cartello. La strada era Curie Boulevard, incrociata in quel punto da Boleyn Street. Quei nomi non gli dicevano niente. D'altra parte, viveva a Indianapolis solo da un mese o poco più quando…

Quando *cosa?* Be', quando era successo quello che era successo. Quando si era verificato quello strano avvenimento. Strano come tante altre cose.

La strada, ad esempio. Dov'erano le automobili? Dov'era la gente? E come mai le vetrine si erano illuminate?

Raggiunse il marciapiede destro, studiò le vetrine della fila di negozi di un basso edificio bianco.

MILLER IL CAPPELLAIO. Dale Barton soffocò il riflesso condizionato, l'inevitabile gemito che si alza dall'anima del maschio quando contempla gli orrori che le donne portano in testa. La vetrina era la classica esposizione di articoli atroci: pseudosciaccò, pseudocaschi, pseudotricomi. Come al solito, quei cappelli da donna erano varianti sul tema dei copricapi da guerra, dal severo e imponente berretto alla spartana alle piume multicolori di un guerriero zulu. Le signore li indossavano per andare in battaglia ai cocktail parties.

Barton provò un momentaneo senso di sollievo, davanti a quei cappelli. Gli parevano familiari.

Poi si spostò alla vetrina successiva. CLEO. Un negozio d'abbigliamento. Moltissimi articoli sportivi; grande profusione di calzoni da donna. I manichini, però, lo lasciarono perplesso. Come ogni altro maschio, Barton era condizionato ad accettare gli stereotipi standard dei manichini femminili: pose melodrammatiche, posizioni ridicole, sorrisi ineffabili. Quei manichini erano diversi. Stavano seduti alle loro scrivanie, e lo sfondo rappresentava degli uffici. Qualcosa non andava: non c'era una sola dattilografa, e per quanto ne sapeva Barton, alle donne non era permesso indossare i calzoni sul posto di lavoro.

La vetrina aveva qualcosa di vagamente ripugnante, qualcosa che lo spinse ad allontanarsi e a spostare l'attenzione sull'istituto di bellezza lì accanto.

Uno spettacolo rassicurante. A parte il grande cartello che diceva: SOLO PER QUESTA SETTIMANA - OFFERTA SPECIALE SUL TRATTAMENTO PER LA RIDUZIONE DEL SENO.

Trattamento per la riduzione del seno? E calzoni in ufficio? Bizzarro. Però, negli ultimi anni aveva notato una tendenza a un netto cambiamento femminile; la propensione verso un'aggressività da maschiaccio, più che evidente in tante donne che fumavano una sigaretta dopo l'altra e bestemmiavano e bevevano e urlavano, si trattasse di casalinghe, donne in carriera, o semplici operaie.

Proseguì. Un'insegna al lato opposto della strada attirò la sua attenzione. Un ristorante, o meglio, uno snack bar: L'ORA DEL TÈ.

Il nome gli ispirò una repulsione immediata. La sua mente lo associò a un fenomeno tipicamente femminile che lo disgustava quasi quanto altri fenomeni non femminili. L'atmosfera rancida delle signore intente al relax: i gomiti appoggiati su un tavolino cosparso di detriti organici; tovaglioli di carta accartocciati, mozziconi di sigaretta che grondano il sangue del rossetto, gli schifosissimi avanzi del cibo femminile. Barton si soffermò col pensiero sul cibo femminile, cioè sul cibo preparato in maniera da *sembrare* buono, senza esserlo. Atroci guazzabugli di punte di asparagi, noci, pezzetti di mela e di cocomero in gelatina. Fettine di carota e spicchi di limone sistemati attorno alla carne in gelatina, il tutto sormontato da panna montata. Sottaceti, stuzzichini vari e tartine per le terribili dame che infestavano quei luoghi diabolici.

Ma per la miseria, aveva fame! E il locale era aperto. Barton attraversò la strada, scrutando il cartellone blu in vetrina: ACCETTIAMO ANCHE UOMINI. Oh, come erano dolci! Dolci e comprensive!

Guardò dalla vetrina. Sì, il locale era ancora aperto, ma stava per chiudere. Il cassiere batteva gli ultimi scontrini su uno strano registratore di cassa. Era un tipo piuttosto effeminato, nonostante i capelli a spazzola, e portava…

Barton restò a bocca aperta. Portava un completo di casacca e calzoni, e aveva tutti i diritti di sembrare effeminato, perché era una lei.

Una donna coi capelli a spazzola?

Barton fissò i due tavoli occupati. Alcune donne si preparavano a uscire. Vide un secondo taglio a spazzola, una ragazza che fumava il sigaro, e un'altra che indossava una maglietta senza maniche, evidentemente per poter mettere in mostra l'ancora tatuata su entrambe le braccia.

Che diavolo stava succedendo?

C'era un solo modo per scoprirlo, e per trovare aiuto. Non poteva

continuare a vagare come un’anima in pena. Bastava entrare, spiegare la sua situazione alla cassiera, chiederle di chiamare la polizia. Mentre aspettava, avrebbe mangiato qualcosa. Inutile lasciarsi prendere dal panico, dare in escandescenze. Il suo non era certo il primo caso di amnesia. Non era impazzito; i pochi ricordi che ancora gli mancavano sarebbero tornati al più presto.

Barton aprì la porta ed entrò. La cassiera e le donne ai tavoli alzarono gli occhi.

Poi urlarono.

No, il pazzo non era *lui*. Erano quelle ad avere qualcosa che non funzionava.

Urlarono, e si alzarono, e puntarono gli indici, e lui si guardò per la prima volta e scoprì di essere nudo, a parte i calzoncini.

Poi la cassiera si chinò dietro il banco, e lui non aspettò di vedere se la sua mano sarebbe riemersa armata di pistola. Lasciarsi prendere dal panico era assurdo; ma uscire di lì in tutta fretta era perfettamente logico.

Barton girò sui tacchi, infilò la porta e si mise a correre. Più avanti risuonò un fischio. Le luci fluorescenti mettevano assurdamente in risalto la sua nudità. Attraversò la strada: sul lato opposto c’era un’ombra più profonda che lo attendeva fra due edifici. Un vicolo, forse. Lo avrebbe scoperto non appena ci fosse arrivato. Si tuffò nelle tenebre. Sì, era un vicolo. Barton si avviò tra le pareti degli edifici sui due lati.

Qualcosa si mosse davanti a lui. Barton si fermò, poi udì fischi isterici convergere alle sue spalle. Riprese ad avanzare, a occhi sgranati.

Ma le sue precauzioni non servirono a nulla. Non si accorse del movimento improvviso, anche se le sue orecchie, troppo tardi, sentirono il sibilo dell’aria smossa.

Dal buio uscirono due braccia nere che lo trascinarono con sé.

2

Questa volta, quando si svegliò, ricordava. Ricordava chi era e cos'era successo prima che qualcuno lo stordisse.

Per avere altre informazioni, aprì gli occhi e si tirò a sedere. Si trovava in un appartamento, su un divano.

Per il momento, gli bastava. La sua mano poteva comunicargli l'altro dato che gli interessava. Si passò le dita sulla testa e incontrò un punto dolorante. Per fortuna, era un dolore sopportabile, e non c'era sangue. Il colpo non doveva essere stato troppo forte.

Okay. Adesso bisognava alzarsi e dare un'occhiata in giro. Ci riuscì senza difficoltà. Per meglio dire, gli fu facile alzarsi. E nemmeno guardare in giro gli procurò problemi: il difficile stava nel riuscire ad accettare ciò che vedeva.

La forma e le dimensioni della stanza erano normalissime. L'illuminazione era fluorescente e indiretta; i mobili, moderni ma abbastanza sobri. Quello che gli riusciva difficile accettare erano alcuni particolari dell'arredo.

Ad esempio, le foto alla parete sopra il divano. Erano foto, o più esattamente fotocalcografie, di pinup. La cosa, di per sé, non avrebbe avuto niente di strano, solo che tutte le pinup erano di sesso maschile. Uomini in pose da culturista, però senza i soliti slip. Barton fissò perplesso quelle immagini, chiedendosi che razza di gusti avesse il proprietario dell'appartamento.

— Ciao, piccola.

Barton girò la testa. Non vide nessuno.

— Cosa c'è? Il gatto ti ha mangiato la lingua?

La stanza era vuota, ma la voce era reale. Una voce esile, stridula, con qualcosa di stranamente familiare che lui non riusciva a riconoscere.

— Dove sta la corsa? Nella borsa?

Forse quello era il suo secondo passo sul lungo corridoio che conduce alla pazzia. Barton cominciava a sospettarlo.

Ma la voce continuò: — Corsa, borsa, orsa. Come vanno le cose in Borsa? Ciao, piccola.

Poi lo vide, e lo riconobbe. Se ne stava appollaiato su una strana scatola in un angolo: un pappagallino ondulato, col becco color buccia di limone e piccoli occhietti rotondi.

— Mi venisse un colpo! — disse Barton.

— Un colpo, giusto — convenne il pappagallo. Partì in volo e andò a posarsi sulla sua spalla. Le piume tracciarono una traiettoria verde nella stanza.

— Ciao, piccola! — ripeté l'uccello. — Come ti chiami?

— Dale Barton. — Parlare con un uccello era stupido. Chi credeva di essere, San Francesco d'Assisi? Ma il pappagallo annuì come se capisse e rispose: — Io mi chiamo Terry. Terry, Terry, specialista in sterri. Dov'è Jerry?

Le zampette aumentarono la presa sulla sua spalla. A Barton, invece, sembrava di avere completamente perso la presa sulla realtà. Infatti, si trovò a rispondere: — Non lo so. Tu capisci quello che dico?

— Capisco? Capisco. Io sono Terry. Dov'è Jerry?

— Eccomi qui.

E Jerry apparve nella stanza.

A una prima occhiata, Barton non fu sicuro al cento per cento del suo sesso. I capelli a spazzola, le spalle larghe e i calzoni lo lasciarono indeciso. Poi il suo sguardo scese sulla scollatura della blusa, e i dubbi svanirono: due ottimi motivi gli dicevano che Jerry era una donna.

— Ti senti meglio? — chiese lei.

— Sì, grazie.

— Mi spiace di averti tirato quel colpo in testa, ma una ragazza non può correre rischi. — Aveva ammesso il proprio sesso. Del resto, l'ondeggiare di certe parti della sua anatomia mentre avanzava era una conferma più che solida.

— A Terry sei simpatico — annunciò la donna, prendendo il pappagallino e sistemandolo sulla propria spalla. — Come hai detto che ti chiami?

— Dale Barton.

— Dalebarton? Insolito. Dove lotti?

— Come? — Cosa le aveva dato quell'idea? Il fatto che portava solo i calzoncini? Barton abbassò gli occhi sulla propria nudità, e restò imbarazzato quando lei seguì la direzione del suo sguardo.

— Non sono un lottatore.

— Oh. — La donna si mise a fissare il pavimento. — Allora sei un pro.

— Un pro? Non capisco.

— Stai a sentire, Dalebarton… Ma che razza di nome impossibile.

— Sei tu che sbagli. Il mio nome è Dale Barton, con una pausa in mezzo. Dale è il nome di battesimo.

— Nome di battesimo? E il resto cos'è?

— Barton è il cognome. Tu ti chiami Jerry, giusto? E il cognome è…

— Ma cosa ti prende? Io mi chiamo Jerry, punto e basta. Ho sempre sentito dire che i pro sono stupidi, ma non avrei mai creduto che qualcuno potesse essere *tanto* scemo.

— Mia cara signora, proprio non capisco di cosa stai parlando!

Io mi chiamo Dale Barton, e non sono un lottatore o un pro o niente del genere. Ammesso che pro significhi professionista, ovviamente…

— Ehi! — Jerry scrollò la testa.

— Non cercare di fregarmi con uno dei tuoi soliti trucchi da maschio. Lo sai benissimo cos'è un pro.

— Pro! — strillò all'improvviso il pappagallino. — Pro, pro, prostitute. Non è arguto?

— Certo che è arguto, Terry.

— La ragazza carezzò le ali dell'uccello. — Però lui si sta comportando molto male, no? Sta facendo finta di non sapere niente. Perché…

Barton avvampò. — Non sto facendo finta! Mi chiamo Dale Barton, non faccio il lottatore, e non ho mai avuto niente a che fare con prostituzione o tratta delle bianche o roba del genere. Anche se lo sa il cielo se al momento non ho le idee confuse.

Jerry lo scrutò a lungo. — Non stai bene? Il colpo in testa ti ha fatto perdere la memoria?

— No, non è stato il tuo colpo. L'avevo già persa qualche ora fa, ho paura.

— Siediti.

Barton si accomodò sul divano. Jerry andò al tavolo. Staccò dalla cintura una piccola borsa di pelle e cominciò a svuotarne il contenuto sul tavolo, senza smettere di parlare.

— Bracciali e girocollo. Ottimo. Qualche ora fa, eh? Ma chi me lo ha fatto fare di prendere questa roba? Gli orecchini non li vuole nessuno. Però

ricordi il tuo nome. Ah, una catenella di diamanti. Splendido. Di dove sei?

Barton fissò i gioielli che stavano uscendo a cascata dalla borsa e rispose: — L’ultimo posto che ricordo è Indianapolis.

— Benissimo — disse Jerry. — Qui siamo a Indianapolis, nel caso non lo sapessi. — Prese in mano una collana di perle e la studiò con aria critica. — Ma dove sei nato?

— A San Francisco.

Le perle caddero sul piano del tavolo Maria santissima! Continui a perdere la bussola, eh? A San Francisco non ci nasce nessuno.

— Scusa. Mi sono sbagliato.

— Qualcuno si è sbagliato di certo. E immagino che non saprai nemmeno la data, vero?

— No. — Barton chiuse gli occhi. — Perché non me la dici tu?

— 17 luglio 2121.

— Perbacco, ma è il mio compleanno… — cominciò Barton. Poi si fermò. — Che anno hai detto?

— 2121. Un numero fortunato.

— Già. Fortunatissimo. — Barton si prese la testa fra le mani. Quasi aveva paura che gli si staccasse dal collo e rotolasse via. L’anno 2121, eh? Quindi, avrebbe dovuto avere centottantasei anni. Le teste tendono a staccarsi dal collo, a quell’età. Buon compleanno, Dale Barton, e cento di questi giorni!

— Senti, dolce signora, io non sto per niente bene. Non è il momento di scherzare.

— A me sembra che tu stia benissimo. E chi vuole scherzare?

— Perché mi hai portato qui? — chiese Barton, sottovoce.

— Perché le Am ce l’avevano con te. Come ce l’hanno sempre con me.

— Le Am?

— Le Amazzoni, stupido! La legge. Ma forse non sai niente nemmeno di loro, e non hai ancora capito che sono una ladra.

— Una borsaiola?

— Ma quale borsaiola? Non esistono borsaiole. Io non rubo nella borsa di nessuno. Prendo e scappo. Questa roba… — Gesticolò in direzione dei gioielli sul tavolo. — Viene dalla gioielleria. Ho fracassato la vetrina e l’ho presa. Stavo tagliando la corda, poi ho sentito i fischi. E tu sei arrivato di corsa. Tanto per andare sul sicuro, prima ti ho messo fuori combattimento,

poi ho guardato. Magari mi sbagliavo, ma mi hai dato l'idea di essere nei guai, così ti ho portato qui. — Jerry sospirò. — Fine della storia. Adesso vuoi dirmi la verità?

— Te la sto già dicendo. Metà delle cose che mi racconti non hanno nessun senso, per me. Non so niente di Am e pro. Non ricordo. Comunque, non sono ricercato dalla polizia.

— Ti stavano inseguendo.

— Sì, però…

— Oh, piantala! — Jerry si alzò. — Vuoi un drink?

— Be'… — Barton voleva un drink, ma avrebbe preferito mettere qualcosa sotto denti. — Hai niente da mangiare? Ho una fame tremenda.

— Sicuro. Visto che ci siamo dentro, andiamo fino in fondo. Seguimi.

Jerry gli fece strada nella stanza vicina. Era una cucina, ma lui non diede la cosa per scontata. Non poteva dare più niente per scontato. Se quello era davvero l'anno 2121 (ma *non poteva* esserlo: essere o non essere? *To be or not to be?*), la cucina aveva ben poco di futuristico. Il forno elettrico, il frigorifero e la lavastoviglie erano incassati nella parete; però i mobili erano piuttosto normali ("i mobili non cambiano poi troppo, col passare degli anni", si disse Barton; poi aggiunse un post scriptum, per ricordarsi che era follia anche il semplice formulare un pensiero del genere), e tutto quanto era abbastanza riconoscibile, anche se non familiare al cento per cento.

Ma quando Jerry mise le bistecche in un contenitore di metallo che somigliava a una teglia per focacce, poi infilò l'aggeggio in un'apertura del forno e lo tirò fuori dopo trenta secondi, lui smise di parlare con se stesso.

L'unica cosa che gli interessasse realmente era il cibo. Lo ebbe, e senza economie. Jerry tirò fuori un'insalata mista e combinò qualcosa di strano: la mise in uno di quei contenitori rotondi, poi lo sistemò nel forno e lo tolse nel giro di pochi secondi. L'insalata era fantastica. Anche il budino al cioccolato era eccezionale.

Barton ripulì con grande velocità i piatti di plastica. Senza dubbio, il suo appetito adatto a qualcuno che avesse dormito otto volte più di Rip Van Winkle. Adesso, finalmente, aveva lo stomaco pieno. Ma come diavolo era riuscito a farsi un pisolino del genere? Perché non aveva la barba lunga fino ai piedi? Perché non era un vecchio cadente? Come mai si era risvegliato? Com'era possibile che tutto quello fosse, o non fosse?

— Non startene lì seduto a guardarmi. Ti ho chiesto cosa vuoi bere.

— Scusa. — Barton sorrise. Dapprima, i suoi muscoli si ribellarono al movimento, ma una volta messo in moto, il sorriso andò avanti da solo. Si sentiva meglio, anzi, si sentiva benissimo. L'importante era non pensare alla situazione in cui si trovava.

— Ho vino, liquore alla menta, e cocarum — disse Jerry. — Cosa preferisci?

— Cocarum.

— Bene. — Jerry si alzò, infilò i piatti in una fessura vicino alla lavastoviglie, premette un pulsante. Poi si protese verso un armadietto in alto, e la sua anatomia compì evoluzioni molto suggestive, attentamente seguite dagli occhi di Barton.

— Voglio un drink, voglio un drink, voglio un drink! — Terry si mise a svolazzare attorno ai capelli a spazzola di Jerry. Barton trovava ancora un po' difficile accettare quel taglio così maschile, ma il corpo di Jerry non era avaro di particolari interessanti.

Passarono in soggiorno. Barton si sentiva piacevolmente rilassato; e quello che stava bevendo, come aveva sperato, era proprio Coca Cola e rum.

— Come va adesso, Dalebarton?

— Dale.

— Eh? Ah, sì. Dale.

— Mi sento bene. Grazie a te.

— Ricordi nient'altro?

Lui sorrise ancora. — Al momento, non sto cercando di ricordare. Mi basta essere vivo.

Era vero, o era solo l'effetto del terzo cocarum? Non lo sapeva. Ma comunque, *in vino veritas*. La sensazione di essere finalmente a stomaco pieno era sublime.

— È tanto bello essere vivi? — Jerry sospirò. — Per voi uomini, forse. Non dovete lavorare, e c'è sempre una donna a proteggervi…

Di nuovo, una frase che tornava a ricordargli un mondo di cui lui non sapeva nulla. Barton scosse la testa. — Lascia perdere — disse. — Rilassati. Goditi la vita.

Jerry agitò nell'aria riccioli che non esistevano. — I soliti discorsi di voi pro. Solo perché hai visto la mia refurtiva, ti senti autorizzato a…

— Chiudi il becco — disse Barton.

— *Cosa?*

— Mi hai sentito. Chiudi il becco.

— Non puoi dirmi certe cose! Uomo o non uomo, forse farei meglio a darti una bella lezione.

— Provaci.

Adesso erano in piedi tutti e due. Barton si avvicinò di più a Jerry. — Dai, provaci.

Lei ci provò.

Barton non capì esattamente in che momento finì la battaglia, o chi dei due avesse vinto. A quanto pareva, entrambi avevano un ricco bottino a disposizione.

Fu solo più tardi, molto più tardi, che Jerry disse ancora qualcosa. Sdraiata al suo fianco, mormorò con voce assonnata: — Non continuare a dirmi che non lo sei.

— Che non sono cosa?

— Un pro.

Barton si addormentò.

3

Quando Barton si svegliò, era mattina, e Jerry non c’era. Però a letto con lui c’era la bambina.

La vide, e si scostò un poco. Poi allungò Una mano, cautamente, e toccò le guance da angioletto.

Una bambola, terribilmente realistica. Barton si mise a sedere e la studiò con cura. I particolari anatomici erano perfetti, e anche il sorriso simpatico, dolce, era molto convincente. Sembrava una bambina vera, anche al tatto. Aveva quasi lo stesso odore di una bambina vera.

— Ciao, piccola!

Terry il pappagallino entrò al volo nella stanza. — Buongiorno. Dormito bene?

Fu difficile non rispondere; difficile ricordare che quello era solo un uccello incapace di capire. Però era proprio così: il pappagallo non capiva. La bambina non era vera. Niente era vero.

O forse, era tutto vero.

Dale Barton saltò giù dal letto e fece il giro dell’appartamento. Tutto vero. Erano veri anche i cereali che lo aspettavano in cucina, e il caffè, e il messaggio scarabocchiato sul tovagliolo.

Torno fra un po’. Fai come se fossi a casa tua. Jerry.

Ma certo. Fai come se fossi a casa tua, mio caro estraneo. Benvenuto nel 2121. Adesso non c’erano più l’eccitazione sessuale e il cocarum a smorzare l’impatto della realtà. Non poteva più chiudere gli occhi: quello era l’anno 2121, e per qualche incomprensibile ragione, lui era vivo.

Terminata la colazione, andò in bagno. Gli ci volle un po’ per trovare il rasoio elettrico e decifrare il complesso funzionamento del piccolo apparecchio. Quando infilò la spina nella presa, non udì il minimo ronzio; ma il rasoio funzionava. Era vero. Come era vera la faccia che lo fissava dallo specchio, e che aveva la stessa identica età di quando lui l’aveva vista per l’ultima volta, centocinquantatré anni prima.

Centocinquantatré anni! Forse gli conveniva abituarsi all’idea. E senza dubbio gli conveniva scoprire qualcosa sul presente, prima di escogitare piani per il futuro.

Frugò l’intero appartamento, in cerca di giornali, riviste, libri. Niente. Il posto ideale per un analfabeta. Se il Club del Libro esisteva ancora, Jerry non era fra i soci. D’altra parte, Jerry non aveva l’abitudine di pagare. Preferiva rubare.

Barton non voleva ficcare il naso, ma gli fu impossibile non notare le abbondantissime prove della professione di Jerry. I cassetti, tutti incassati nelle pareti, erano stracolmi di gioielli, vestiti, utensili, e cose strane. Alcuni di quegli oggetti lo lasciarono perplesso; dovevano essere invenzioni recenti.

In una scatola, trovò uno strano aggeggio che sembrava un visore. Accanto c’era una serie di minuscole pellicole. L’apparecchio era dotato di un filo che terminava in una spina. Evidentemente, funzionava a elettricità.

— Un lettore portatile di microfilm — borbottò Barton. Studiando con maggiore cura le pellicole, scoprì di avere trovato quello che cercava. Jerry, probabilmente, dopo avere rubato l’apparecchio, aveva deciso che non valeva niente, e così lo aveva chiuso in un cassetto. Per lui, invece, era importantissimo. Il titolo di uno dei microfilm era più che invitante: *Manuale di storia, volume primo.*

Una volta collegato alla presa, il visore ingrandiva il testo del microfilm fino a renderlo perfettamente leggibile. Su un lato dell’apparecchio c’era una levetta che serviva ad accelerare lo scorrimento della pellicola. Le dimensioni, erano all’incirca quelle di una macchina fotografica, e il funzionamento piuttosto semplice.

Barton si sedette, regolò la messa a fuoco, e il passato prese vita sotto i suoi occhi. L’autore non era certo all’altezza di Proust. Il microfilm conteneva un testo molto semplice, con uno stile a mezza strada fra H. G. Wells e Van Loon. Barton aveva sempre amato e rispettato Wells, un po’ meno Van Loon, ma in quel caso qualcuno aveva proprio esagerato…

Perché quella non era la storia della razza umana; era la storia della razza femminile. Lesse di Cleopatra, e non trovò un solo accenno a Marco Antonio; scoperse tutto del regno di Livia Augusta a Roma, seguì fortune e sfortune di Giovanna d’Arco, Maria Tudor, Elisabetta I (fu sotto il suo regno che fiorì il genio di Ann Hathaway, la grande autrice di un’immortale serie di capolavori firmati con lo pseudonimo “William Shakespeare”, in omaggio agli usi e costumi di un barbaro mondo maschile). Lesse delle grandi scoperte ed esplorazioni, dovute soprattutto all’iniziativa di Isabella di Spagna e altre influenti signore. C’era anche qualche accenno alla pirateria, con un ampio

spazio riservato a Mary Read e Anne Bonney. Poi arrivò ai giorni di Maria Antonietta, e al regno dell'imperatrice Giuseppina. Il racconto si spostò agli Stati Uniti, dove Martha Washington aveva guidato il marito e Mary Lincoln aveva deciso le sorti della Guerra Civile. Poi c'erano anche Clara Barton e Florence Nightingale, e un capitolo più lungo del solito su Eleanor Roosevelt.

Barton cominciò a saltare qua e là, a leggere solo brevi assaggi di brani, e capì. Non che fosse difficile arrivare all'ovvia conclusione: la storia era stata riscritta allo scopo di glorificare il sesso femminile. Per quanto l'anonima autrice (era evidente che doveva trattarsi di una donna) non fosse riuscita a eliminare dal quadro le attività maschili, aveva fatto l'impossibile per dimostrare che le vere eminenze grigie erano sempre state donne. Dale Barton lasciò le Amazzoni, Maria di Scozia e Caterina la Grande, e spostò l'attenzione sugli anni Settanta del ventesimo secolo.

Eccola lì, la terza guerra mondiale. Per una volta, l'autrice del testo cambiò tono. Tra il frastuono delle bombe che cadevano e il fiorire dei crateri, si alzarono le sue veementi accuse: la terza guerra mondiale, come le due precedenti, come le altre centinaia che erano scoppiate ancora prima, era stata voluta solo ed esclusivamente dai maschi.

Erano stati i maschi a fabbricare la bomba H. A ideare la guerra batteriologica e biologica. A creare una divisione fra l'Est e l'Ovest.

I maschi avevano creato, e distrutto. Barton lesse degli attacchi a sorpresa, dei bombardamenti.

Lesse del panico che ne era risultato, delle epidemie che si erano diffuse.

Non ne restò sorpreso. Tutti si erano aspettati esattamente quello, nel corso dell'ultimo decennio che ricordava. Si era parlato molto del non essere, più che dell'essere.

In quel momento, però, capì che ben pochi avevano pensato a una delle conseguenze più ovvie. Quando le bombe avevano cominciato a cadere, donne e bambini avevano evacuato le città; le fabbriche di armi e ordigni bellici in genere erano obiettivi primari, e a farle funzionare erano rimasti soltanto gli uomini. Con l'impiego delle armi biologiche, gli eserciti erano stati più che decimati. Se nei conflitti precedenti si era parlato di milioni di vittime, la terza guerra mondiale ne aveva mietute centinaia di milioni, e nella stragrande maggioranza si trattava di maschi.

Nessuno si era reso conto di ciò che poteva accadere; nessuno era preparato. Il primo passo era stato fatto in Inghilterra, sotto il regno di

Elisabetta: le donne si erano impossessate del parlamento e avevano concluso la pace con una Cina ormai sull'orlo della distruzione. Negli Stati Uniti era sorto il movimento delle Amazzoni (lì, l'autrice metteva in chiaro di non approvare quell'etichetta applicata all'Associazione Madri Americane). Nel 1980 non era stato fatto nessun censimento ufficiale, perché le epidemie infuriavano ancora e le coste americane erano contaminate dalle radiazioni; tuttavia, le stime ufficiose erano abbastanza precise. Negli Stati Uniti, e in buona parte del cosiddetto mondo "civile", il rapporto fra donne e uomini era di quattro a uno. Quattro donne per ogni uomo.

Poi Marilyn si era impossessata del potere.

Barton scoprì che da quel punto in avanti il testo non usava più cognomi. Le donne dovevano odiarli. Marilyn non veniva identificata in maniera precisa.

Marilyn si mise a capo della Guardia Nazionale Femminile, annunciò la fine della guerra, e portò in primo piano l'Associazione Madri Americane, con lo slogan "Maternità, non fratellanza. La guerra venne messa al bando. Gli uomini furono dichiarati incapaci di governare. Si trattò di una semplice formalità, perché ormai il controllo del voto era nelle mani delle donne. E cominciò l'Età Femminile.

Barton passò all'inizio del capitolo successivo, e trovò riprodotti integralmente il testo del più importante documento di ogni tempo. Avvicinò di più il visore agli occhi e lesse.

"*Proclama dell'emancipazione femminile*.

"Riteniamo evidenti queste verità:

"Tutte le donne nascono uguali…"

Qualcuno stava bussando. Qualcuno stava prendendo a pugni la porta. — Rispondi, rispondi! — gli strillò all'orecchio la Voce di Terry.

Dale Barton si avviò lentamente. — Chi è? — chiese.

— Io. Jerry.

Doveva avere dimenticato le chiavi. Barton si infilò l'accappatoio di Jerry, andò alla porta e la aprì. Si trovò davanti Jerry, ansante. Alle sue spalle, puntando quella che non poteva essere altro che una pistola, stava un'Amazzone, vestita di blu e col cranio completamente rasato.

— Mi dispiace — gemette Jerry. — Mi hanno presa… mi hanno costretta… ho dovuto obbedire.

Barton annuì e fece un passo avanti. La pistola era diversa dalle armi che lui conosceva, ma doveva essere altrettanto micidiale. Barton sorrise all'Amazzone e alzò le mani.

Con un cenno secco della testa, lei gli indicò di spostarsi di lato. Lui obbedì, continuando a sorridere. La pistola si abbassò un poco.

Era proprio quello che lui stava aspettando. Quel mondo era dominato dalle donne, ma Dale Barton era il prodotto di un'altra epoca. Sapeva perfettamente bene di poter stendere qualunque donna della sua stessa corporatura.

Si mosse velocemente. Fece una finta con la sinistra e sollevò di scatto la destra verso il cranio rasato della donna. L'Amazzone strizzò le palpebre, e Barton tese tutti i muscoli, un istante prima di colpire.

Ma il suo pugno non centrò mai il bersaglio. L'Amazzone fece scattare il piede e la mano destri. Barton fece un mezzo giro su se stesso, poi crollò sul pavimento dell'ingresso.

Con aria indifferente, l'Amazzone si chinò a raccoglierlo per il bavero dell'accappatoio.

— Vuoi riprovarci? — ringhiò. — Tanto voi mantenuti siete tutti degli smidollati.

— Non sono un…

— Risparmia il fiato per il sergente — ordinò lei. — Adesso voi due venite con me.

Scesero la scala e salirono sull'auto che li attendeva.

4

Jerry non disse nulla per tutto il tragitto, e fu meglio così. Barton era troppo occupato a guardarsi attorno e valutare la situazione, in un continuo carosello di nuove impressioni.

L’auto era elettrica. Sul sedile anteriore sedeva l’Amazzone che guidava, mentre Barton e Jerry erano sul sedile posteriore, ai due lati dell’Amazzone che li aveva catturati.

Dai finestrini, Barton intravide a sprazzi la città di giorno. C’era qualche altro veicolo elettrico, ma la maggioranza del traffico era composta di biciclette. I pedoni non erano numerosi come si sarebbe aspettato; tutti (o meglio, tutte) portavano i calzoni e avevano i capelli a spazzola, quasi a mo’ di uniforme.

In una zona, però, le donne sfoggiavano aspetti molto più femminili. Barton vide atroci cappellini, vestiti lunghi, tacchi alti. Doveva essere un quartiere ricco, anche a giudicare dall’abbondanza di gioielli ai polsi e al collo; chissà perché non c’erano pellicce.

Poi capì: la caccia era sempre stata un’attività maschile. Quell’intuizione gli servì come chiave per interpretare altre cose. La struttura della città, ad esempio. Dal punto di vista architettonico, i cambiamenti non erano troppo evidenti. Quasi tutti gli edifici, sia nelle zone residenziali che in quelle di lavoro, erano in pietra. Le vetrine dei negozi erano immutate. Le strutture, però, non erano alte come ricordava lui: gli edifici di quattro piani erano eccezioni. C’erano più prati e alberi, anche in centro, e le strade erano più grandi. Tutto sembrava più pulito.

I bambini scarseggiavano: ne vide un grande gruppo dietro la recinzione di un campo giochi, vicino a quella che probabilmente era una scuola, e riconobbe (o gli parve di riconoscere) qualche maschietto.

A quel punto, cominciò a cercare uomini. Fra i capelli a spazzola e i pantaloni che aveva attorno distinse qualche figura che camminava con passo maschile, ma non poté esserne certo. Si chiese se il rapporto fra maschi e femmine fosse ancora di uno a quattro.

— Certo che non sei loquace come una scatola TV. — Stranamente, fu l’Amazzone a parlare.

— Cosa dovrei dire? — Barton scrollò le spalle.

— Mi aspettavo che crollassi e ti mettessi a piangere, o qualcosa del genere. Lo fanno quasi tutti gli uomini.

— Lui è diverso — intervenne Jerry — perché…

Barton le scoccò un'occhiata, e Jerry si zittì. Ma l'Amazzone non lasciò perdere l'argomento. — Già. Ha cercato di stendermi, il tuo sputa atomi. Sei un lottatore?

— No. — Barton scosse la testa.

— Allora dove sono i tuoi vestiti?

— Non mi hai dato il tempo di vestirmi. — Lui sospirò. — Non so ancora perché mi porti dentro.

— Non fare l'idiota. Sai benissimo che lei non ha un permesso di riproduzione, quindi sei colpevole anche tu. E poi è una ladra. Chi si mette con le ladre va sempre controllato.

Barton guardò Jerry. — Cosa ci faranno? — chiese.

Lei scrollò le spalle. — Non preoccuparti. A te non faranno niente. Gli uomini se la cavano facilmente. Se anche ti portassero in tribunale, basta che tu faccia vedere i muscoli, e quelle vecchie streghe ti assolveranno.

— E quale sarebbe l'accusa?

— Non hai sentito quello che ha detto? Mi sono divertita con te senza il permesso di riproduzione.

— E a te cosa succederà?

— L'operazione, immagino. — Jerry sospirò. — Ho dei precedenti. Ci sono già caduta altre due volte. Alla terza, ti fanno l'operazione. È la legge.

— Quale operazione?

— Mi toglieranno le ovaie. Sono una criminale, inadatta alla riproduzione.

— Ma da dove vieni? — chiese l'Amazzone. — Vorresti farmi credere che non conosci la legge?

— Sto imparando. — Barton si girò di nuovo verso Jerry. — Senti, mi spiace molto…

— Lascia perdere. Non è colpa tua. È comunque, non è che me ne importi molto. Ho sempre Baby.

— Il bambolotto?

— Sì. Carino, no?

— Dove lo hai preso?

— Ne hanno uno tutte. Be’, quasi tutte. Non è vero?

L’Amazzone annuì, e chiese ancora: — Ma tu di dove sei?

— Sono straniero — le rispose Barton. “Sono straniero e ho paura.” — Queste usanze per me sono nuove.

— Be’, è un fatto che tutte noi abbiamo una bambola — disse l’Amazzone.

— A parte le madri, immagino.

— Le madri più di tutte — ribatté l’Amazzone. — Sarà perché sentono tanto la mancanza dei figli, immagino. Dopo sei mesi, quando i bambini finiscono in un Nido…

— Era un Nido quello che abbiamo superato poco fa?

— Certo. Ehi, ma devi proprio essere straniero. Da dove vieni?

— San Fran… — Barton esitò, poi terminò in fretta: — Sanfranistan.

— E dove sarebbe, nel nome di Maria? Mai sentito.

— A ovest — disse lui.

L’Amazzone lo scrutò con nuovo interesse. — Per caso non sarai uno di quei ribelli, eh? Ne ho sentito parlare. Uomini che vivono sulle montagne, vanno a caccia coi fucili, fanno finta che non ci sia mai stato il Proclama. Dicono anche che abbiano infiltrato spie in città. Hai niente da dire?

— Non sono una spia.

— Sarà meglio per te. Sai qual è la pena prevista per le spie, no?

— La morte?

— Chi ha parlato di morte? La nostra legge non prevede pene del genere. No, ancora peggio. La sterilizzazione. La stessa cosa che faremo a lei.

Jerry fece una smorfia. — Sai cosa me ne frega… Quando uscirò, avrò sempre Baby. Non ho mai voluto un figlio vero. E adesso non dovrò più preoccuparmi delle mestruazioni o finire in menopausa come te, vecchia ciabatta.

— Stai zitta o ti prendo a pugni — ringhiò l’Amazzone. — Ah, ci siamo.

Erano arrivati davanti a un grande edificio con le finestre a sbarre.

Salirono le scale, entrarono in corridoio, e Barton sentì il puzzo della galera, l’unico odore che non cambia mai.

Svoltarono l’angolo del corridoio, e Barton vide il suo primo uomo.

Era vecchio, magro, sdentato, mal ridotto. Aveva lunghi capelli filiformi che gli cadevano sugli occhi mentre lavorava.

Dapprima Barton non lo riconobbe nemmeno per un maschio. La sottana

lo trasse in inganno. Dovette chiedere conferma all'Amazzone.

— È un uomo?

— Certo che è un uomo. L'uomo delle pulizie, no?

La donna delle pulizie. L'uomo delle pulizie. Perché no? Barton non sapeva perché, ma in qualche modo era sbagliato. Cose del genere non avrebbero dovuto esistere. *Essere o non essere…* L'enigmatico frammento di memoria si agitò nella sua mente, e all'improvviso lui si sentì confuso e molto sciocco.

— Per di qua.

Si fermarono davanti a una porta. Apparve un'altra Amazzone, che prese Jerry per il braccio.

— Portala via e registrala — disse l'Amazzone che li aveva catturati. — Conosci l'accusa. Arriverò subito con le prove.

— E lui?

— Lui va qui. Il sergente vorrà vederlo.

Jerry guardò Barton. — Buona fortuna — gli disse. — Probabilmente non ci rivedremo più.

Barton annuì. La ragazza lo scrutò. — Comunque, non credo che ti riconoscerei.

— Perché?

— Ingrasserai. Ingrassano tutti, dopo l'operazione.

Barton rabbrividì. Era ancora scosso dai brividi quando entrò in ufficio. La robusta donna seduta alla scrivania non servì a migliorare il suo stato nervoso.

Provava un'avversione istintiva per le donne grosse. Istintiva? Forse era un riflesso condizionato acquisito nell'infanzia, quando per lui tutte le donne erano grosse. Mamma, l'insegnante, l'infermiera della scuola: tutte fonti di punizioni, tutte autoritarie.

La donna, che indossava un'uniforme ampiamente decorata di medaglie, era il prototipo, l'archetipo di quel tipo di donna. Si alzò, con occhi di fuoco, e si rivolse seccamente all'Amazzone.

— Allora, Pat? Chi è costui?

— Pensavo che volessi vederlo. Era nell'appartamento della ladra. Jerry, quella del 1283 di Jenny Lind Drive.

— Qual è l'accusa?

— Non ha il permesso di riproduzione.

— E allora perché lo porti da me? La cosa non è di mia competenza. Maria benedetta… — Il sergente fece una pausa. — Ehi, aspetta un minuto! — Raggiunse una parete e premette un interruttore sotto uno schermo a forma di scatola.

Apparve l'immagine di una donna anziana, coi capelli bianchi. Le sue labbra si mossero.

— Sì, sergente?

— Lou, per quel rapporto che hai trasmesso ieri sera… Potrebbe essere questo l'uomo che cerchi?

— Fallo avvicinare.

— Tu, vieni qui. — Il sergente fece cenno a Barton di avvicinarsi allo schermo. La donna anziana lo scrutò, poi aprì un fascicolo che aveva sulla scrivania.

— Sergente, hai ragione! Trattienilo. Ti mando subito il dottor Lee.

Un'altra pressione sull'interruttore, e lo schermo si spense. L'Amazzone scrutò Barton con nuovo rispetto.

— Deve essere un tipo importante — disse. — Chi è, sergente?

Il sergente si leccò i virili baffi che le ornavano il labbro superiore. — Se fossi stata attenta ai rapporti, invece di sprecare il tempo nelle arene a riempirti di liquore, lo sapresti! L'allarme è scattato ieri sera. Lo stiamo cercando tutte.

— Be', l'ho trovato io, no?

— Solo un colpo di fortuna, Pat. Adesso vattene. Sei ancora in servizio.

L'Amazzone Pat uscì, imprecando sottovoce. Il sergente scosse la testa. — Che scema — disse. — Non arriverebbe al servizio in borghese nemmeno in un milione di anni. — Tirò fuori un sigaro e ne staccò l'estremità con un morso preciso. — Ti spiace se fumo?

— Per niente. — L'improvvisa cortesia sconcertò Barton. Incredibile: la donna stava addirittura sorridendo!

— Siediti — lo invitò. — Deve sembrarti tutto un po' strano, suppongo.

— Infatti — ammise Barton. — Ma lei come lo sa?

— Oh, con me puoi mettere le carte in tavola. So cosa significa un allarme generale. Ce ne sono già stati uno o due. Però questa è la prima volta che mi capita di parlare con un ribelle.

Barton si ricordò degli accenni fatti dall'Amazzone. Scosse la testa. — Mi spiace, ma si sbaglia. Non sono un ribelle.

— Smettila di fare il bambino! È ovvio che sei un ribelle. Non avere paura. Io non sono come tanti dei miei colleghi. Dimmi la verità. Quasi ti ammiro.

— Perché?

— Oh, so qualcosa di voi. Dei rischi che correte, intrufolandovi nelle città a rubare scatole TV e roba del genere. Deve essere una vita dura, la vostra. — Il sergente si protese in avanti. — Mi dicono che avete persino delle donne. È vero che si riproducono liberamente?

Barton sorrise. — Dove vivevo io, tutte le donne si riproducevano liberamente — disse.

— Pazzesco! Non dirmelo! Ed è vero che voi uomini fate tutto quello che dovrebbero fare le donne? Che governate voi e…

La porta si aprì.

— Salve, sergente.

— Dottor Lee!

Il dottor Lee portava un camice bianco ed era una donna. Una *vera* donna, in base al metodo di classificazione che Barton aveva appena ideato. I suoi capelli rossi erano ben pettinati, labbra e guance erano truccate, e due gambe snelle spuntavano dalla sottana.

Il dottore gli rivolse un cenno con la testa. — Sì, è lui — disse. — Grazie di averlo trattenuto.

— Nessun problema. Stavamo parlando dei ribelli. Dice che fra loro ci sono…

— Un’altra volta, sergente. Quest’uomo è desiderato con urgenza nel mio reparto.

— Sì, certo. Le serve una scorta?

Il dottor Lee squadrò Barton, poi scosse le spalle. — No, posso cavarmela. Andiamo.

“Come uno stramaledetto ragazzino”, pensò Barton. “Ecco come mi trattano. Donne!”

Ma seguì il dottor Lee in corridoio. Si spostarono in un edificio adiacente ed entrarono in un ufficio bianco, asettico.

Il dottor Lee chiuse la porta, si accomodò alla scrivania e gli indicò il divano.

— Si sieda — gli disse.

Barton boccheggiò. — Aspetti un minuto — protestò. — È tutto il giorno

che questa storia va avanti. Donne che mi danno ordini, che mi dicono di andare qui, andare là, sedermi, alzarmi. E nessuno sta a sentire quello che dico. Mi accusano di essere un lottatore, o un pro, o un ribelle…

— Lei non è un ribelle, Dale Barton.

— Conosce il mio nome?

Lei sorrise. — Certo. Io so tutto di lei.

— Allora ne sa più di me.

— So anche questo. Adesso vuole sedersi, per favore?

— Ma certo. — Barton si rilassò sul divano. — Lei è una psichiatra?

— Maria benedetta, no! — Lei ridacchiò, in maniera sorprendentemente femminile. — Non ne esistono più. Non ce ne sono più state dai tempi di Anna Freud e Karen Horney. Io sono un medico specializzato in femminologia e lavoro per la polizia.

— Femminologia?

— Dimenticavo che lei non conosce il termine. Immagino che abbia parecchie cose da chiedermi.

— Come sono arrivato qui?

— Non lo sa? — La sorpresa della donna sembrava sincera.

— Tutto quello che so è che mi sono addormentato nel 1971 e mi sono svegliato ieri.

— Non ieri, Dale Barton. Che nome preferisce, fra l'altro?

— Dale:

— Non ieri, Dale. Lei è stato scoperto quasi un mese fa, ma era in stato di shock e di completa amnesia. Inizialmente era così debole che non abbiamo preso troppe precauzioni. Poi, a quanto sappiamo, ha recuperato le forze e una parte di memoria. Ieri è scappato dall'ospedale ed è scomparso.

— Mi hanno scoperto, dice?

— Abbiamo scoperto l'apparecchio. La macchina.

— Quale macchina?

— Questo speravamo potesse spiegarcelo lei. A noi mancano le conoscenze e le terminologie. Dato che lavorava con Jacobs…

— Il dottor Jacobs! Sì, eravamo alla Northwestern, poi ci siamo trasferiti qui per la guerra.

— Continui.

— Non posso. Non ricordo altro.

— Tenti. Era un assistente di laboratorio?

— No. Ero un addetto stampa. Lavoravo alle relazioni pubbliche per la scuola. Ma il doc era un grande uomo, e siamo diventati amici.

Il dottor Lee accavallò le gambe. — Sono certa che deve essere stato uno scienziato meraviglioso. Alcuni uomini possedevano capacità intuitive quasi femminili. E lei dice che eravate amici. Forse questo spiega perché abbia scelto lei per l'esperimento, quando ha saputo del suo stato di salute…

Barton la interruppe. — Di cosa sta parlando?

— Scusi. Sto andando troppo in fretta per lei. Il suo dottor Jacobs ha lasciato messaggi e istruzioni nella capsula. Purtroppo, anche se ha descritto il suo stato di salute e ha dato direttive specifiche per il processo di risveglio, non ha incluso istruzioni o dati che riguardassero la macchina. La capsula che contiene la macchina è dotata di un generatore e un riattivatore atomico capaci di fornire quantità praticamente sterminate di energia elettrica. In altre parole, è un'unità autosufficiente. Suppongo che Jacobs si aspettasse di farle trascorrere lì dentro solo pochi mesi, poi sono cadute le bombe, e così lei e la macchina siete qui.

Barton si tirò su sul divano e scosse la testa. — Una macchina — borbottò. — No, è impossibile.

— Cos'è impossibile?

— La macchina del tempo. Il viaggio nel tempo. Non ricordo molto, ma so che Jacobs era dottore in medicina, non un fisico o simili. E tutte queste storie sul viaggio nel tempo sono solo…

— Chi ha parlato di viaggi nel tempo? Non mi ha ascoltata? Il suo dottor Jacobs stava lavorando a un processo di congelamento rapido, per conservare organismi viventi in stato di animazione sospesa senza limiti di tempo. Lei è stato sistemato nella macchina… la chiamo macchina in mancanza di un termine migliore… e l'energia atomica ha fornito l'elettricità per i meccanismi congelanti. L'intero apparato era chiuso in una capsula d'acciaio sistemata sotto il pavimento del laboratorio di Jacobs. A quanto pare, lavorava in locali sotterranei.

— Sì. — Barton si passò una mano sulla fronte. — Ora ricordo qualcosa. L'intera scuola si era trasferita sottoterra, per le bombe. E lui aveva una sua bizzarra teoria. Ne abbiamo discusso…

— Era più di una teoria, e non vi siete limitati a discuterne. Cerchi di ricordare.

— Non ci riesco. Stavo male. Non ricordo.

— Sì, lei stava male. Era gravemente malato. Jacobs era suo amico, e per questo ha proposto lei come soggetto dell'esperimento. Lei ha accettato il congelamento come possibile metodo di terapia perché pensava di non avere niente da perdere.

— Mi faccia capire. Secondo lei, il dottor Jacobs mi ha messo in una specie di frigorifero, e io sono sopravvissuto?

— Non secondo me. È successo davvero, Dale. E dagli appunti di Jacobs ho dedotto che altri ricercatori si stessero muovendo nella stessa direzione, sperando che l'animazione sospesa permettesse di salvare persone incurabili. Una delle annotazioni di Jacobs parla di un pesce, il *Dallia pectoralis*, che è stato spesso trovato congelato nel ghiaccio e ha ripreso a vivere dopo lo scongelamento. Jacobs si è limitato ad applicare questo processo. La guerra ha distrutto lui e il laboratorio. L'energia atomica ha continuato a generare elettricità all'interno della sua capsula, e lei è rimasto sano e salvo nel sottosuolo. Finché le Rec non l'hanno scoperta, il mese scorso.

— Le Rec?

— Unità di Recupero. Ultimamente ci siamo messe a scavare in alcune delle vecchie rovine. Una squadra è uscita di otto o nove chilometri dalla città, fino a quella che era Indianapolis prima della guerra, e ha cominciato a scavare. Fra le altre cose abbiamo trovato la sua capsula. E lei. Con l'aiuto degli appunti, l'abbiamo riportata in vita. È stato un processo lento, delicato. Dale, senz'altro è stato anche doloroso. Non mi meraviglia che ritrovare l'orientamento le sia difficile. — Il dottor Lee si alzò. — Cosa c'è, non sta bene?

Dale Barton si era coricato sul divano. Se ne stava a occhi chiusi e pugni stretti, col sudore che gli colava dalla fronte. La sua voce era un gemito soffocato.

— Sì, sì! Sono malato, doc, molto malato! Ho avuto i risultati dei test dal laboratorio. Dicono che l'ho addosso da mesi. È per questo che avevo i dolori e la tosse. Devi aiutarmi, doc, devi…

— Ricorda — sussurrò la donna, — Adesso puoi ricordare tutto.

— No! È doloroso. Prima c'è freddo, poi caldo, e poi… il nulla.

— Questo è stato quando l'hanno congelata. Cos'è successo prima?

— Non posso… Non voglio… Se lo faccio, morirò.

— Chi le ha detto che sarebbe morto?

— I test. Gli esami. Hanno detto che ero conciato malissimo. E per colpa

della guerra, non c'era il tempo di curarmi. — Barton rabbrividì, aprì e chiuse di nuovo gli occhi. — Okay, doc, sono la tua cavia. Non ho niente da perdere. Hai sentito cosa hanno detto, no? Essere o non essere, ecco il problema. *To be or not to be.*

Si rizzò a sedere, a occhi spalancati. — Non so altro, glielo giuro! Quella maledetta frase… Essere o non essere…

Il dottor Lee si chinò su lui. — È sicuro che sia quella la frase? — gli chiese.

— Mi risuona in testa da che ho ripreso conoscenza, da che mi sono risvegliato in quella strada, ieri.

— Lo so. La borbottava sempre in ospedale, dopo che l'abbiamo tolta dalla macchina.

— Cosa significa?

— Lei conosce la risposta, Dale. Se è *davvero* quella la frase. Ed è più che naturale che le sia venuta in mente nel momento in cui pensava di morire.

Dale Barton guardò il dottor Lee. Gli sorrideva tranquilla, china su lui come un medico, come un'infermiera, come una madre, come un'insegnante, come una delle maledette femmine che ti stuzzicano e stuzzicano e sondano e sondano e vogliono sapere tutti i tuoi segreti e non ti lasciano in pace, non ti lasciano in pace, non ti lasciano in pace…

— Basta!

Barton si rese conto di avere urlato. — Mi scusi — disse. — Però ha cercato di imbrogliarmi, eh? Prima mi racconta che non è una psichiatra, poi attacca con la solita vecchia routine.

— Non è una routine, Dale. Io voglio solo aiutarla a ricordare. Lei deve reintegrare la sua personalità e prepararsi a ciò che la attende.

— E cosa mi attende?

— Grandi cose, Dale. Lei non lo sa, ma è probabile che diventi l'uomo più importante del mondo. Fra un giorno o due, se io do la mia approvazione, lei incontrerà Madre in persona.

— La madre di chi?

— Madre. Il presidente degli Stati Uniti. Ne parleremo a cena.

5

Cenarono nella sala da pranzo privata, nel giardino pensile. La città, vista dalle finestre del terzo piano, offriva uno spettacolo molto gradevole, e il dottor Lee non indossava più il camice bianco. Di tanto in tanto, Dale provò l'illusione di essere tornato nel ventesimo secolo e di essere semplicemente uscito con una donna attraente.

Ma la conversazione fece evaporare le sue fantasie. Sembrava quasi un gioco: ogni domanda aveva una risposta, e ogni risposta era una tessera di un complicatissimo mosaico; Bastava unire le tessere l'una all'altra, e si sarebbe ottenuto il quadro dell'anno del Signore 2121.

Solo che non era esattamente l'anno del Signore.

— Immagino che la religione sia cambiata.

— Non è esatto. Veneriamo ancora la Vergine Maria, come voi.

Barton si chiese cosa gli avrebbe rivelato un microfilm della Bibbia. Probabilmente avevano alterato anche quella, come la storia. Qual era la definizione esatta per l'adorazione della Vergine? Mariolatria. Eppure, fino a quel momento non aveva incontrato donne che si chiamassero Maria.

— Stavo riflettendo sui vostri nomi. La ragazza che hanno arrestato con me si chiama Jerry, però l'hanno registrata come Jerry 1283 o qualcosa del genere.

— Sarà stato il suo indirizzo, probabilmente. L'uso dei cognomi è cessato con la scomparsa del matrimonio. E i nomi non riflettono più le vecchie distinzioni di sesso.

— Me ne sono accorto. Jerry, Pat, Lee… Immagino ci siano anche parecchie Jean e Billie e Connie.

— Sì, e Sandy, e Sunny, e Lou e Jackie. Suppongo lei sappia già del Proclama di Emancipazione Femminile.

— Ho letto qualcosa. Non molto. Da quanto ho capito, le donne sono salite al governo dopo la guerra e hanno preso il potere. Hanno abolito la guerra, il che mi pare molto sensato. Ma perché il matrimonio e la famiglia?

— Sono tre cose che procedono di pari passo — rispose il dottor Lee. — Vedo che ignora i principi basilari della femminologia applicata.

— Temo proprio di sì. Cosa c'entra la guerra col fatto di sposarsi e avere dei figli?

— Cominciamo dai figli. Dopo la guerra, la specie femminile ha dovuto affrontare due grandi compiti. Il primo era la ricostruzione materiale della civiltà; il secondo, la riabilitazione psichica.

"Per un po', il primo compito ci ha tenute impegnate in maniera totale. Come probabilmente saprà, le conseguenze della guerra sono state disastrose. Anche oggi esistono comunità, interi stati non ancora recuperati. Le Ree continuano a scavare e a trovare cose."

— Deve essere stato un bel disastro — commentò Barton.

— Ci può scommettere! Per fortuna, alla fine del secondo anno di guerra esistevano parecchie fabbriche alimentate dall'energia atomica, e molte delle città più piccole possedevano i propri riattivatoli. Già alla fine degli anni Cinquanta una città di cinquanta o centomila abitanti poteva ricevere tutta la sua energia elettrica da un'unica centrale. Molte di queste centrali sono diventate nostre al termine della guerra, e noi ne abbiamo create altre. Oggi, quasi tutte le città hanno meno di centomila abitanti, e quasi tutte sfruttano l'energia atomica. Questo elimina la necessità di grandi impianti industriali. La vecchia dipendenza dal petrolio è scomparsa eliminando le automobili col motore a scoppio e gli aerei. Gli aerei sono stati proibiti per legge come strumenti bellici. Oggi abbiamo piccole industrie e molti centri agricoli.

— Sono le donne a dirigere tutto?

— E perché no? Nelle culture primitive, l'agricoltore e l'artigiano sono sempre donne. È stato solamente alla fine del diciannovesimo secolo che i maschi hanno assunto il controllo delle fabbriche. Poi, dopo cinquant'anni, le donne sono tornate. E anche ai suoi tempi c'erano molte donne dirigenti.

— Aspetti un attimo — obiettò Barton. — C'era qualche donna manager, sì, però banchieri e mercanti e dottori e avvocati erano uomini.

— In teoria. Solo in teoria. Ci rifletta su, Dale. Chi faceva effettivamente funzionare quegli uffici? Non c'erano sempre una o più segretarie a far andare avanti le cose, a tenere aggiornati gli archivi, a premere i bottoni? Io so dei vostri cosiddetti professionisti e uomini d'affari. Avevano le scrivanie sgombre e passavano i pomeriggi a giocare a golf. Fabbriche, negozi, ospedali e scuole erano nelle mani delle donne già da allora. Lei lavorava nelle relazioni pubbliche, vero? Cioè nel ramo della pubblicità. Be', i vostri clienti sapevano benissimo chi erano i veri capi. Se dovevano rivolgersi a

qualcuno, interpellavano le donne, non gli uomini. Quando è arrivato il momento di assumere il potere, noi donne abbiamo dovuto imparare ben poco.

"E poi siamo riuscite a semplificare i ritmi di vita semplicemente eliminando il concetto del guerriero dalla nostra cultura. Dapprima credevamo di avere ottenuto ciò che Volevamo rifiutando la guerra, sciogliendo quello che restava dei nostri eserciti, distruggendo le armi. Poi abbiamo capito che bisognava eliminare la venerazione del guerriero. E questo ci ha portate al secondo, grande compito.

"Le ho parlato di riabilitazione psichica. È qui che noi femminologhe abbiamo fatto la nostra parte. Abbiamo scoperto le radici dell'iperaggressività che porta alla guerra."

Barton bevve il caffè. — Tutto molto interessante — disse. — Ma io le ho chiesto del matrimonio e della famiglia.

— Non capisce? Il problema è sempre stato lì. Oh, probabilmente ai tempi preistorici quel meccanismo funzionava bene. La donna come coltivatrice del suolo e artigiano; il maschio come cacciatore e protettore. Era un legame di necessità a tenerli uniti, e insegnare ai maschi a uccidere era perfettamente logico. Interi schemi culturali sono cresciuti attorno al concetto del maschio dominante e della femmina da proteggere.

"Ma la civiltà è avanzata e le situazioni sono mutate. Purtroppo, sono stati conservati i vecchi costumi. I ragazzi dovevano essere 'virili' e 'coraggiosi'. Li si incoraggiava a lottare, a competere a livello fisico nei cosiddetti 'sport' e 'giochi', che in realtà erano solo una traduzione simbolica della guerra. Al tempo stesso, gli adulti subivano restrizioni. Era contro la legge lottare, uccidere, se non in guerra. Per molti maschi, la conseguenza principale era un senso di frustrazione. Sublimazioni e compensazioni venivano cercate nel mondo del lavoro, anziché in guerra, ma non bastavano mai. E il lavoro, gli affari, gli interessi, finivano col portare di nuovo alla guerra. Gli uomini vivevano in un mondo dove sarebbe stato possibile garantire pace e ricchezza a tutti, se non avessero insistito a voler trasformare in una lotta competitiva ogni aspetto dell'esistenza. La mia squadra contro la vostra, la mia città contro la vostra, la mia nazione contro la vostra. E persino i rapporti fra uomo e donna si chiamavano 'la guerra dei sessi', no?"

— Sì, è vero, credo. Però io non avevo mai visto la cosa in questa prospettiva.

— Ci rifletta. Quando lei ha raggiunto la maturità, la famiglia non era più una vera unità. Troppe donne lavoravano a fianco degli uomini, dimostrando capacità uguali se non superiori. Il matrimonio stesso aveva perso il suo significato reale. La ‘casa’ era diventata un minuscolo appartamento, una collezione di gadget raccolti attorno a un televisore. Oppure poteva essere un buco di quattro stanze con un garage gigantesco. In entrambi i casi, richiedeva di rado tutta l’attenzione del maschio o della femmina. E quasi sempre, non era un posto adatto ai bambini.

“Nella società agricola, i figli sono sempre stati un patrimonio per la famiglia. Più figli significavano un numero maggiore di mani che in futuro avrebbero lavorato nei campi. Anche nelle città, quando i nuclei famigliari funzionavano bene, un figlio era una possibile fonte di reddito e sicurezza per il futuro.

“Ma ai suoi giorni, i figli erano un ostacolo. Avere figli rendeva più difficile trovare un appartamento in affitto. Non si poteva uscire a divertirsi se non si trovava una baby-sitter, come le chiamavate, perché il nucleo famigliare non comprendeva più i nonni o altri parenti. Non si potevano lasciare liberi i bambini nei canyon delle vie cittadine infestate dalle automobili.

“Lei ha visto le conseguenze, no, Dale? Il numero sempre crescente di divorzi, l’aumento impressionante di attività antisociali, la diffusione della criminalità giovanile. Era in quell’atmosfera assurda che trovava radici la violenza. I giovani non erano più al sicuro in seno a una famiglia che era tale solo di nome, venivano allevati in una prigione chiamata casa, incoraggiati a essere ‘aggressivi’ per poi avere tutte le spinte aggressive frustrate da scuola e chiesa e ogni altra istituzione sociale. L’esito possibile era uno solo. I giovani impararono a odiare, a uccidere. Che futuro veniva offerto ai giovani negli anni Sessanta? Arruolamento certo, guerra quasi certa. Violenza dappertutto. Ho visto microfilm dei vostri fumetti, dei vostri romanzi gialli. Conosco i film e le vecchie produzioni televisive. Che mondo doveva essere! Papà e mamma che litigano in salotto, e il figlio che si morde le unghie in camera da letto, in attesa del giorno in cui potrà andarsene da casa.”

— Ma non era affatto così. La situazione non era tanto brutta — obiettò Dale.

— È ovvio. Niente è del tutto negativo o positivo. Però questo modo di pensare in bianco e nero era tipico dei vecchi, aggressivi schemi mentali. Lei

viveva in un mondo dove gli uomini ‘conquistavano’ e le donne ‘si arrendevano’, dove i rapporti fra i sessi erano considerati un duello, una sfida. Come diceva quella vecchia frase…? ‘Adesso ti faccio vedere io chi è il capo’. Giusto? Il divorzio era solo una battaglia legale, e l’orgoglio paterno ha portato alla creazione delle grandi fortune ereditarie. Da lì è nata la cosiddetta ‘iniziativa capitalista’ che ha generato altre miserie.

“Noi abbiamo eliminato tutto questo. Basta con l’istituto del matrimonio, basta coi sacrifici dedicati a una casa che era solo un nome privo di senso. Come lei saprà, oggi abbiamo i permessi di riproduzione, e i bambini vengono allevati nei Nidi da competenti femminologhe.”

— Mi sembra molto… freddo.

— Perché? Perché non ci sono più guerre? Perché non ci si scanna più nel mondo degli affari? Perché nessuno muore di fame e non esistono frustrazioni sessuali? Sì, qualche problema è rimasto, devo ammetterlo. Niente è in bianco e nero, come dicevo prima. Il rapporto fra uomini e donne è ancora di quattro a uno, e alcuni degli elementi meno evoluti della nostra società hanno il gusto perverso di imitare gli uomini nell’aspetto esterno. Però i miglioramenti sono continui. Cerchiamo di essere realisti: anche se volessimo tornare al vecchio sistema, non ci sono uomini a sufficienza. E i risultati sarebbero disastrosi.

— E cosa mi dice dell’amore?

— Maria del cielo! — Il dottor Lee si portò una mano alla fronte.

— Tipiche idee da maschio, eh?

— Sospirò. — Era inevitabile che lei sollevasse questo argomento.

— Ovvio. Ho sempre pensato che fosse di estrema importanza — ribatté Dale Barton.

— Non addentriamoci nella discussione, per il momento. Sarà per un’altra volta — promise lei.

— Adesso dobbiamo parlare di qualcosa di molto più importante.

— Cioè?

— Di lei. E di Madre. Come le ho detto in ufficio, sta aspettando di conoscerla.

— Perché proprio me?

— Non si rende conto della sua posizione? Sino a ora abbiamo tenuto tutta la sua storia sotto silenzio. Volevamo essere certe che lei si riprendesse.

Ma adesso vorremmo dare la notizia al mondo. Lei è la scoperta più importante del secolo. Un cimelio vivente del passato!

— Cosa vorreste fare? Chiudermi in un museo?

— No, naturalmente. — Di nuovo, quell'inatteso risolino. — Lei apparirà in TV con Madre in persona. Probabilmente sarà convocata una sessione speciale del Congresso apposta per lei. Potrà raccontare della macchina, spiegare che le Tec ci stanno lavorando sopra e forse riusciranno presto a ottenerne un duplicato, per curare chiunque abbia bisogno di quella terapia. Lei diventerà una celebrità, Dale.

— Ed è un bene?

— Un bene? È fantastico! È il sogno di ogni uomo. Forse lei non si è ancora reso conto di quanta strada possa fare un uomo attraente e intelligente. Avrà ai suoi piedi donne importanti, pronte a offrirle abiti, gioielli, tutto ciò che desidera. Vivrà nel lusso. Faranno l'impossibile per farsi firmare da lei un permesso di riproduzione. Non mi guardi in quel modo. I tempi sono cambiati. Fare il mantenuto non è più un disonore.

— Il mantenuto — borbottò Barton. — Adesso che ci penso, con tutti i suoi discorsi non mi ha ancora spiegato cosa fanno gli uomini in questa società.

— Cosa fanno? Quello che preferiscono, in genere. Alcuni assumono modesti incarichi di segreteria in uffici o fabbriche. Lavorano anche nel settore edile e in tanti altri rami. Ma quasi tutti sono più che felici di darsi da fare con le loro compagne di riproduzione, e specialmente i maschi della nuova generazione hanno cominciato a crearsi degli hobbies. Quasi tutti i nostri scrittori e pittori e musicisti e attori televisivi sono uomini.

— A me paiono un branco di femminucce — mugugnò lui.

— Oh, la smetta di parlare e pensare in questo modo — sbottò il dottor Lee. — Sembra un ribelle.

Un ribelle. Di nuovo quel termine. Dale Barton inspirò profondamente. — Non mi ha ancora parlato di loro — disse.

— Speravo di non doverlo fare — sospirò lei. — Però vedo che è necessario mettere le cose in chiaro. Cosa ha saputo dei ribelli?

— Solo che esistono, chissà dove. Immagino si tratti di uomini che non sono cresciuti con la vostra società, o non l'hanno accettata. Vivono a ovest, esatto? E hanno ancora il matrimonio e la famiglia. Quello che so è tutto qui.

— Mi piacerebbe che fosse tutto qui. Dale, i ribelli sono un problema

serio, più serio di quanto molte di noi sospettino. E se non li fermiamo, potremmo avere problemi.

— Fermarli? Perché, cosa vogliono fare?

— Prendere il potere. — Il sorriso era svanito; la voce era seria.

— È logico, no? Vogliono far tornare indietro la storia, riportare in auge i vecchi giorni e il vecchio sistema. Con tanto di matrimonio ed esercito. Mogli e bombe.

— Possono riuscirci?

— Nessuno sa quanti siano. Anche le stime ufficiali variano. Potrebbero essere diecimila come mezzo milione. Sono sparsi negli stati dell'ovest. Molti vivono in territori selvaggi, ma alcuni gruppi hanno villaggi o addirittura città. Sino a oggi siamo riuscite a tenerli confinati lì, ma adesso hanno cominciato a muoversi.

"Ultimamente hanno iniziato a infiltrarsi nelle nostre città. Agiscono come spie, ladri, sabotatori. Quel che è peggio, diffondono la loro propaganda. Non si accontentano di terrorizzare le buone, oneste, semplici lavoratrici. No, devono contaminare gli uomini con le loro menzogne, mettere strane idee nella loro testa, raccontare come fosse meravigliosa la situazione ai 'bei vecchi tempi'. Li spingono a ribellarsi, a organizzare proteste.

"Per ora hanno lavorato sott'acqua, a parte le rare volte in cui sono riusciti a inserirsi su trasmissioni televisive locali. Però i loro opuscoli si trovano dappertutto, e sulle facciate degli edifici ci sono le loro scritte. Quello che temiamo è che tentino di organizzarsi in un vero partito politico."

Barton scrollò le spalle. — Cosa ci sarebbe di male? La vostra è ancora una democrazia, no?

— Ma nemmeno per sogno! Il nostro è un matriarcato, e noi ne siamo orgogliose.

— Ma da quello che mi dice, ci sono degli oppositori. E da quello che non dice, avete ragione di temere che altra gente possa dare loro ascolto. Se il vostro nuovo mondo è tanto perfetto, perché preoccuparsi dei ribelli e della loro propaganda?

I riccioli rossi caddero in avanti quando lei scosse la testa. — Non è perfetto. Le ho già detto che niente è completamente nero o bianco! Stiamo ancora sperimentando. Dobbiamo ancora fare molta, molta strada. L'importante è che ci stiamo muovendo nella direzione giusta. Ci stiamo

allontanando dalla guerra e dalla competizione in affari e dalla terribile confusione emotiva che ha costretto tante persone dei suoi tempi a ricorrere alla terapia psichiatrica.

I ribelli vogliono riportarci indietro. Fanno leva sugli uomini e anche su alcune delle donne. Ammettiamolo, non sono a corto di argomenti. Se siamo una società così sana, perché tolleriamo i pro e i lottatori? E i bambini finti, i bambolotti? Se non esistono più veri istinti materni, come mai tante donne hanno pappagallini o canarini? E così via. Tutte domande ragionevoli. Ma quando tentiamo di dare risposte ragionevoli, quando diciamo che occorrerà tempo per liberarci in maniera completa dei residui delle stupide abitudini del passato, loro non stanno ad ascoltarci, "Insistono e insistono con le loro provocazioni. Come quei comunardi dei suoi tempi, o come si chiamavano."

— Comunisti — disse Barton. — Conosco la tecnica.

— Si lamentano perché il mondo non ha ancora raggiunto l'apice della civiltà — disse il dottor Lee — Ma abbiamo avuto solo centocinquanta anni, e quando abbiamo iniziato ci siamo trovate alle prese col peggior disastro di tutti i tempi, un disastro che abbiamo ereditato dagli uomini. I maschi hanno avuto cinquemila anni ed è stato *quello* il regalo che ci hanno lasciato. Adesso vogliono tornare a essere padroni del mondo. E il lato peggiore è che troppa gente di entrambi i sessi sta cominciando a credere che sarebbe un'evoluzione positiva.

"Adesso capisce perché *lei* sarà tanto importante?"

— No, non esattamente.

— Ci pensi un attimo. Pensi alla trasmissione televisiva con Madre. Lei apparirà sugli schermi dopo là nostra campagna pubblicitaria… vedrà, diffonderemo la notizia al punto che ogni essere vivente dell'emisfero aspetterà con ansia di poterla vedere e sentire… Apparirà sugli schermi come rappresentante vivente dei vecchi tempi e della vecchia società su cui i ribelli mentono in continuazione. È lei il solo vero arbitro, Dale. È l'unico che abbia visto *tutti e due* i mondi: il mondo del 1971, prima della guerra, e il mondo di oggi.

"La accetteranno come giudice imparziale, obiettivo. E quando *lei* dirà che questa società è migliore, le crederanno. Sarà senz'altro così."

Barton avvertì di nuovo un ronzio nella mente. *Essere o non essere. To be or not to be.* E la frase gli riportò il ricordo di quel pomeriggio, del modo in

cui lei aveva cercato di manipolarlo, di costringerlo a ricordare quando lui non voleva ricordare, non voleva ricordare, non voleva ricordare…

— Dale, qualcosa non va?

— No, niente.

— Dirà la verità?

— Ma certo. — Barton fece una pausa. — Però non ho ancora deciso quale sia la verità.

Il dottor Lee annuì. Il suo sorriso era caldo, comprensivo. — Avrà tutto il tempo che vuole per pensarci su — disse. — Stanotte, nella sua cella.

6

Doveva essere tardi. Molto tardi. Barton era seduto e fissava una macchia sulla parete. La stava fissando da parecchio.

Più che una cella, la stanza somigliava a una camera d'ospedale, nonostante la porta con le sbarre. Il letto era comodo. La luce nel corridoio deserto era fioca; in teoria, niente gli impediva di dormire.

Invece fissava la parete. Qualcuno aveva rovesciato del caffè in quel punto. Era una macchia di caffè. Aveva bordi seghettati che somigliavano a minuscole zampe. La macchia era un ragno.

Il tempo, nero ragno, incessabilmente tesse;
Gli uomini sono le prede che la sua tela sempre vince.

Chi lo aveva scritto? Lui stesso, tanto tempo prima e lontano da lì, in un altro mondo.

Ma era inutile pensare a quell'altro mondo. Ormai era *lì,* nel bene o nel male. Lì nella sua cella, col vestito blu che il dottor Lee gli aveva dato. Il giorno dopo sarebbe partito per la capitale, dove avrebbe incontrato il rappresentante di Madre, la signora presidentessa. Le ruote si sarebbero messe in movimento, la lieta novella sarebbe stata annunciata. Lui avrebbe ricevuto lodi e consigli, e sarebbe apparso in televisione.

Adesso doveva solo decidere. Decidere mentre fissava la macchia. "La macchia. Una brutta macchia. Per essere. O non essere. *Via, maledetta macchia!* Chi lo aveva detto? Lady Macbeth. Una donna, ovviamente. In una tragedia di Shakespeare, scritta in realtà da Ann Hathaway. Ann Hathaway, regina delle parole…"

Sì, stava, impazzendo. Impossibile negarlo. Ma non poteva farci niente. Si era arrabbiato col dottor Lee, anche se lei stava solo cercando di aiutarlo. Aiutarlo a ricordare, a prendere una decisione.

Il punto era che gli dava fastidio essere aiutato. Voleva fare da solo. Però adesso come poteva cavarsela, in un mondo di donne? Se soltanto avesse saputo cos'era giusto e cosa sbagliato… Ma niente è mai del tutto bianco o

del tutto nero. Persino la macchia era di un grigio chiaro. Grigia come il corridoio, grigia come il silenzio…

Il silenzio era svanito. Al suo posto c’era un lento accenno di suono. Una specie di fruscio che arrivava sempre più vicino, più vicino, più vicino…

Barton si alzò, raggiunse la porta, scrutò il corridoio in penombra. Gli si rizzarono i peli sul dorso della mano.

Stava arrivando qualcosa. Qualcosa strisciava e avanzava sul pavimento del corridoio. Una cosa marrone, informe, che produceva un fruscio e uno strano grattare. Lui restò a guardarla, incapace di muoversi o di distogliere gli occhi.

Poi la cosa fu di fronte alla porta, e lui distinse il profilo vago di un corpo piegato. Una mano nodosa si mosse sul pavimento, e Barton vide che stringeva una spazzola.

L’uomo delle pulizie! Ma certo, era lui! Il viso rugoso si sollevò, e Barton si trovò davanti due occhi azzurri, spenti. Le labbra dell’uomo erano sottili e vagamente marroni sopra la minuscola apertura della bocca. Quasi non si mossero, ma emisero un sibilo fioco.

— Vuoi uscire?

Barton annuì.

— Ho le chiavi. Segui il corridoio fino in fondo. Sul retro c’è una scala di servizio. La porta a pianterreno è aperta. Resta nei vicoli. Tre isolati in direzione nord e uno in direzione ovest. Entra dall’ingresso principale. Chiedi di Mickey.

— L’ingresso principale di cosa?

— Il Ring. Si chiama così. Vedrai l’insegna.

L’uomo delle pulizie si sollevò su un ginocchio. Barton intravide là chiave che girava nella serratura. La porta si aprì.

— Sbrigati. Devo riportare indietro le chiavi prima che se ne accorgano.

Il prigioniero esitò un istante. — Chi ti manda? — chiese.

— L’organizzazione. Lo sai chi.

— I ribelli?

Un’ira improvvisa sul viso raggrinzito. — Non usare mai *quel* nome! Noi siamo solo un’organizzazione. Vai da Mickey. Ti aspetta.

— Grazie.

— Un’ultima cosa. Ti servirà la parola d’ordine.

— Qual è?

Barton si chinò. L'uomo gli sussurrò una frase all'orecchio, poi sorrise e si allontanò.

— Ricevuto. — Barton partì di corsa.

Divorò il corridoio e le scale. Imboccò un vicolo. I vicoli erano tutti bui, ma lui evitò le luci che brillavano sopra gli ingressi. Non fu facile trovare il coraggio per attraversare le strade, ma dopo il successo del primo tentativo si sentì un po' più sicuro.

A quanto vide, ben poche donne uscivano di sera. Del resto, il dottor Lee gli aveva detto che le zone residenziali sorgevano in altri quartieri; il centro era praticamente riservato al lavoro, alle attività del giorno. Per fortuna, il suo normalissimo completo blu gli conferiva un'aria perfettamente normale. L'unico rischio era che qualcuno scoprisse subito la sua fuga e desse l'allarme.

Ancora due isolati. Uno. Adesso, l'ultimo isolato in direzione ovest. Quella strada era più battuta di tante altre, notò. C'erano donne che camminavano da sole o in coppia, fra le luci multicolori delle insegne al neon.

JO'S BAR… STRIP MASCHILE… LA CANTINA DI SANDY… UOMINI, UOMINI, UOMINI!… IL VICOLO DI SALLY… JACKIE'S & JILL'S… ENTRATE A CONOSCERE I RAGAZZI…

Le insegne erano diverse, ma l'atmosfera era stranamente familiare. Main Street a Los Angeles, North Clark a Chicago, Bourbon Street a New Orléans: centocinquanta anni prima, in un altro mondo, un mondo di uomini.

Però quello era un mondo di donne. Erano le donne a raccogliersi a gruppetti all'ingresso dei locali, le donne a tirarsi gomitate e lanciare fischi al suo passaggio. Gli si avvicinò una matrona di mezza età, grassa, coperta di pietre artificiali dalla testa ai piedi, al punto di sembrare una specie di lampadario vivente. — Ehi, ragazzo, stasera hai da fare?

Lui la spinse via e proseguì. Poco dopo, raggiunse il posto che stava cercando. Il Ring.

IL RING

ARENA PER LOTTATORI

Spettacoli continuati - 16 esibizioni per sera!

Splendidi lottatori maschi sempre in vetrina!
ENTRATE A DARE UN’OCCHIATA!

Barton entrò ed emerse in una nebbia di fumo, fra l’odore pungente del sudore. Gli occhi irritati dal rosso acceso delle pareti, le orecchie assalite dal frastuono della musica e delle voci, si fermò incerto al grande banco a forma di ferro di cavallo.

Le donne in camicia e calzoni erano dappertutto: in piedi, sedute, sdraiate, coi bicchieri in mano e i sigari in bocca. Stranamente, c’erano anche un po’ di uomini, quasi tutti dotati di barba e baffi. Ognuno di loro era accompagnato da una donna o due; occupavano tavoli più piccoli o separé negli angoli cella grande sala, e subivano senza protestare le carezze e le frasi sussurrate all’orecchio dalle loro compagne.

Quasi tutte le donne, però, erano sole, e la loro attenzione era puntata sulla grande piattaforma al centro dell’imponente ferro di cavallo.

Lì, sotto luci abbaglianti, c’era l’arena, il ring. E al centro dell’arena c’erano i lottatori.

Sante ombre della televisione! Anime benedette di George lo Spaccaossa e del Gigante Mascherato! Barton fissò il muscoloso messicano che salì sul ring, restò a bocca aperta davanti al greco coperto d’unto che lo seguì. Tutti e due portavano mantelli molto rococò, pieni di lustrini. Si sistemarono ai due angoli opposti del ring, lanciarono strizzatine d’occhio agli spettatori che urlavano sotto di loro, si sbracciarono a salutare girandosi verso ogni angolo della sala.

— Dai, forza! — gridò una biondina che stava vicino a Barton. — Sì! — Una grassona agitò in aria il bicchiere. — Spogliatevi! Spogliatevi!

Lentamente, con l’ipocrita timidezza dell’artista dello striptease, il messicano si tolse il mantello e mostrò i bicipiti. La folla, la grande bestia con una sola testa, aprì la bocca per ruggire e rischiare.

Il greco prese ad avanzare sinuosamente sul ring, e in pochi attimi anche il suo mantello cadde a terra. Il torso taurino era coperto di tatuaggi verdi, dalla gola all’elastico dei calzoncini color fucsia. Il disegno al centro del petto rappresentava una ballerina di hula, ma a giudicare dalle ovazioni che accolsero il lottatore, si sarebbe detto che si trattasse della Monna Lisa.

— Dateci sotto! — strillò la bionda. — Uccidilo, tesoro! — Si chinò all’orecchio della grassona e le confidò: — Dopo il combattimento, io quello

me lo faccio. Vedrai.

Barton si avvicinò al banco. I lottatori tornarono agli angoli, il gong suonò, ed ebbe inizio l'inevitabile recita: la recita antica quanto Eschilo, la pantomima del combattimento. C'era proprio tutto, dalle smorfie di dolore ai finti gemiti d'agonia, dalle prese apparentemente micidiali alle torsioni di collo che Barton aveva visto cento volte su cento schermi.

Niente era cambiato. Colpi, pugni, calci gli erano anche troppo familiari, e le scatenate risposte del pubblico restavano identiche. Le donne avevano sempre reagito nella stessa maniera a quello spettacolo decisamente disgustoso, anche negli anni Cinquanta e Sessanta. Barton non aveva capito allora le loro reazioni, e non tentò di capirle in quel momento. Aveva altro da fare.

Con un cenno, attirò l'attenzione di un'anziana cameriera.

— Sì, tesoro, cosa prendi?

— Voglio vedere Mickey.

— Mickey non c'è.

— Oh. — Barton si chinò in avanti e sussurrò la parola d'ordine. — Allora dov'è la toilette per uomini?

La cameriera lo scrutò dalla testa ai piedi. — Qui dietro. In cima alla scala.

— Grazie.

Dale Barton si fece strada nel mare di carne. Mani si protesero a palparlo e voci soavi tentarono di fermarlo un paio di volte. Lui tirò diritto. Aprì la porta che la cameriera gli aveva indicato e salì la scala. Sul pianerottolo in alto c'era un'altra porta. Bussò.

— Chi è?

— Un amico di Mickey.

— Gira al largo, tesoro.

— Non è la toilette per uomini?

La porta si aprì di colpo.

— Eccomi qui.

L'uomo era calvo, tozzo, grigio in volto e incredibilmente grasso. Somigliava moltissimo a un vecchio tricheco senza zanne. Il ventre enorme era floscio, cadente.

Chiuse in fretta la porta. Barton si trovò in una stanzetta con mobili anonimi. C'era un'unica finestra, e sul fondo, una tenda che chiudeva un

ripostiglio.

— Siediti. Non è un palazzo. Dobbiamo accontentarci di quello che troviamo.

Barton si accomodò su una sedia. Il tricheco distese la sua mole su un divano.

— La macchina in cui ti hanno trovato… Saresti capace di costruirne un'altra?

— No.

— Peccato. Speravo di sì. Ci sarebbe servita.

— Come fai a sapere della macchina?

— Come so di tutto il resto. Abbiamo una buona organizzazione. Siamo pronti da mesi. Avevamo già una decina di piani, ma all'ultimo minuto sei arrivato tu. Adesso sarà più facile.

— Allora è vero. Volete impossessarvi del potere.

— *Impossessarci?* — Il viso grigio ebbe una smorfia. — Vogliamo solo riprendere quello che ci spetta. Per quanto ci riguarda, tutta quanta questa situazione non è legale. Non lo è mai stata. Quelle si sono approfittate della guerra per fregarci. Mio nonno mi ha spiegato come sono andate le cose quando io ero solo un moccioso. Gli uomini combattevano, morivano per la patria nel Jersey o nell'Oregon, e intanto le donne rubavano il governo. Si impossessavano della proprietà privata. Distruggevano la famiglia, la casa. A te piacerebbe crescere in un Nido senza una madre che ti curi? Ti piacerebbe vivere in un mondo dove sono le donne a decidere tutto?

"Lo sai cosa hanno fatto quelle idiote? Hanno sciolto l'esercito. Così, da un momento all'altro, come schioccare le dita. Hanno anche smesso di fabbricare aerei. Hanno chiuso i confini. Sì, eravamo conciati male, ma avevamo ancora un po' di truppe. E aerei, bombe.

"Il resto del mondo era in condizioni ancora peggiori. Avremmo potuto prendere il poco che ci restava, trasferirci nelle nazioni nemiche e massacrarli tutti, dal primo all'ultimo. Avremmo potuto avere il mondo intero nelle nostre mani. Ma le donne non hanno voluto darci retta. Loro e i loro discorsi di pace, i loro permessi di riproduzione! Tu sei un uomo, Barton. Hai visto qual è la situazione. Ti lascerai mettere i piedi in testa come tutti gli altri? Correrai a chiedere un permesso di riproduzione ogni volta che vedrai una pollastra che ti piace? Permetterai che siano le donne ad avere sempre l'ultima parola?"

— Non lo so. — Barton sospirò. — Per me è tutto così nuovo… Non ho ancora visto abbastanza per riuscire a decidere. Voglio il tempo per riflettere con calma.

— Non c'è tempo — sbuffò il grassone. — Abbiamo già aspettato anche troppo. Negli stati dell'ovest ci sono duecentocinquantamila uomini, veri uomini. Quasi tutti hanno armi, e munizioni. Materiale vecchio, ma non pensiamo che l'impresa sarà difficile. L'importante è che nelle città ci sono altri ventimila dei nostri. Alcuni di loro occupano i posti giusti. Possiamo arrivare alle fabbriche, agli studi televisivi, ai loro centri di potere. E il nostro piano è pronto.

"Hai visto come ci è stato facile liberarti? Quelle donne non sanno prendere precauzioni. Non capiscono niente. Noi conosciamo ancora tutti i vecchi trucchi dello spionaggio, e loro no. È così che ci siamo infiltrati, lentamente ma senza errori: Abbiamo uomini in ogni posto, persino nel Congresso. E siamo pronti a muoverci. Adesso ci occorre solo il segnale… da te."

— Quale segnale?

— Per la rivoluzione. È tutto preparato. Tu parla, e fra tre giorni saremo di nuovo in sella. Chi lo sa, potresti persino essere tu a diventare presidente. Anche se Mickey avesse altre idee.

Barton fissò l'uomo. — Non sei tu Mickey?

— No. Mickey sono io.

La snella figura uscì da dietro la tenda del ripostiglio. Barton studiò il viso tranquillo, chiedendosi dove l'avesse già visto. Poi ricordò: era apparso su uno schermo, alla stazione di polizia. Era la donna anziana che il sergente aveva chiamato Lou.

La donna avanzò, sorridendo. Portava un'uniforme bianca da infermiera.

— Ho sentito abbastanza — disse. — Sarà meglio che continui io. Al nostro Phil manca un vocabolario adeguato.

— Non è l'unica cosa che mi manca — mugugnò il grassone. — Per te è facile parlare, ma io ho un ottimo motivo per volermi vendicare di quelle scrofe.

— Non perderti nei rimpianti — gli disse Mickey. Poi si rivolse a Barton. — Phil ha avuto un'esperienza sgradevole, qualche anno fa. Ha tentato una rivolta nel Tennessee, e il governo lo ha catturato. Le femminologhe lo hanno studiato e hanno deciso che rappresentava un tipo di maschio da non

trascinarsi dietro nelle generazioni future. Quindi hanno preso le misure necessarie per impedire che potesse riprodursi, come è evidente.

— Mi hanno castrato, quelle schifose…

Phil riportò in vita oscenità antiche di secoli. Barton fissò Mickey.

Lei sorrise. — So cosa stai pensando. Puoi capire perché un uomo come Phil, dopo quello che ha passato, sia ansioso di rovesciare il governo. Ma ti lascia perplesso che anch’io, una donna, faccia parte dell’organizzazione.

— Infatti.

— Be’, lascia che te lo dica, non sono l’unica. I miei genitori erano ribelli, e mi hanno mandata in città. Ci sono altre donne che la pensano come me, e molte altre capiranno, quando avremo preso il potere. Metteremo fine ai disgustosi spettacoli come quello che hai visto sotto. Renderemo di nuovo legali il matrimonio e la santità della famiglia, ridaremo ai maschi la loro dignità, e… Ma non volevo mettermi a fare un discorso.

— Credo di avere capito — disse Barton. — L’unico particolare che mi sfugge è quale sia il mio ruolo.

— Tu sei la chiave di tutto — asserì Mickey. — Sarai tu a far esplodere la granata, per usare Un vecchio modo di dire. E l’esplosione che metterai in moto farà a pezzi questo sistema marcio.

— Quando?

— Domani. Ecco perché non abbiamo molto tempo.

— Cosa volete che faccia?

— Per adesso devi tornare in carcere. — Mickey si pulì gli occhiali. — Prima che scoprano la tua fuga. Poi aspetterai. Domani faranno circolare la notizia e prepareranno la trasmissione della sera dalla capitale, Springfield. Ti porteranno là. Ho sentito la dottoressa Lee dare ordini per il viaggio. Incontrerai il presidente. Poi tu e Madre apparirete in televisione.

“È questo che stiamo aspettando. L’intero paese ti guarderà. E i nostri saranno pronti. Pronti a entrare in azione al segnale… al tuo segnale. L’unica cosa che devi fare è parlare. Raccontare la verità sul mondo che hai visto. Un mondo dove il progresso si è fermato, dove la scienza è a un punto morto, dove non esiste nulla, a parte un interesse morboso per i rapporti fra i due sessi… Ma sai benissimo cosa dire. E a te crederanno.

“Alla fine del tuo discorso, saremo pronti ad agire. La nostra organizzazione sarà al tuo fianco. Non devi avere paura. Non appena avrai

concluso, ti trasferiremo al nostro quartier generale. Ed entreremo in azione in tutto il paese.”

— Non vedo…

— Tu non devi vedere. Ai dettagli abbiamo già pensato noi. Saranno presenti il presidente e il suo intero gabinetto; le cattureremo tutte senza bisogno di combattere. Credimi, nel giro di due ore avremo assunto il controllo della nazione. Ci serve solo la tua collaborazione.

— E se io non vedessi le cose a modo vostro? — chiese Barton. — Se non facessi un discorso del genere?

Mickey rise. — Non fare l’ingenuo — rispose. — Lo sai cosa succederebbe. Ti uccideremmo.

— Già. — Phil si alzò. — E nemmeno tu potresti impedirci di agire. Ma io ho fede in te. Sei un uomo. Vieni diritto dai buoni vecchi giorni, quando gli uomini erano uomini e le donne ne erano contente. Hai un ottimo cervello. Farai il tuo dovere.

— Ne sono sicura anch’io — aggiunse Mickey. — E Phil ha ragione. Col nuovo ordine di cose, ci occorrerà un presidente maschio. È più che probabile che possiamo scegliere te. Quindi, riflettici sopra.

— Lo farò.

— Adesso è meglio tornare — disse lei. — Ti accompagno io. Anche per me è il momento di rientrare. Andiamo.

Barton annuì. Mickey tornò un attimo nel ripostiglio, e quando riemerse aveva in mano un oggetto metallico. Con un sorriso materno, aprì la borsa e lasciò cadere dentro la pistola.

— Ciao, amico — disse il grassone. — Ci vediamo domani sera.

A pianterreno, il combattimento era ancora in corso, ma loro presero un’uscita laterale. L’auto elettrica di Mickey attendeva fra le ombre del vicolo.

Nel viaggio di ritorno, Barton preferì il silenzio. Fu quasi sempre la donna a parlare. — Spero che tu capisca la presenza di Phil — disse. — Lui e gli altri come lui ci sono utili. Ma non commettere l’errore di credere che sia il rappresentante tipico della nostra organizzazione. Abbiamo dalla nostra parte alcune delle migliori menti che esistano, menti allenate a pensare. Non soltanto intellettuali, ma anche scienziati, esperti di tecnologia. Negli stati dell’ovest sono riusciti a salvare una parte delle vecchie conoscenze. Hanno veri libri, non microfilm. Libri che raccontano la realtà della storia, che danno

informazioni concrete. Testi di chimica, matematica, biologia e fisica. Siamo pronti a ricominciare da dove ci siamo fermati, non appena avremo ripreso il controllo della produzione. Possiamo ripartire dalle centrali atomiche che abbiamo già.

— È per questo che Phil mi ha chiesto se sono in grado di costruire una macchina?

— Sì. Uno dei nostri punti di forza sarà la capacità di produrre nuove invenzioni, migliorie. Torneremo all’epoca delle macchine, Barton. Rimetteremo in moto le ruote del progresso. E ti offriamo l’occasione di stare al volante.

L’auto si fermò nel parcheggio dietro la centrale di polizia.

— Adesso torna su — ordinò Mickey. — Segui lo stesso percorso di quando sei sceso. Nessuno si accorgerà della tua assenza. Probabilmente non ci rivedremo più fino a domani sera. Però adesso sai cosa fare. Rispondi di sì a tutti, vai a Springfield, e fai il tuo discorso. Non riusciranno a interromperti. A questo penseremo noi. — Gli porse la mano. — Contiamo su di te. Ricorda che il destino della razza umana dipenderà da quello che farai.

Barton salì la scala, si avviò a passi cauti in corridoio. La porta della sua cella era ancora socchiusa. Entrò e chiuse la porta.

Poi sedette sul letto.

L’unica cosa che potesse fare era quella di aspettare l’indomani. Che giornata sarebbe stata. *Essere o non essere. To be or not to be…*

7

Il momento era giunto. Si stava avvicinando alla telecamera, con gli appunti per il discorso che gli tremavano in mano. Qualcuno aveva avuto la brillante idea di fargli indossare una calzamaglia di velluto nero: somigliava un po' ad Amleto, il malinconico principe danese. Il malinconico giovane la cui frase, *essere o non essere,* echeggiava e riecheggiava nei corridoi del Tempo.

I corridoi del Tempo si stendevano all'infinito in ogni direzione. Davanti a lui c'era il corridoio del Passato, un grande viale pieno di uomini che marciavano, che cadevano, che morivano. E lui rimase a fissarli finché non si rese conto che erano morti e non potevano aiutarlo.

Guardò a sinistra. Lì lo aspettavano Mickey, e Phil, e una folla di loro seguaci. Alcuni di loro gli erano familiari: un uomo di Neanderthal con una clava, un cacciatore col berretto di pelo di procione e il fucile, un boy scout, uno scienziato in camice bianco che teneva in mano una provetta da cui usciva una nube a forma di fungo. Mickey incontrò il suo sguardo e lo salutò allegramente, agitando la pistola.

Barton si girò a destra. Lì c'era un gruppo altrettanto bizzarro. Una donna priva di seno, col chitone e la lancia; una Carrie Nation col cappello calato sugli occhi e l'ascia; la figura appena riconoscibile di Margaret Sanger; una donna coi calzoni e le manette ai polsi. Il sergente Pat, in prima fila, lo salutò col manganello.

Barton avrebbe voluto scappare, ma non aveva vie di fuga. La strada per il Passato era sbarrata dai cadaveri. Destra e sinistra erano sbarrate dai vivi. E di fronte, l'occhio impassibile della telecamera lo fissava. L'occhio era puntato su lui. L'occhio del mondo. Era arrivato il momento del discorso. Il momento di essere o non essere.

Un attimo! A quanto sembrava, il programma era cambiato. Forse non sarebbe stato costretto a parlare. La figura mascherata si era avvicinata al microfono dal lato opposto. Accucciata come un lottatore, era entrata nel raggio della telecamera.

Nessuno si aspettava che lui parlasse. Avrebbe dovuto lottare. Con la propria coscienza. Col suo io segreto, mascherato. Ecco il perché della calzamaglia nera.

Il suo avversario slacciò il mantello e gli si portò davanti. Si tolse la maschera. Sotto la maschera, il mascara. E la fiamma rossa dei capelli che scendevano sulla fronte. Il nemico era il dottor Lee.

Gli venne incontro sorridendo, a braccia tese, per abbracciarlo o stritolarlo. Barton doveva decidere. Essere o non essere. *To be or not to be.* Non riusciva a decidere. Cominciò a ripeterlo al dottore.

— Non posso! — urlò. — Non posso, non posso!

— Certo che può — disse lei. — Adesso si svegli.

E Barton si svegliò, ed era mattino, e il dottor Lee gli stava sopra, stringendolo per la spalla.

— Va tutto bene — gli disse. — Era solo un incubo.

Lui scosse la testa, per schiarirsi le idee. Un incubo, come no. Però non era terminato col risveglio. Era appena cominciato.

— È pronto? — chiese lei.

— Sì.

— Bene. Allora daremo la notizia. La trasmissione è per stasera alle nove, tempo centrale. Sa cosa dirà?

— Non esattamente. — Barton si spostò sul letto, appoggiò, i piedi a terra. — Senta, devo proprio parlare stasera? Non potrei aspettare un giorno o due, finché non avrò un quadro più chiaro della situazione?

Lei lo fissò. Ci fu un lungo momento di silenzio. — Cosa c'è? Non ha ancora deciso?

Un altro silenzio. Alla fine, Barton annuì. — Sì, credo di avere deciso. Tanto vale andare fino in fondo.

— Bene. Ci rivediamo a mezzogiorno. Andremo a Springfield e parleremo con Madre. C'è molto da fare, prima di stasera.

Oh, c'erano un'infinità di cose da fare. E dopo quella sera, non avrebbero più avuto alcuna importanza. Perché qualunque fosse la sua decisione, lui sarebbe stato un uomo morto. Avrebbe smesso di porsi il solito interrogativo: essere o non essere? To be or not to be? *Ormai conosceva la risposta. L'unica risposta possibile: non essere.*

Gli portarono la colazione. Gli diedero uno specchio e un rasoio elettrico. Gli fornirono un altro abito, questa volta nero. Perfettamente adatto all'occasione. Lui lo indossò, poi scese a pranzare col dottor Lee.

Il pasto era abbondante, e lui mangiò con tutto il suo appetito. Doveva

rispettare la tradizione del condannato a morte.

Il dottor Lee gli sorrise. — Sono lieta di vederla così in forma — disse. — Fino a stasera, sono io l'unica responsabile della sua incolumità. Il suo incubo mi ha un po' scossa. Di cosa si trattava, Dale? È ancora preoccupato per le cose di cui abbiamo parlato, oppure è riuscito a ricordare quello che aveva dimenticato?

— Adesso sto benissimo.

— Sicuro?

— Sì.

Lei lo scrutò. — Dale, lei non deve avere paura di dirmi la verità. Non voglio che lei mi consideri semplicemente un dottore. Io sono sua amica.

Per un attimo, il vecchio risentimento avvampò di nuovo. — Però ha detto che mi ucciderebbe, se mi mettessi coi ribelli. Non cerchi di negarlo.

— Sarebbe mio dovere, Dale. Sono pronti a colpire, lo sappiamo. La situazione è delicata, e basterebbe pochissimo per far pendere la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra. Dale, stasera contiamo su lei. — Il dottor Lee si alzò. — Ma adesso muoviamoci. La scorta ci aspetta sotto.

Il pomeriggio fu un caos di sensazioni confuse. Con le auto elettriche, il viaggio da Indianapolis a Springfield richiese più di quattro ore. Con stupore di Barton, il dottor Lee non salì in macchina con lui, ma lo precedette su un altro veicolo. Lui venne affidato alle cure di un'Amazzone che si chiamava Jean.

Dovevano averla incaricata di fargli da guida turistica. Rispose a tutte le sue domande, e fornì spontaneamente informazioni nei momenti in cui lui stava zitto. Una marea incessante di chiacchiere.

Sì, le strade erano eccellenti. Non esistevano più mezzi di trasporto pesanti, autoarticolati. La chiesa più avanti si chiamava Nostra Signora della Gioia. Sicuro, avevano ancora sacerdoti… No, i pappagallini non erano mutanti. Ma la loro intelligenza stava crescendo di generazione in generazione… I cani? Ne restavano pochissimi, quasi tutti nell'ovest, dove erano tornati allo stato selvatico o venivano usati come cani da caccia dai ribelli… Sì, il lavoro di Jean era molto interessante. Aveva anche una figlia nella polizia. Ma certo, ogni tanto la vedeva. Lei e Al rinnovavano il loro permesso a ogni stagione da vent'anni, ma naturalmente lei ormai era troppo vecchia per la riproduzione. Erano parecchie le coppie che restavano unite in quel modo… Se esistevano matriarcati in altre nazioni? Sì, in quasi tutte…

No, Jean non era mai stata in un’arena. Erano poche le donne che ci andavano. Il governo non le chiudeva perché erano un canale di sfogo per quelle poverette. Quasi tutte le donne che assistevano a quegli spettacoli erano sterili… Madre? Una donna molto interessante. Barton lo avrebbe scoperto da sé, di lì a poco…

Risposte decisamente affascinanti. In circostanze diverse, lui avrebbe preso appunti mentali su tutto quello che sentiva. Al momento, però, le parole di Jean gli sembravano solo chiacchiere vacue. *Chiacchierare o non chiacchierare…*

Giunsero a Springfield con le prime ombre del tramonto. Percorsero il viale fluorescente che portava alla Casa Bianca. Alla periferia della città, alla loro piccola carovana si unì una scorta di motocicliste. Le strade erano piene zeppe di spettatori di entrambi i sessi. Il dottor Lee non aveva esagerato la forza di convinzione della loro pubblicità. Barton, da vecchia volpe delle relazioni pubbliche, ammirò i risultati.

La loro auto arrivò nella grande piazza davanti alla Casa Bianca, dove luci perenni illuminavano la statua di Marilyn, l’autrice del Proclama dell’Emancipazione Femminile. Superarono un cordone di donne in uniforme (“Le Vestali della Libertà”, lo informò l’Amazzone) e si fermarono di fronte all’entrata.

Dale Barton, abituato a scalinate di foggia classica per tutti gli edifici pubblici del suo tempo, restò sorpreso nello scoprire che la porta della Casa Bianca era a livello del terreno.

— È così dovunque — gli disse l’Amazzone. — Quando abbiamo ricostruito, abbiamo cercato di fare le cose con logica. Quei gradini erano uno spreco di tempo e fatica e denaro. Servivano solo a rendere più difficile l’accesso e l’uscita. Per quanto ne so, ai vecchi tempi persino gli ospedali avevano lunghe scalinate. Come facevano i malati ad andare su e giù, se stavano male? Che usanza barbara!

La Casa Bianca non aveva niente di barbaro. L’interno era spazioso, elegante, accogliente. Barton entrò scortato dal dottor Lee e da diverse Amazzoni. Lanciò un’occhiata all’orologio dell’ingresso, e il suo panico crebbe. Erano quasi le sette! Gli restavano solo due ore. Due ore per essere. Poi, il non essere.

Il dottor Lee gli afferrò una mano. — Non si lasci prendere dal panico — mormorò. — Madre non morde. — Poi, mentre superavano grandi portali a

pannelli di legno: — Ci siamo.

E infatti, erano arrivati. Madre era una donna alta, coi capelli scuri. Portava un abito di velluto nero. I capelli erano raccolti in una complessa crocchia. L'unica cosa che la distinguesse da una matrona del ventesimo secolo era la completa assenza di trucco.

— È un grande piacere, Dale Barton — disse. — Mi permetta di presentarle i nostri ospiti, poi andremo a cena.

Altre chiacchiere insignificanti. Sua grazia la segretaria di Stato. La signora vicepresidente. La segretaria alla Femminologia. Sua eccellenza, l'ambasciatrice della Gran Bretagna. E Johnny.

Barton uscì dallo stato comatoso.

Johnny era diverso. Era piccolo, coi capelli grigi, occhialuto; un ometto che sembrava del tutto fuori posto. Fuori posto in quell'ambiente, fuori posto nell'abito di velluto col colletto e i polsini di visone.

Barton si assoggettò al rito delle presentazioni, poi si tolse di mezzo. Raggiunse il dottor Lee e avvicinò le labbra al suo orecchio. — Chi è quel Johnny?

— Il partner di permesso di Madre, ovviamente — sussurrò lei. — È…

— La cena è servita.

Non ci fu più tempo per parlare, né tempo per riflettere. Solo chiacchiere, conversazioni confuse, e il ronzio mentale dell'essere o non essere.

A un capo del tavolo Barton incontrò un volto familiare: l'infermiera conosciuta col nome di Lou, ma anche con quello, molto più pericoloso, di Mickey.

Con un brusco shock, lui si rese conto che la sua morte era davvero imminente. Mickey lo aveva avvertito che sarebbe stata lì, assieme ad altri membri del suo gruppo.

Probabilmente avrebbero circondato le guardie all'esterno dell'edificio e si sarebbero mischiati alla folla per la trasmissione televisiva. Avrebbero aspettato il discorso di Barton, poi sarebbero entrati in azione. Lo avrebbero portato via in auto, o forse avevano addirittura un aereo, visto il loro amore per la tecnologia. Senza dubbio erano armati: pistole, magari anche lacrimogeni o granate.

Barton non era l'unico che corresse dei rischi. Anzi, se avesse detto quello che i ribelli si aspettavano, non gli sarebbe successo niente. A meno che non gli sparassero le Vestali della Libertà.

Ma no, non ci sarebbero mai riuscite. I ribelli erano pronti ad agire, confusi tra la folla. Probabilmente avrebbero ucciso Madre e tutte le altre.

Era strano guardarsi attorno e sapere che entro un'ora o poco più la maggioranza di quelle persone sarebbe morta. Anche il dottor Lee…

— Cosa c'è? Non ha fame? — La voce di Johnny, alla sua destra.

— Temo di no. Ho paura di essere un po' nervoso.

— È più che naturale. Ehi, è arrivato il caffè. Adesso può assentarsi, se vuole. Perché non andiamo nell'altra stanza, così potrà riposarsi per qualche minuto?

— Splendido, se nessuno ha obiezioni.

— Obiezioni? Le guardi, sono perse nelle loro chiacchiere. Metti assieme un gruppo di donne, e il risultato sarà sempre quello. — Johnny uscì in una risatina secca.

Dale Barton si alzò e seguì l'uomo nella stanza adiacente. Era una piccola biblioteca, con le pareti a pannelli di legno e un arredamento insolitamente maschile.

— Il mio rifugio. Il mio studio, se vogliamo chiamarlo così. — Johnny raggiunse la scrivania, aprì un cassetto e tirò fuori una vecchia pipa di radica. — Le dà fastidio il fumo?

— No, no. È la prima pipa che vedo da quando sono qui. Credevo non esistessero più.

— È che non ci sono più molti fumatori di pipa. A Madre non dà fastidio. — Johnny si accomodò sul divano e invitò Barton a sedere al suo fianco. — Allora, cosa ne pensa del nostro mondo, Date? O dovrò aspettare di scoprirlo dal suo discorso?

— Non so, Johnny. Se devo confessarle la verità, non ho ancora deciso cosa dirò.

— Come pensavo. Lo dicevo a Madre prima del suo arrivo. 'Probabilmente si sente tanto confuso che ha in testa solo un grande caos' le ho detto. 'Ma non preoccuparti, dirà le cose giuste.' Madre è molto preoccupata per lei. Questo discorso ha un'importanza enorme. — Di nuovo la risatina secca. — Lo sa come sono le donne.

Barton sospirò. — Credevo di saperlo, un tempo. Ma accadeva in un altro mondo, in un'altra epoca, e tutte le donne che conoscevo sono morte. — Scrutò il piccolo uomo. — Lei cosa direbbe, se fosse al mio posto?

— Immaginavo che me lo avrebbe chiesto — rispose Johnny, con un

sorriso. — Mi promette che non riferirà a Madre quello che le dirò?

— È ovvio. — Barton socchiuse gli occhi. — Johnny, per caso potrebbe rischiare conseguenze pericolose?

— Conseguenze pericolose? Ma di cosa parla, ragazzo? — Una risata piena, sonora. — Nemmeno per sogno. È solo che non voglio che qualcuno possa ferire l'orgoglio di Madre. Le donne ci tengono molto alla loro importanza, per lo meno in pubblico. Se qualcuno dovesse scoprire che sono io a scrivere i suoi discorsi, ad esempio, o che…

— *Lei?*

— Certo. Cosa si aspettava? Prenda metà delle signore che sono di là, per esempio. Anzi, metà di tutte le donne del governo e dell'ama. Sono gli uomini a scrivere i loro discorsi. Chi crede sia responsabile di quello che succede, di come vanno le cose?

Date Barton si tirò su sul divano. Quelle non erano più chiacchiere vuote. — Vuol dire che buona parte della situazione di oggi è il risultato di piani studiati dagli uomini?

— Può scommetterci tutto quello che vuote. E il sistema funziona piuttosto bene, no? Lei dovrebbe saperlo. Ha vissuto ai vecchi giorni… se si può parlare di *vivere* per quei tempi. Un giovane come lei, cosa poteva aspettarsi? Andare a scuola, imparare un mestiere. Essere arruolato nell'esercito o in marina e correre il rischio di finire ammazzato in guerra. Se riusciva a riportare a casa la pelle, doveva trovare un lavoro, il che significava trascorrere quaranta o cinquant'anni agli ordini di un capo. Anzi, non un solo capo. Due. Perché se voleva una donna, doveva sposarsi. Veniva 'preso al laccio', come dicevate voi. Nel bene e nel male, in ricchezza o povertà. Oh, so tutto del vostro stato di cose. Divorzio, alimenti, la preoccupazione per i figli. Mi dicono che gli uomini dovevano addirittura spingerò, il passeggino del bambino, e che le donne si facevano consegnare lo stipendio e ai mariti lasciavano solo una paghetta. Sia lodata Maria, cose di questo genere non succedono più!

— Lei preferisce davvero il vostro sistema?

— Ragazzo, lo adoro! Come quasi tutti gli uomini, a parte i ribelli. A chi non piacerebbe? Il maschio medio di oggi può fare quello che vuole. Non è costretto a imparare un mestiere o una professione, se non gli va. Non è destinato a un'esistenza da schiavo sul posto di lavoro, perché ci sono sempre almeno una decina di donne ansiose di offrirgli un permesso di riproduzione

con tutti i suoi vantaggi. Può scegliere a suo piacere, come ai vecchi tempi facevano le donne. Sicuro, i lavori importanti e i titoli roboanti sono tutti delle ragazze. E con ciò? Sono loro a fare quasi tutto il lavoro, a prendersi le responsabilità. Gli uomini possono restare a casa a divertirsi. Alle faccende di casa ci pensano le macchine. Non c'è il problema di prendersi cura dei figli. Non ci sono pianti notturni e litigate e gelosie e crisi in famiglia, come succedeva ai suoi tempi. E se un uomo si stanca di una donna, o una donna di un uomo, fanno la cosa più saggia: si dividono. Senza litigi, senza astio, senza ferite all'orgoglio, senza risentimenti. E senza alimenti da pagare.

— A sentire lei, sembra tutto magnifico — disse Barton. — Però, in carcere, ho visto un vecchio chino a pulire pavimenti. Non mi sembrava molto soddisfatto. E ho conosciuto un uomo che ha subito un'operazione…

— Senta, il sistema non è perfetto. Di tanto in tanto, è logico incontrare un uomo che si trova costretto a un lavoro infimo, però è molto probabile che abbia commesso i suoi errori. Sarà stato un vecchio pro. Le prostitute dei suoi tempi, svanita la giovinezza, non si riducevano ai lavori più umili? E in quanto a quelle operazioni, vengono eseguite solo su individui antisociali. Criminali o ribelli.

— I ribelli non condividono il suo entusiasmo per la vita del mantenuto.

Johnny rise di nuovo. — Ovvio; Vogliono tornare in sella. Tornare a cavalcare il cavallo bianco. Il cavallo della guerra. Dale, questa è l'unica cosa che mi stia veramente a cuore. Forse per lei il nostro mondo non ha senso, ma comunque la pensi, tutti questi cambiamenti sono positivi. Perché non esiste più la guerra. Non ci sono più eserciti, né paure e brividi di terrore, né bombe, né odio all'interno delle nazioni e fra una nazione e l'altra. I ribelli ci riporterebbero a tutto questo.

— Ma io so che farebbero anche dell'altro. Cosa mi dice dei loro scienziati e delle invenzioni che promettono?

— Sta parlando da tipico uomo del ventesimo secolo, ragazzo. Ai suoi tempi, tutti credevano che le macchine avrebbero salvato il mondo. Più macchine, più progresso. Sì, il progresso c'è stato, ma lei sa bene in quale direzione. In direzione della guerra.

Johnny si avvicinò alla parete. — Le confiderò un segreto — disse. — Guardi qui. — Premette un pulsante, e alcuni pannelli scivolarono verso sinistra. Dietro apparvero file e file di scaffali coperti di libri.

— Non abbiamo dimenticato — disse Johnny. — Possediamo tutte le

informazioni che hanno i ribelli, e magari qualcuna di più. Abbiamo anche disegni e progetti di macchine molto complesse. Ci sono laboratori che conducono ricerche sperimentali. Ma prima dobbiamo lavorare sulle persone, portarle al livello della tecnologia che si troveranno a usare. Estirpare gradualmente gli elementi più deteriori, come i lottatori e le loro fan. In un mondo moderno, non c'è spazio per loro, come non ci sarebbe per i dinosauri. Quando arriverà il momento, la marcia del progresso ricomincerà. Avremo aerei, razzi. Arriveremo sulla Luna e sui pianeti. Ma non perché saremo spinti dalla paura o dall'avidità. Per adesso, non ci meritiamo ancora le stelle.

Barton si alzò. — Anche Madre la pensa così?

— Naturalmente. E con lei, quasi tutte le donne intelligenti. L'ambasciatrice della Gran Bretagna, per esempio. E lo sa perché? Perché oggi noi uomini siamo tanto intelligenti da lavorare dietro le quinte. Siamo il potere che sta dietro il trono. Ai suoi tempi, lo facevano le donne. Usavano, la sessualità per manipolare gli uomini. Quando le donne erano poche, gli uomini si lasciavano vincere dall'avidità di sesso. Lottavano tra loro per i favori femminili. Oggi i ruoli si sono capovolti. Noi uomini non dobbiamo più essere avidi di niente. Possiamo permetterci il lusso di pensare.

Il pannello di legno tornò al suo posto. — Ecco come stanno le cose — disse Johnny. — Adesso lei sa, e io spero che non dica qualcosa che rovini tutto. I ribelli stanno aspettando la loro occasione. Vogliono un mondo come era il suo, Dale. Un mondo pieno di automobili che possano correre a duecento chilometri l'ora, guidate da omicidi idioti che non hanno mai imparato a camminare, e tanto meno a guidare.

Barton mise una mano sulla spalla dell'uomo. — Va bene disse. — Ho deciso. Non rovinerò il suo mondo.

— Bene. Noi due potremo lavorare assieme. E lei si è già trovato una ragazza intelligente. È molto probabile che il suo dottor Lee diventi il prossimo segretario alla Femminologia.

— Il dottor Lee! — La mano di Barton ricadde. — Mi ero dimenticato! La faccia venire subito qui, Johnny. Devo dirle qualcosa, e non c'è tempo da perdere.

8

L'orologio alla parete segnava le nove meno un quarto. Ancora quindici minuti. *Quindici minuti per essere.*

Barton era seduto sul divano. Si alzò subito quando entrò il dottor Lee.

— La aspettano in terrazza — disse lei. — È quasi ora del discorso di Madre. E lei parlerà subito dopo.

— Sì. Fra un minuto. Prima però devo parlare con lei.

— Lo so. Me lo ha detto Johnny. Se è per il suo discorso, non si preoccupi. Andrà tutto bene.

— Non è vero. Sta andando tutto nel peggiore dei modi. — Barton guardò l'orologio. Ancora tredici minuti.

Si avvicinò alla donna. — Non abbiamo molto tempo — le disse. — E io ho tante cose da dire. La prima è la più importante. Gliene ho accennato l'altro giorno, e lei mi ha promesso che avrebbe ripreso l'argomento. Be', deve darmi una risposta adesso. Ammesso che ricordi di cosa si trattava, Il dottor Lee arrossì e abbassò gli occhi. — Certo che ricordo, Dale. Mi ha chiesto dell'amore. Cosa voleva sapere?

— Tante cose. Alcune le ho scoperte da solo. I genitori possono vedere i figli nei Nidi, se lo desiderano. E immagino che molti bambini continuino ad amare i genitori.

— Naturalmente. Quello che noi abbiamo fatto, o abbiamo cercato di fare, è stato solo spezzare i deleteri legami famigliari. Prima o poi non esisteranno più tensioni emotive. A quel punto elimineremo, i Nidi e torneremo al nucleo della famiglia, ma su una nuova base. Senza rivalità e gelosie e aggressività.

— Bene. Era questo che volevo sapere. Johnny mi ha spiegato il resto. Mi ha detto che molte donne chiedono il permesso di riproduzione e scelgono come compagno di vita un solo uomo. È, vero?

— Sì. Le vecchie leggi arbitrarie sono scomparse, ma oggi le coppie che restano unite per sempre di loro spontanea volontà sono più numerose che ai suoi tempi. Qualunque donna può chiedere il permesso quando…

— E tu? — Barton fece un passo avanti. — Io ti amo, Lee.

Nove minuti, poi solo otto. Ma quel minuto parve deliziosamente eterno.

Fu Barton che si staccò dall’abbraccio per guardare l’orologio.

— Tesoro, cosa c’è?

— Non c’è tempo — mormorò lui. — Non c’è tempo per essere.

— C’è, invece — sussurrò lei. — Non avere paura.

— Ma io *ho* paura. Tu non sai. Non ti ho detto…

— Me lo hai detto l’altro giorno, nel mio ufficio. E comunque lo sapevo già. Fra gli appunti del dottor Jacobs c’era anche un rapporto completo sul tuo stato di salute. Ti sei creato tu stesso il blocco di memoria perché non riuscivi ad affrontare la realtà. L’amnesia deve essere iniziata ancora prima che ti congelassero. Deve essere cominciata quando Jacobs ti ha detto che soffrivi di tubercolosi acuta…

Barton si gettò sul divano. La stanza prese a roteare. Roteò anche il tempo. Era ancora col dottor Jacobs, giaceva fra le tenebre gelide, parlava con Lee; era tutto la stessa cosa, e nel continuum immutabile scorreva la frase: *essere o non essere. To be or not to be…*

— Ci sono! — mormorò. — *To be or not to be.* TB o non TB.

TBC o non TBC! È questa la vera frase!

Lei annuì. — Adesso ricordi?

— Sì, ricordo. È vero. È proprio questo che è successo. Guerra o non guerra, doc voleva andare avanti col suo lavoro. E io avevo il terrore folle di morire. Così mi sono lasciato congelare, e sono arrivato qui.

— Sei qui. Come ti sei sentito negli ultimi giorni, Dale?

— Benissimo. E non ho più dolori al petto. Sputavo sangue, alla fine. Adesso ricordo anche questo. Ma non ho più tossito, e non ho visto un filo ai sangue.

— Lo sai perché? — Lei gli sorrise. — Perché l’esperimento del dottor Jacobs ha avuto successo. Ti ha salvato, Dale. L’animazione sospesa ha ucciso i bacilli e immobilizzato i tessuti polmonari. Ti abbiamo fatto tutti gli esami, nelle settimane in cui stavi uscendo dall’amnesia. I raggi X mostrano cicatrici di tessuto sano sopra le lesioni. I tuoi polmoni sono perfettamente sani.

Tutto era finalmente a fuoco. Barton si alzò. Ora vedeva con estrema chiarezza molte cose. *Vedeva anche l’orologio. Le nove meno quattro minuti.*

— Stammi a sentire — sussurrò. — Fai bene attenzione. Dovrò parlare in fretta, perché non c’è molto tempo…

— Esatto. Non c’è molto tempo.

Barton si girò al suono della voce. Sulla soglia della stanza c'era Mickey.

— Venite con me — disse, in tono mieloso. — Il presidente vi aspetta. Vi vogliono in terrazza per la trasmissione.

— Solo un minuto — le rispose Barton. — Per favore, esca. Arriviamo subito.

— Mi spiace, ma ho i miei ordini. — Mickey sorrise dolcemente!

Barton inspirò una lunga boccata d'aria. — Va bene, allora resti pure. Lee, avverti tu il presidente per me. La Casa Bianca è circondata da ri…

— Basta così. — All'improvviso, la voce di Mickey era metallica come la pistola che lei aveva in pugno. — Forza, voi due. Muovetevi. Adesso andiamo in terrazza e io resterò alle vostre spalle. La pistola tornerà in borsetta, ma sarà sempre nella mia mano. Posso sparare senza aprire la borsetta, e ho un'ottima mira. Quindi, cercate di non fare idiozie.

Raddrizzò le spalle: — Avanti, muovetevi. Sono ansiosa di sentire il tuo discorsetto, Barton.

Le nove. L'ora fatale. *L'ora decisiva.* Barton prese il braccio di Lee, sentì il calore della carne viva. Passarono nella sala del banchetto, già deserta. Tutti si erano trasferiti in terrazza, I riflettori illuminavano la piazza sotto. Dalle finestre, Barton vide una folla che si stendeva a perdita d'occhio.

E le luci fluorescenti inondavano la terrazza, dove Madre era rivolta verso le telecamere. *Verso le telecamere*, *e verso le pistole.*

— Lee — sussurrò Barton — devi avvertire…

— Zitto! — scattò Mickey.

Vai avanti. E sorridi. Madre ha quasi finito.

Barton si rese conto che era vero. Madre, vedendolo apparire in terrazza, stava già concludendo le sue brevi parole di introduzione e benvenuto. Erano solo una formalità: quella sera, al centro dei riflettori doveva esserci lui. Al centro dei riflettori, sotto il tiro dei ribelli.

— …Ma potrete sentire tutta questa incredibile storia dalle sue stesse labbra. Signori e signore, è mio grande privilegio presentarvi un ospite arrivato da un altro mondo, Dale Barton.

Un ultimo contatto col braccio di Lee, e Barton si trovò investito dalla pioggia di luce. Le telecamere si avvicinarono.

Era giunto il momento. Il momento di prendere tempo. Più tardi avrebbe spiegato a Lee, a Johnny. Loro non lo avrebbero ucciso. Lo avrebbe fatto per salvarsi, perché voleva vivere. Non era sopravvissuto a centocinquantatré

anni di animazione sospesa per morire come un cane per una causa persa. Maledizione, era un, uomo, non un cane. *Un uomo.* E allora capì. *Ci sono cose che un uomo deve fare*…

Si girò di scatto, voltando le spalle alle telecamere, e fissò Lee e il presidente.

— State a sentire, tutti — urlò. — Devo avvertirvi. I ribelli hanno un piano. Vogliono tentare la rivoluzione. Hanno deciso di uccidere il presidente e…

Vide la pistola in mano a Mickey troppo tardi. “Allora non mi sparerà attraverso la borsetta”, pensò, assurdamente. “Tutti quanti vedranno come morirò.”

La pistola era puntata su lui.

Qualcuno stava gridando, e dalla folla sotto si alzavano urla. Le Vestali della Libertà si stavano raccogliendo attorno a Madre. Il gemito improvviso di una sirena squarciò il tessuto della sera. Ma la pistola era puntata, e in quell’ultimo istante lui riuscì a vedere tutto. Vide il dito premere il grilletto, vide Lee scattare e spostarsi in avanti. Ma non poté essere veloce come il proiettile, come il proiettile che esplose e fece precipitare Barton nel grande pozzo buio.

9

Adesso era seduto, e qualcuno gli avvicinava una tazza alle labbra.

— Bevi.

Barton aprì gli occhi. E provò un sollievo immenso, perché lì con lui c’era Lee. Tese la mano, e una fitta di dolore gli pugnalò la spalla.

— Attento con quel braccio. Sei stato colpito da una pallottola, nel caso lo avessi dimenticato.

— Cos’è successo a Madre e agli altri?

— È tutto a posto. Avevamo preso le nostre precauzioni. L’unica sorpresa è stata la tua amica Mickey.

— E…

— Morta. — Lee annuì lentamente. — Una delle Amazzoni le ha sparato un secondo dopo che lei aveva colpito te. Ci sono stati tre morti tra la folla, e forse qualche altra vittima in altre città. Ma noi non abbiamo perso nessuno, e abbiamo distrutto i ribelli.

— Allora vi aspettavate il loro tentativo! Sapevate!

Lee annuì di nuovo. — Certo. Sono mesi che teniamo sotto controllo l’evoluzione dei loro piani. Eravamo pronte ad agire, ed era abbastanza ovvio che scegliessero il tuo discorso come momento più logico per colpire. Contavamo proprio su questo. Ci sarebbe stato più facile catturare i capi della rivolta mentre la loro attenzione era puntata su te. Per di più sarebbero stati armati, il che avrebbe reso semplice riconoscerli. È andato tutto come previsto. Metà delle arene in tutto il paese erano le loro basi operative. Le Amazzoni hanno fatto irruzione e li hanno trovati raccolti attorno alle scatole TV, in attesa di ordini. È stato facilissimo. Ti avrei avvertito di quello che dovevi aspettarti, prima che tu cominciassi a parlare. Ma è intervenuta la tua amica Mickey. Non sapevamo di lei.

Barton guardo la ragazza. — Cos’è quel livido sulla guancia?

— Niente. Sono caduta nella confusione…

— Caduta? Ti ha colpita Mickey col calcio della pistola, quando hai cercato di salvarmi.

— Ti dico che non è stato niente…

— Smettila di arrossire e vieni qui.

— Stai attento col braccio.

Barton stette attento. Quando furono di nuovo in condizione di parlare, lui sorrise e scosse la testa. — Allora avete sempre saputo di me.

— Alludi alla tua visita al Ring? Certo che lo sapevamo.

Credevi davvero che le nostre misure di sicurezza fossero così inefficienti? Ti assicuro che i ribelli che abbiamo catturato non vedranno più un'arena per molto, molto tempo.

— Cosa avete in mente per loro?

— Prima l'operazione. Poi le fattorie di riabilitazione per chi è in grado di lavorare. È l'unica via possibile. E adesso ci espanderemo a ovest, riprenderemo possesso di quelle zone. Ci saranno altri problemi, ma abbiamo spezzato le reni alla rivoluzione. Se riusciamo a trovare i loro bambini e a metterli subito nei Nidi, nel giro di una generazione sarà tutto finito.

La porta si aprì.

— Salve, gente.

— Johnny!

— Come stai?

— Non male.

— Un grande lavoro, ragazzo. I miei complimenti. Tutti quanti non parlano d'altro.

— Non ho fatto proprio niente. Al mio posto, chiunque avrebbe avvertito…

— Ma io non alludevo a quello. Sto parlando del tuo discorso. Ci hai tirato un bel bidone, fingendo di non sapere cosa avresti detto. Avevi già scritto tutto! E se ha funzionato! Sono stati tutti ad ascoltarlo, mentre le Am arrestavano i ribelli con molta discrezione. Non avresti potuto fare di meglio nemmeno se avessi saputo in anticipo cosa sarebbe successo.

— Non avrei potuto, eh? — disse Barton.

— Né tu né nessun altro. È stato fantastico. Specialmente il punto in cui dicevi che è arrivato il momento di riportare la parità di diritti fra uomini e donne, perché un tempo il pendolo oscillava troppo in una direzione, e adesso sta oscillando troppo nell'altra. Un'immagine piena di buonsenso, Dale. È stato quello a far approvare la tua idea, la proposta di una legge per concedere permessi di riproduzione perenni a chi li desidera. Le femminologhe stanno preparando i test per le coppie già da tempo, ma Madre e io avevamo paura che la gente non fosse ancora pronta ad accettare il concetto. E invece tu ce

l’hai fatta. Molte coppie si sottoporranno ai test, sapendo di poter allevare i figli in casa. Oh, è stato un lavoro eccellente, Dale.

— Me lo immagino.

Barton si girò verso Lee, ma lei stava guardando fuori dalla finestra. Johnny la raggiunse e la circondò con un braccio.

— E sei stata eccezionale anche tu — le disse. — Dopo avere strappato la pistola a Mickey, hai avuto la prontezza di spirito di metterti sotto gli obiettivi delle telecamere e calmare la folla. Hai spiegato che Dale non era ferito in maniera grave e che avresti letto il discorso al suo posto. — Johnny si voltò verso Dale Barton. — Avresti dovuto sentirla. Ha letto da grande attrice. Sembrava quasi che conoscesse ogni parola a memoria.

— Forse è proprio così — disse Barton. — Dopo tutto, noi due siamo molto vicini. Chiederemo il permesso… uno dei nuovi permessi perenni, se supereremo i test. Non è vero, amore?

Lee annuì. Tornò accanto al letto e mise il braccio sulla spalla di Dale.

Johnny si avviò alla porta. — Be’, adesso vado. Volevo solo dare un’occhiata per poter riferire a Madre. Le dirò che va tutto bene.

— Va tutto splendidamente — disse Barton.

— Che serata. — L’ometto si passò una mano nei capelli grigi. — Dale, ho notato una cosa strana, e volevo chiederti spiegazioni. Sei andato in terrazza per leggere il tuo discorso, ma hai dimenticato di portarlo con te. Lee lo aveva già in mano, quando si è avvicinata alle telecamere. Come mai?

Dale Barton guardò Johnny. Poi guardò Lee. In quel lungo momento, però, continuò a guardare dentro se stesso. Il momento era quello: adesso, o mai più. Poteva dire la verità a Johnny, spiegargli che era stata Lee a scrivere il discorso, e che il mondo nuovo che stava per nascere sarebbe stato retto dalle femmine della specie. Oppure poteva accettare le cose così come stavano.

Fu solo un istante, ma a lui parve che contenesse l’eternità stessa; e in quell’eternità, Barton si vide nei panni di un secondo Johnny, aiutante segreto del segretario alla Femminologia, seduto al tavolo da bridge in calzoni col bordo di ermellino, mentre sua moglie era al lavoro in ufficio.

Al tempo stesso, intuì l’altra possibile alternativa. Vide se stesso a capo di una banda di maschi che domavano le bisbetiche e riprendevano il potere. Forse le donne si sarebbero sottomesse un’altra volta ai riti della conquista sessuale; probabilmente Lee lo avrebbe fatto, perché lo amava.

Ma si sarebbe tornati a una realtà vecchia. Alla realtà della conquista sessuale, dell'eterna battaglia, delle strategie da tigre del maschio.

Era quello il vero interrogativo. Cosa scegliere? La tigre o la donna?

— Cosa c'è, Dale? Non hai sentito Johnny? Non vuoi dargli una spiegazione per il tuo discorso? — lo sollecitò dolcemente Lee.

Barton scrutò tutti e due, e sorrise. L'espressione di Johnny era paziente. Quella di Lee era indecifrabile. Stavano aspettando.

Barton scrollò le spalle. Forse, le prime volte, i calzoni con l'orlo di ermellino gli sarebbero parsi strani. Ma valeva la pena tentare. Gli uomini avevano avuto la loro occasione, ne avevano avute mille e avevano rovinato tutto. Perché non lasciare che si riposassero un po', che si limitassero a ruoli secondari, e vedere se le donne riuscivano a concludere qualcosa di meglio? Almeno finché i maschi non fossero riusciti a riportare indietro il pendolo e a trovare un equilibrio definitivo al centro delle oscillazioni.

Lee lo guardò, ma la sua espressione era ancora cauta, chiusa. Poi parlò.

— Johnny, probabilmente Dale soffre degli ultimi residui di shock. Adesso è meglio che tu vada. Potrete riparlarne…

— No, aspetta! — disse Dale. — Per quel discorso… L'ho dettato a Lee dopo il colloquio con te, e lei lo ha scritto. Lo aveva lei per farmi da suggeritrice se avessi dimenticato qualcosa. Ha la mia eterna gratitudine.

Lee chinò la testa in silenzio, ma Dale riuscì a vedere una meravigliosa luce di comprensione nei suoi occhi. E provò una strana sensazione: un lampo di intuito maschile, forse.

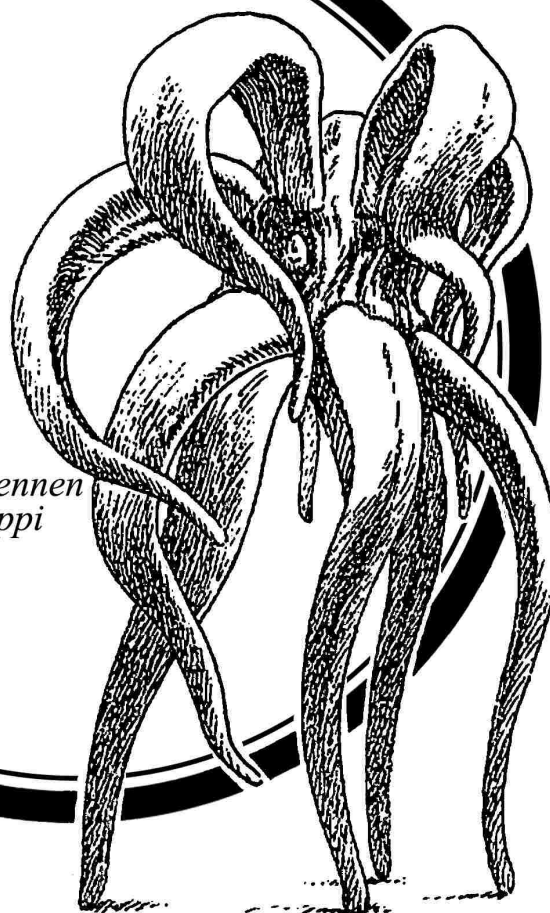
Sopra la testa china di Lee, incontrò lo sguardo di Johnny. Johnny teneva le mani intrecciate sulla testa, in un gesto di totale approvazione.

FINE

VARIETÀ

L'autore
Robert Bloch

Intervista a
Robert Bloch
di Michael Brennen
e Giuseppe Lippi

Fantanews

Robert Bloch nasce a Chicago nel 1917 da Raphael Bloch e Stella Loeb, ebrei tedeschi convertitisi al cristianesimo. Nel 1927 la famiglia si trasferisce a Milwaukee, nel Wisconsin, e il futuro scrittore scopre la rivista "Weird Tales". Entrato in corrispondenza con H. P. Lovecraft, e ricevutone un prezioso incoraggiamento, Bloch comincia a scrivere in proprio ed esordisce con "Lilies", un racconto apparso nel 1934. Il più famoso dei suoi racconti d'anteguerra - pubblicati su una varietà di testate, ma soprattutto su "Weird Tales" - è forse "The Shambler from the Stars" (1935), protagonista del quale è lo stesso Lovecraft. L'autore di Providence risponderà all'affettuosa provocazione con uno dei suoi ultimi racconti, "The Haunter of the Dark", di cui è protagonista Bloch sotto il trasparente pseudonimo di Robert Blake.

In questa prima fase della carriera (di cui costituisce un buon documento l'antologia *The Opener of the Way*, in italiano *Il dio che uscì dalla tomba*) Bloch segue la strada maestra del soprannaturale, con pochi scantonamenti nella fantascienza e nel thriller. Ma già un racconto come "Yours Truly, Jack the Ripper" (1943), pur sfruttando l'elemento fantastico, annuncia quella che sarà la vera e propria specialità di Bloch nel dopoguerra: il thriller d'angoscia.

E infatti il suo primo romanzo pubblicato, *The Scarf* (in italiano *La sciarpa,* 1947) è una storia nera che un maniaco dell'omicidio narra in prima persona. Il maniaco che uccide in serie, o mass-murderer, tornerà in numerosi romanzi di Bloch: *The Kidnapper* (di imminente traduzione in italiano), *Night World*, *Night of the Ripper* e naturalmente *Psycho.* Arrivato al successo internazionale con il film che Alfred Hitchcock trasse nel 1960 da quest'ultimo romanzo, Bloch si è trasferito a Los Angeles e ha collaborato attivamente con il cinema e la televisione, producendo numerose sceneggiature. Nel campo della fantascienza, cui ha dedicato un centinaio di

racconti, è famoso soprattutto per “Almost Human” (una storia che i lettori potranno trovare nel volume *Il meglio dei racconti dell’orrore*, Oscar Mondadori) e “One Way to Mars”. Bloch ha vinto un premio Hugo nella categoria racconto con “That Hell-Bound Train”, che tuttavia è una storia del soprannaturale.

Maestro delle soluzioni sorprendenti, della “pelle d’oca” ma anche di numerose e ingegnose storie fantascientifiche, Robert Bloch può a buon diritto considerarsi uno dei più prolifici ed efficaci autori specializzati. Tra i film tratti dalla sua produzione, e spesso sceneggiati da lui, segnaliamo: *Le cinque chiavi del terrore, La casa che grondava sangue*, *Asylum.* In Italia la sua produzione fantascientifica è meno nota e ci è sembrato giusto ovviare con il presente volume.

Per offrire ai nostri lettori un più completo ritratto dell’autore, facciamo seguire questo breve profilo da un’intervista inedita che Bloch ha rilasciato appositamente a URANIA.

G.L.

BIBLIOGRAFIA

The Opener of the Way, 1947 (*Il dio che uscì dalla tomba,* Siad, Milano 1979); *The Scarf,* 1947 (*La sciarpa,* Oscar Mondadori, Milano 1989); *Psycho,* 1959 (*Psycho,* Oscar Mondadori, Milano 1990); *Dragons and Nightmares,* 1969 (*Incubi e miracoli*, Longanesi, Milano 1975); *Night World,* 1973 (*Il mondo della notte,* Horror Mondadori, Milano 1990); *Psycho II,* 1982 (*Psycho 2,* Mondadori, Milano 1982); *The Selected Stories of Robert Bloch,* 1987 (*Il meglio dei racconti dell’orrore,* Oscar Mondadori, Milano 1990); *Lori,* 1989 (*L’incubo di Lori,* Horror Mondadori n. 5, Milano 1990).

INTERVISTA A ROBERT BLOCH

di Michael Brennan
e Giuseppe Lippi

A partire da questo numero URANIA offre ai suoi lettori un nuovo servizio: una serie di interviste originali con gli autori presentati di volta in volta sulle pagine della rivista. Le domande vengono inoltrate agli scrittori via fax - questo meraviglioso ritrovato del comunicare - tramite l'ufficio Mondadori di New York, che nella persona di Michael Brennan ha uno dei suoi più validi collaboratori. Michael tornerà ancora su queste pagine con altre interviste: per il momento, lasciateci dire quanta soddisfazione ci abbia procurato quest'interessante conversazione con Robert Bloch, il decano del brivido e uno dei più solidi professionisti della fantascienza di tutti i tempi…

Domanda: Signor Bloch, nella sua introduzione al volume di Randall Larson *The Robert Bloch Companion* lei si fa un'auto-intervista piuttosto beffarda e amara. Che cosa prova nell'essere intervistato, tanto per cambiare, da una rivista italiana?

Risposta: Non ho scritto quell'introduzione per sembrare amaro: volevo fare la parodia del genere di domande che mi vengono poste di solito. È un fatto che la maggior parte degli intervistatori chiedono sempre le stesse cose e col passare degli anni bisogna sudare sette camicie per trovare risposte originali; d'altronde sarebbe terribile recitare ogni volta la stessa solfa. Vi assicuro, tuttavia, che non c'è alcuna amarezza nella mia auto-intervista: amarezza ci sarebbe se nessuno più venisse a intervistarmi.

D.: Come suoi editori italiani noi l'ammiriamo molto e abbiamo pubblicato diversi suoi romanzi e antologie, fra cui *Il meglio dei racconti dell'orrore.* Altri seguiranno. Che cosa pensa dello stato dell'horror oggi? Una volta messo da parte l'aspetto commerciale, si capisce… Crede che i "giovani leoni" emersi negli ultimi dieci anni abbiano definitivamente abbandonato la strada immaginifica che lei ha contribuito a spianare nel dopoguerra?

R.: È molto più conveniente dare una descrizione esplicita del dolore fisico o della sofferenza che cercare una motivazione logica nell'orrore. Per quanto mi riguarda, il terrore è sempre stato rappresentato dall'ignoto, dall'immaginazione scatenata… È molto più tremendo quello che può suggerirci la nostra fantasia che non gli eventi traumatici di sofferenza e morte visti o sperimentati indirettamente. Insomma, ritengo che oggi ci sia meno abilità nel mestiere che non dieci o più anni fa.

D.: Quindi per lei l'aspetto fantastico dell'orrore è molto più importante di quello realistico.

R.: Direi di sì.

D.: Che cosa pensa della sua fantascienza? Vorrebbe scrivere più Science fiction o invece preferisce l'horror?

R.: È difficile rispondere a questa domanda perché il termine "Science fiction" ha assunto, col passare degli anni, significati molto diversi. Nel corso della mia carriera ho pubblicato più di cento racconti di sf, ma una buona parte erano in verità fantastici. Oggi i confini tra i generi sono ancora più nebulosi e molto di ciò che si pubblica nelle riviste di fantascienza è fantasy: magari non fantasy soprannaturale, ma nondimeno lontana da quello che una volta era considerato il cuore della sf, vale a dire l'hard-core tecnologico che estrapolava i dati della scienza o della tecnica d'allora. Oggi non sarebbe corretto etichettare i miei racconti come "fantascienza" e io non ci tengo affatto. Naturalmente quando mi viene un'idea che può rientrare in quel campo non ho nessuna obiezione a farne un racconto, ma in generale ho abbandonato la science fiction in favore del cosiddetto "suspense psicologico". Mi interessa di più.

D.: Pensa che il dissolversi dei confini di genere fra horror e fantascienza sia stato un bene?

R.: Per quanto mi riguarda, forse sì.

D.: Può raccontarci la "genesi", per dir così, dei due romanzi brevi ospitati in questo volume?

R.: All'epoca in cui scrissi *This Crowded Earth,* che apparve per la prima volta su rivista, credo, nel 1958, c'era poco interesse verso il problema della sovrappopolazione, anche se io ne ero angosciato. Nel giro di dieci anni la gente cominciò a occuparsene di più e a pensare che nel futuro avrebbero potuto esserci delle difficoltà perché la popolazione mondiale cresceva un po' troppo rapidamente. Quando apparve il mio romanzo breve, come ho detto,

l’argomento non era ancora popolare né presso il grande pubblico né fra i lettori di fantascienza, e come risultato esso passò quasi inosservato. Lo stesso dicasi per *Ladies’ Day*, scritto sei o sette anni più tardi ma che non riuscii a vendere a nessuno. Continuavo a farlo girare fra le riviste, perché come romanzò a sé era troppo breve, ma nessun curatore era interessato all’idea di una società matriarcale. Il movimento femminista sarebbe esploso solo sei anni dopo che *Ladies’ Day* venne finalmente accettato come parte di un volume doppio (lo stesso che avete tradotto in questo numero). Se ci si trova al posto giusto nel momento giusto le cose accadono, ma io ero più avanti delle tendenze dell’epoca. Dopo che *Ladies’ Day* fu pubblicato non ci fu nessuna reazione, nessun commento: eppure nel giro di pochi anni - tre o quattro al massimo - il femminismo sarebbe diventato un fenomeno importantissimo negli Stati Uniti e in seguito nel resto del mondo.

D.: Ci sembra che un racconto di Harlan Ellison sia stato rifiutato dal direttore di “Playboy”, a suo tempo, perché aveva una protagonista femminile troppo forte. Sembra che lei abbia avuto lo stesso problema.

R.: Sono sicuro che sia andata così. E dire che oggi la redazione di “Playboy” è composta da donne e che alla guida c’è una donna, là figlia di Hugh Hefner.

D.: Quali sono i suoi progetti futuri?

R.: Sto curando il secondo volume di un’antologia di racconti originali scritti da alcuni colleghi, che si intitolerà *Psycho-Half* e per la quale preparerò un’ampia introduzione. Poi ci sarà una commedia off-Broadway tratta dai miei racconti, anche se il copione non è mio perché non voglio essere coinvolto in quella fase della produzione. Un mio vecchio racconto di fantascienza, *Almost Human*, è stato appena venduto per diventare un episodio del film *Tales from the Darkside Part II.* Sto buttando giù la traccia di un nuovo romanzo e ho finito la mia autobiografia, che uscirà nel giro di un anno e mezzo - due anni, anche se non ho ancora firmato il contratto e preferisco non dire altro. Nel numero 300 di “Weird Tales” (*la mitica rivista resuscitata in America due anni fa, N. d. R.*), che esce quest’inverno ed è uno speciale-Bloch, pubblico un paio di racconti nuovi e uno inedito che scrissi in collaborazione con Henry Kuttner. Ci saranno anche altre cose: introduzioni per volumi di colleghi, antologie, libri, ecc. Non si può certo dire che me ne stia con le mani in mano.

D.: Quale domanda le piacerebbe farsi? Che cosa la interessa, che cosa la

preoccupa?

R.: Mi preoccupa il destino della parola scritta. Non quella “elaborata” sullo schermo di un computer (che entro certi limiti sembra averla soppiantata) né quella proferita dallo schermo della TV, che pure è una temibile concorrente. A meno di non prestare particolare attenzione al problema, leggere diventerà? un’attività del tutto obsoleta e consisterà nell’osservare quello che accade sullo schermo di un PC, né più né meno. Se questo avverrà ci sarà pochissimo bisogno di scrittori, con il che torniamo a quanto dicevo prima: se ci si trova al posto giusto nel momento giusto va tutto bene. Altrimenti è tutto perduto. Io ho avuto la fortuna di trovarmi al posto giusto nel momento opportuno e questo mi ha permesso di fare una lunga e interessante carriera. Se cominciassi oggi credo che avrei serie preoccupazioni per i prossimi cinquant’anni. Prima di concludere, voglio dire che apprezzo le edizioni Mondadori dei miei libri: sebbene io non legga l’italiano, vedo che sono stati realizzati con cura e un certo discernimento. Questo mi fa piacere, perché nel caso delle edizioni straniere non è affatto una cosa frequente.

Ancora su Asimov. Notizie dell’ultima ora che ci giungono direttamente dalla Doubleday annunciano che l’inossidabile autore di tanti testi fondamentali della fantascienza sta alacremente scrivendo una nuova trilogia, il cui titolo di lavorazione è - tenetevi forte! - *Forward the Foundation*, ovverossia *Verso la Fondazione.* Trattasi, com’è facile capire, dei famosi romanzi che Asimov aveva promesso, e che andranno a collocarsi fra il recente *Preludio alla Fondazione* e il ciclo stesso della Fondazione. Mancano ancora, ma ovviamente questo dovrà essere l’impegno dei prossimi anni, appena avrà terminato di scrivere questa trilogia, quei romanzi che Asimov aveva promesso quale legame fra i cicli precedenti (quelli dei robot e dell’Impero galattico, che ora sono disponibili nei due fondamentali volumi dei Massimi della fantascienza) e il *Preludio* vero e proprio. Si verrà così a creare un ciclo continuo di “Storia futura”, sul modello di quello ideato fin dagli anni Quaranta da Heinlein, e destinato a formare un unico “corpus” letterario.

Coi ritmi di lavoro del “nostro” immaginiamo di poter avere entro Natale le bozze del primo volume, che potremmo così essere in grado di offrirvi, se tutto andrà come pianificato, per il Natale del ’91.

Parlando sempre del “good Doctor”, è in ristampa negli USA, la serie *completa* dei suoi racconti. Noi ve l’offriremo nel prossimo 1991.

Ricordate Walter M. Miller Jr.? Quello che nel 1960 diede alle stampe quel capolavoro, più volte ristampato in tutto il mondo, che s’intitola *Un cantico per Leibowitz*? Certo che sì, e molti di voi probabilmente sentiranno un po’ di rimpianto per il fatto che, praticamente dalla metà degli anni Sessanta, abbia cessato di scrivere fantascienza. Adesso, Bantam annuncia che Miller ha firmato un contratto per dare un seguito a quel romanzo. La genesi del nuovo libro, come la racconta *Locus*, è la seguente: durante una colazione di lavoro Don Congdon, agente di Miller, e Lou Aronica, vice presidente della Bantam, erano caduti sul tema Miller, e Congdon aveva fatto sapere che esistevano una sessantina di pagine, scritte una trentina d’anni fa, di un seguito del *Cantico.* Interessato, Aronica le aveva chieste per pubblicarle in una prossima ristampa del volume principale e, con sua sorpresa, non solo aveva ricevuto quelle famose pagine, ma altre cento in più!

Ovviamente sono partiti subito i negoziati per avere al più presto il nuovo romanzo, che la Bantam si è impegnata a presentare al pubblico in veste elegante. Noi restiamo alla finestra ad attendere l'arrivo del nuovo *Cantico*, pronti a negoziarlo appena sarà possibile.

Continuando nella sua politica di diversificazione, Stephen King ha terminato di scrivere, e ha consegnato al suo editore, la terza - e speriamo ultima - parte della serie "La torre nera", che uscirà in edizione numerata, illustrata e a caro prezzo nell'estate del 1991. Quanti fossero interessati a sapere come vanno a finire le vicende dei vari personaggi di questa, per ora, trilogia fantasy, dovranno aspettare almeno ancora due o tre anni, per permettere al mercato dei bibliofili di assorbire le poche copie della prima tiratura.

James Herbert, che lo scorso aprile ha compiuto 47 anni, si è visto offrire una torta di compleanno con un realistico ratto - speriamo di cioccolato - che salta fuori dalle viscere del dolce. La sua trilogia dedicata a queste "simpatiche" bestioline che abitano le grandi città, accontentandosi, per ora, del sottosuolo, sta avendo un ottimo successo nei paesi di lingua, inglese. In Italia manca ancora una versione dell'ultimo volume; ci sarà mai qualcuno, noi compresi, che provvederà a colmare questa; "mordace" mancanza?

Kim Stanley Robinson, forse memore di letture salgariane (ma ignoriamo se lo sfortunato scrittore piemontese sia mai stato tradotto in America), ha venduto al suo editore una "trilogia marziana" dai titoli *Red Mars*, *Green Mars*, *Blue Mars*. Non si ha notizia se voglia proseguire anche con tutti gli altri colori o se deciderà, saggiamente, di fermarsi a questi tre.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1121	Ted Reynolds	*Scontro finale*
1122	John E. Stith	*L'astronave "Redshift"*
1123	Fred Saberhagen	*Berserker!*
1124	Pamela Sargent, Ian Watson	*Dopo la vita*
1125	Jeffrey A. Carver	*La stella che cambiò*
1126	Ian Wallace	*Megalomania*
1127	Keith Roberts	*Il mondo degli aquiloni*
1128	John Varley	*Demon (parte prima)*
1129	John Varley	*Demon (parte seconda)*
1130	Pamela Sargent, Ian Watson	*Altre vite*
1131	Isaac Asimov	*Fondazione e Terra*
1132	Lewis Padgett	*L'altra realtà*
1133	Fred Saberhagen	*L'Uomo Berserker*
1134	Alfred E. van Vogt	*Creature*
1135	Hayford Peirce	*La scacchiera del tempo*
1136	Martin Caidin	*Lasernauti*
1137	Andre Norton	*L'altra faccia del passato*
1138	Rob Chilson	*Uomini come topi*
1139	Rod Serling	*Ai confini della realtà*
1140	Philip José Farmer	*Il diario segreto di Phileas Fogg*
1141	William E. Cochrane	*Il pianeta della sfida*
1142	Donald A. Wollheim	*Destinazione spazio*

nel prossimo numero: Vernor Vinge: *Naufragio su Giri*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Taranto*, 74100, Libreria Mondadori, Via di Palma 88; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.